

Narratori

Mario A. Iannaccone

Nebbia mortale

*La prima indagine
del vicecommissario Brigante*

romanzo



© 2021 Edizioni Ares
20122 Milano - via Santa Croce, 20/2

ISBN 978-88-9298-010-5

*Il catalogo completo delle Edizioni Ares
è consultabile sul sito www.edizioniares.it*

e-mail: info@edizioniares.it

Prima edizione, gennaio 2021

Capitolo 1

Una diagnosi inattesa

Prima di tutto inforcò gli occhiali tondi, di metallo. Poi iniziò a rivestirsi lentamente, mentre il dottore sospirando si sedeva alla poltrona consunta, apriva il blocchetto delle ricette, sospirava di nuovo e scriveva qualcosa velocemente.

Il destino di Ettore Brigante sembrava segnato da un sospiro, uno sguardo cupo, un invito a sedersi: gli avrebbe spiegato tutto, disse alla fine il dottore, doveva essere forte.

«Dottore, lei mi fa preoccupare», disse il giovane guardandolo.

Marcantonio Marella era un luminare dai baffi a manubrio bianchi, barbetta gialla vicino alla bocca, calvo, molto démodé. Insomma, un gentiluomo come ce n'erano una volta, e alquanto esperto nel suo ramo specifico: la neurologia.

Marella annuì, come a dire che sì, era giusto preoccuparsi ma intanto doveva finire gli esami medici, le osservazioni. Il giovane, Ettore Brigante, si era rivolto a lui dopo una serie di malori insistenti manifestatisi nel corso del 1963, quando aveva appena 24 anni – formicolii alle estremità, insensibilità, dolorini. Marella lo aveva visitato con cura non prima di aver fatto accertamenti ed esami approfonditi.

Una volta abbottonata anche la giacca, il giovane uomo s'accomodò sulla sedia di cuoio rosso lucidato dal tempo

e guardò il Marella che riprese a vergare velocemente, come seguendo una melodia interiore, facendo cigolare allegra la poltrona. Vibrava l'ampia scrivania dal piano di vetro, irta di idoletti e statuine, teschi, mani di gesso e un baciletto di caramelle, uno di pietruzze bizzarre, più colorate delle caramelle.

«Brigante, lei è malato. Lei soffre di una malattia».

«Malattia? Che tipo di malattia?».

Marella lo guardò, sovrappensiero.

«Lei fa il poliziotto, vero?».

«Appena entrato».

«Adoro i romanzi gialli, sa?».

E indicò una pila di libri rilegati in giallo. Roba della Mondadori.

«Vuole una caramella Rossana?», fece il luminare affermando il baciletto di bon bon.

«No, grazie».

Lui sì, trovò la Rossana, la scartò e la posò come fanno i dottori sulla punta della lingua. Poi fece sbattere la caramella sui denti.

«Dunque, al punto: lei soffre di una malattia progressiva piuttosto severa».

«Severa?».

«Un male che affligge i muscoli principalmente. Si deve sentire confortato dal fatto che centinaia di scienziati stanno cercando di determinare cure ed eziologia a Nuova York come in Canadà».

«Si cura, dunque?».

«Non proprio, si controlla, per ora e si studia. Credo che prima o poi si troverà una cura. Come le dicevo, molti ci stanno lavorando...».

«Al momento una cura ancora non c'è, dottore?».

La sua domanda aveva una punta, soltanto una punta di fastidio. Marella ci girava attorno.

«No. Debbo dirglielo in tutta franchezza. Ci sono sostan-

ze, medicine insomma, promettenti e in sperimentazione; altre che attenuano i sintomi».

«Dovrò prenderle?».

«Per il momento no. Lei è allo stadio iniziale, aurorale. Terremo la situazione sotto controllo e vedremo. Ora è proprio all'inizio. Probabilmente per diversi anni starà tranquillo».

Guardando il paziente, il dottore succhiò la sua Rossana e poi la deglutì quasi intera. Lui aspettava altre delucidazioni che però non arrivavano.

«Come si chiama la mia malattia?».

«Ah, certo». Prese da una scansia che stava a fianco della sua scrivania un tomo di almeno mille pagine. Lì doveva esserci la descrizione della sua malattia: «Si tratta di una forma di sclerosi multipla, mai sentita nominare?».

«Mah, non so, sì... forse una volta».

E mentre rispondeva si sentì morire, come fosse una sentenza di morte. Eppure, l'espressione del medico lasciava intendere tutt'altro.

«Può essere una malattia durissima, a decorso veloce. Non nel suo caso, anzi ne sono certo. Io uso le definizioni e i concetti elaborati dal mio defunto collega Otto Marbung con il quale ho a lungo studiato...».

Si fermò come a rievocare vecchi ricordi».

«E allora, dottor Marella?».

«Ecco, ribadisco che, a mio avviso, il decorso nel suo caso sarà lento, molto lento...», s'alzò come dovesse insegnare a una platea di studenti: «quasi benigno...».

«Benigno cosa significa? Che posso sperare in una vita... quasi normale?».

«Giovanotto, non abbiamo la sfera di cristallo».

Il dottore, tra tutte le *trouvailles* che teneva sopra il pianale della scrivania – idoletti africani, foto di antenati, un piccolo crocifisso secentesco, una scatola di cubani – aveva anche una sfera di cristallo, oggetto antico, incongruo e decisamente ottocentesco.

«No, certo».

Se voleva essere una battuta, non era riuscita bene, pensò Ettore.

«Tuttavia, lei può ragionevolmente sperare di vivere in modo normale. Per esempio, potrà lavorare, sposarsi e avere figli. Questo potrà essere per molto tempo anche se, anche se...».

Si bloccò ancora. Doveva essere una tattica che usava per far pesare le parole.

«Anche se non si può escludere un aggravamento, prima o poi, questo glielo devo dire».

Il male, gli spiegò, si presentava in quel momento nella sua forma più lenta e meno aggressiva. Un disturbo subdolo che però non lo metteva al riparo da crisi e malori, debolezze improvvise, tremori, difficoltà di deambulazione o afferramento. Disturbi che potevano permanere lievi e momentanei per molti anni, che non avrebbero intaccato le sue capacità cognitive, di memoria e di ragionamento. Il male aveva a che fare unicamente con i muscoli, soprattutto quelli *striati*, precisò indicando con il dito una tavola anatomica a colori dell'apparato muscolare umano.

«Potrò fare il poliziotto?».

«Sì, gliel'ho detto...». E s'accese un pestilenziale sigaro (a quello si doveva il color giallo nicotina della sua barba vicino alla bocca). «Prima che si possa osservare un apprezzabile peggioramento potrebbero passare anni, persino decenni».

Quando seppe della malattia, Ettore Brigante si era da qualche mese laureato in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano e aveva da poco superato il concorso per entrare in Polizia, con la nomina di vicecommissario.

Quando uscì dallo studio del Marella, che si trovava a un piano alto della Torre Velasca, proprio sotto alla parte più larga, telefonò alla madre. Non voleva farla preoccupare. Le disse qualcosa di rassicurante. Erano le diciotto e trenta del pomeriggio. Aveva un appuntamento con il commissario Savoia, suo mentore, che voleva essere informato.

Si trovarono in piazzetta Santo Stefano, in un baretto che faceva frullati tropicali e caffè napoletani «veraci».

Savoia gli fece un cenno di saluto e subito dopo ordinò due camparini. Brigante gli comunicò la notizia e lui ascoltò serio, ponderò sorseggiando la bevanda arancione, e alla fine consigliò al giovane di non fare menzione a nessuno di quella malattia: se fosse stato scoperto avrebbe sempre potuto raccontare di non averne saputo niente sino a quel momento.

«Perché non dovrei dirlo a nessuno?», aveva chiesto lui un po' ingenuamente.

«Potrebbero annullare la tua nomina. Sei all'inizio».

«E se scoprono che ho mentito?».

«Quando? Hai sintomi importanti?».

«No».

«E dunque non è detto. Come dice il dottore ci potrebbero volere 20 anni e più. Abbiamo bisogno di tipi svegli come te in Polizia. La tua malattia o disturbo resterà un segreto. E poi il tuo medico non ha forse espresso la sua diagnosi in forma dubitativa?».

«Non proprio».

«Ma non è sicuro che la malattia sia quella, perché non dispone di sufficienti elementi».

«Ha detto che soltanto il tempo chiarirà ma che è sicuro».

«È un'ipotesi, vedi? Sai quante volte si sbagliano i dottori?».

E vuotò il bicchiere come a togliersi il pensiero.

Tra l'altro, durante la visita medica alla quale era stato sottoposto prima di reclutarlo non era stato rilevato niente di anomalo; a quel tempo, quella malattia veniva definita subdola, progressiva e latente.

La sera in cui fu ufficialmente messo in ruolo organizzò un'uscita comune con qualche amico. Niente di particolare: una domenica in pizzeria, in quattro, lui con la fidanzata Brigitta e una coppia di amici secchioni, un po' noiosi, che intendevano fare la carriera accademica senza averne realmente la stoffa. Andarono a vedere *Cantando sotto la piog-*

gia, film d'essai, al cinema Mexico. Gli amici avrebbero preferito un film finlandese sottotitolato, ma lui riuscì a evitare: Brigitta non lo avrebbe sopportato.

In fondo, il dottore gli aveva detto che avrebbe potuto vivere una vita normale, sposarsi, avere dei figli e vivere anche sino a tarda età. L'atteggiamento di Savoia, però, aveva un perché. Il padre di Ettore era un eroe di guerra, lui si era fatto un dovere di aiutarne il figlio. Giovanni Brigante, colonnello, per dirla tutta, gli aveva salvato la vita, l'aveva sacrificata per salvare la pelle al maggiore Mattia Savoia. Ecco, ora lo sai anche tu, lettore: così la pianterai di moralizzare – nel caso ti sia passato in testa di farlo. Lo avrebbe detto a sua moglie, quando avesse trovato una ragazza con la quale sposarsi. Per il momento era fidanzato con Brigitta, frizzante e un po' matta. Forse, però, con lei non c'era un futuro.

Circa un mese dopo aver ricevuto quella diagnosi, il commissario Savoia lo scelse perché lo assistesse in una missione: scortare lungo il Po, a bordo di una nave fluviale, un gruppo di esperti internazionali che stava lavorando a un progetto molto importante che coinvolgeva il governo italiano e una mezza dozzina di governi europei: si trattava del famoso Grande Canale Navigabile del Bacino Padano. Quella sarebbe stata la sua prima missione in polizia.

Ettore Brigante a 24 anni, quasi 25, era un bel giovane, alto e bruno, piuttosto magro come si può essere magri a quell'età, capelli folti e cresputi, lineamenti regolari, labbro ben disegnato e occhi intensi. Studioso, educato, voce un po' chioccia ma sempre ben dosata e, all'occorrenza, anche suadente, era il cocco di mamma, visto che alla mamma era rimasto un solo figlio. Un altro era morto giovanissimo, anzi infante, di difterite, durante la guerra.

Così iniziano le molte avventure del vicecommissario Brigante, con questa presentazione un po' umile ma – credetemi sulla parola – veritiera.

Capitolo 2 Un antico delitto?

La mattina dell'11 febbraio 1964, Ettore Brigante doveva passare a prendere il commissario Mattia Savoia per dirigersi a sud, verso il Po. Mentre si radeva ascoltando il *Gazzettino Padano*, Savoia telefonò chiedendogli di anticipare l'uscita poiché doveva fare un sopralluogo in via Angelo Inganni. Era stato richiesto l'intervento delle Forze dell'ordine nel cantiere di un palazzo in costruzione dove alcuni operai, quella mattina alle 5, avevano fatto una macabra scoperta: resti umani. Bisognava quindi che qualcuno facesse un sopralluogo prima di chiamare, eventualmente, il magistrato; i carabinieri erano impegnati e l'unico poliziotto disponibile in quella zona, in quel momento, era proprio lui. Il cantiere era stato fermato, come volevano i regolamenti, in attesa del sopralluogo e dell'eventuale decisione del magistrato; gli operai stavano dunque aspettando. Dopo quel sopralluogo, sarebbe passato a prendere Savoia. Sarebbe stato il suo primo atto ufficiale, la sua prima operazione, se così poteva chiamarsi, da pubblico ufficiale di polizia. Un po' di emozione la sentiva.

Si vestì pesante, quella mattina, perché faceva freddo, molto freddo. Salutò sua madre che aveva preparato al volo un caffè forte e un piattino con cinque biscotti al cioccolato

– la giusta razione – che però lasciò lì, e scese in strada, in via Gluck. Trovò la vecchia Seicento che gli era stata assegnata il giorno prima tutta incrostata di ghiaccio. Riuscì a liberare i cristalli con un rasoio di legno e mise in moto dopo qualche tentativo. Non ci fu verso però di riscaldare l'interno.

Mezz'ora più tardi era giunto nei pressi del cantiere a Inganni. Mulinellò sulla manopola per tirar giù il finestrino in corsa e quindi mostrare il distintivo. Si fermò di fronte a un cancello davanti al quale lo attendeva un vigile che gli fece un cenno di saluto e gli aprì. Parcheggiò tra un mucchio di sabbia e uno di sassi e scese dalla macchina: eccolo il cantiere del moderno palazzo di 12 piani, ancora in fase di escavazione delle fondamenta.

La zona era tutta cintata ma la riproduzione disegnata a colori su un tabellone del futuro palazzo troneggiava di fronte all'ingresso: 42 appartamenti dotati di ogni comodità, con giardino condominiale e box per le automobili. Lì un giorno sarebbe arrivata anche la metro, si diceva. Era nei progetti. Forse non sarebbero passati molti anni. Si guardò intorno: riconobbe la zona. Lì c'era stata una trattoria dove si mangiava la cassœula, poco più in là una fattoria, attorno campi di mais e prati, dove moltissimi ragazzini avevano giocato a pallone. Il cambiamento di Milano era impressionante anche per chi, come lui, aveva soltanto 24 anni, quasi 25.

Fu accolto dal capocantiere, un tipo agile e scattante, stretto in un maglione aderente che mostrava i muscoli in rilievo, da palestra; gli strinse la mano forte da far male. Glielo presentarono come Maciste ma il suo vero nome era Ivo Peluzzi. Aveva una voce nasale talmente pronunciata da sembrare rinite. Gli strinse la mano anche un tremante, irritato, geometra Barbella, il vero capo del cantiere, che temeva fortemente il fermo dei lavori.

Maciste Peluzzi lo invitò a seguirlo mentre Barbella entrava in una baracca. Faceva freddissimo: in quel momento

la temperatura era scesa vari gradi sotto lo zero. La terra sotto i piedi scricchiolava perché l'acqua di cui era impregnata si era ghiacciata riducendo le pozzanghere a bianchi specchi che riflettevano le nuvole del cielo. Gli operai, disposti tutti attorno allo scavo, picconi in mano, lo videro arrivare e lo osservarono, muti. Qualcuno lo salutò: «Ngiorno, dottore», altri ne approfittavano per bersi il cafferino uscito dalla moka della Baracca Maestranze.

«Venga, venga, signor poliziotto. Abbiamo trovato le tracce di un delitto a parer mio», disse il capocantiere con la sua voce nasale. «Che tempi, che tempi», aggiunse sottovoce.

Scesero lungo lo scavo, percorrendo una fila di assi poggiate sul terreno ghiacciato. Lo scavo non era più profondo di 3 metri ed era largo una decina. A dir la verità avevano appena iniziato a scavare, ma si erano fermati poiché nel mezzo erano state rinvenute delle ossa. Ossa umane.

Secondo il capocantiere erano recenti perché vicino a esse erano state trovate delle bottiglie di whisky scozzese imbottigliato nel 1960, come si leggeva sull'etichetta. Brigante si avvicinò ai due scheletri: erano quasi integri in ogni loro parte, tranne le falangi per uno e una gamba intera per l'altro. Le ossa erano pulite, lucide e brillanti per lo strato di ghiaccio che si era depositato. Li studiò con attenzione: non c'era segno di recente decomposizione, non c'erano resti di indumenti, se non fibre quasi invisibili. Bisognava guardare bene nel fango ghiacciato per accorgersi che erano fibre tessili. C'era un monile, però, che uno dei due scheletri, il più piccolo, portava a quello che una volta era stato un braccio. Dopo un paio di minuti di osservazione, che compì in silenzio, con rispetto, concluse che a lui non parevano affatto resti recenti, anzi erano piuttosto vecchi.

«Vecchi?».

«Addirittura antichi, direi».

Maciste Peluzzi parve irritato da quell'esitazione. Tra i due scheletri c'erano delle bottiglie che l'uomo indicò.

«Ma cosa dice dottore? Secondo me sono schiattati in tempi recenti: guardi quelle bottiglie. È whisky. Qualcuno li ha coppati, secondo me».

Brigante guardò le bottiglie: erano recenti. Si trovava sul fianco della buca del cantiere, discosta di due metri almeno dagli scheletri. Cercò di mantenere un'espressione professionale, di studio, per non offenderlo.

Si tolse gli occhiali e li pulì con il candido fazzoletto che sua mamma gli aveva infilato in tasca.

«Dottore, le bottiglie: han bevuto e perso la testa... sa com'è la gente».

Brigante aveva notato che tutta la zona era piena di bottiglie di vetro, seppellite lì come fosse una piccola discarica. Osservò con molta attenzione il monile che uno dei due scheletri portava ancora. Si fece quindi portare una busta di carta e ve lo infilò, scrivendoci sopra qualcosa; quindi lo consegnò al *ghisa* presente sul posto che lo avrebbe portato in Commissariato o dal Magistrato, a seconda degli ordini che gli avessero dato.

«Credo si tratti di scheletri molto vecchi, signori. Questi monili sono di fattura medievale».

«Medievale? Davvero? Sarà stata l'Inquisizione».

Brigante stava per obiettare qualcosa, ma si fermò prima di confermare che, sì, erano probabilmente di origine medievale o di poco più recente. Al massimo, alto Rinascimento.

«Ma è sicuro, dottore?».

«Sono quasi certo, ma ci vorrà una perizia apposita, un esperto».

Il giovane poliziotto era laureato in Giurisprudenza, ma era anche un appassionato di Storia e di Archeologia. Una sua mania, diceva Brigitta la fidanzata. Era sicuro di ciò che aveva visto. Maciste guardò la corona di operai che li circondava, lì sotto, in fondo a quella specie di fossa fangosa, gelata dal freddo, nella quale erano stati trovati gli scheletri. Doveva aver raccontato a tutti che si trattava di un delitto,

e chissà perché si era attaccato a quell'idea che, se confermata, avrebbe provocato un fermo dei lavori forse per una settimana.

«Ma allora, dottore, come mai si trovano così vicini, 'sti corpi? Non vedo segni di sepoltura».

«Quello che posso dire anche guardando le condizioni delle ossa è che probabilmente sono morti da moltissimo tempo, uccisi da armi da taglio».

«Coltelli?».

«Forse spade, vede?».

Mostrò delle tacche che incidevano profondamente il teschio di uno degli scheletri e la gabbia toracica dell'altro. Poi, si fece dare una cazzuola e scavò – con fatica dato che la terra era dura – ai piedi dei due defunti; rinvenne un pezzo di ferro lungo e corroso dalla ruggine, che un tempo molto lontano poteva essere stata una spada. Non c'era elsa e non c'era impugnatura. Ma a cercare bene, forse, si potevano trovare. Un altro pezzo di metallo sembrava un boccale. Peltro, forse.

«Sono morti su un campo di battaglia, dice?».

«Campo di battaglia o scontro armato. Comunque si tratta di un'antica tragedia. Non vedo il segno di tombe, dunque o sono stati sepolti così in un buco o sono rimasti qui insepolti e con il tempo si sono ritrovati qui sotto».

«Sotto tre o quattro metri di terra?».

«Un tempo queste zone erano boschive e percorse da fiumiciattoli, ruscelli».

«Be', se è per questo c'era una brughiera fino all'anno scorso, e la strada passava già qui vicino», disse Barbella che dall'alto osservava.

«Sicuramente c'erano capanne, fortificazioni. Non lo sappiamo. Non è detto che fossero sotto metri di terra. Succede che, dopo molti secoli, ciò che si trovava in superficie si ritrovi sotto».

«E allora?».

Brigante si guardò in giro, smosse la terra con una pala e notò che, a circa due metri di distanza dai due scheletri, affioravano alcuni piatti di ceramica.

«E allora, signori, forse non lo sapremo mai. Magari qui un tempo c'era una casa e i due erano coniugi, un maschio e una femmina, mi pare; uccisi in un'incursione. Ciò di cui sono quasi sicuro è che sono ossa vecchie, di secoli. Tuttavia, soltanto un esperto potrà dire l'ultima parola».

Guardò la vetrina al neon di un bar posto poco più in là dalla voragine, vide un cartellone che pubblicizzava una polvere di cioccolato con una vecchina che versava una tazza di cioccolato a un vecchino; ascoltò i rumori della città, e si chiese come potesse essere quel luogo molti secoli prima: foresta, bosco... silenzio, probabilmente.

«*El dutur l'è un Sheridan*», disse qualcuno irridente, suscitando risatine.

Non stava sfoggiando niente, non voleva fare il tenente Sheridan. Stava soltanto esercitando la sua capacità di deduzione e, come del resto aveva compreso Savoia, i suoi studi lo aiutavano. Anche se quello era un caso particolare, particolarissimo.

«Ma, mi scusi lei, *sciur* poliziotto: secoli fa bevevano questa marca di whisky?».

«Quella bottiglia è rotolata giù dalla superficie».

«Come fa a dirlo?».

«Porta tracce di calce».

«E allora?».

«Oltre il bordo dello scavo, lassù», indicò un punto preciso «c'è un mucchio di calce. La bottiglia è rotolata da lì».

«Ah, be', sì», fece l'altro con il viso lungo.

«Io avviserei qualche professore di archeologia dell'Università. Saprà dirvi qualcosa di più. Non credo ci sia bisogno del magistrato, comunque non per un'indagine criminale».

Il capocantiere allungò la faccia ancora di più: non era convinto di ciò che aveva udito. Guardò gli altri, fino a po-

chi minuti prima certissimi di aver trovato i resti di un duplice assassinio recente. Ci avevano già fatto su un bel cinema, un racconto come disse uno di loro.

«Ve lo avevo detto!», strillò nervoso il geometra Barbella «Hanno fermato tutto per niente: ore di lavoro perso».

«Hanno fatto il loro dovere, geometra. Dovete chiamare degli archeologi. Ci penserà il signor vigile. Mettete transegne attorno all'area e aspettate l'arrivo di un esperto, anche un medico legale. Il primo che arriva vi confermerà. Avete tutti i numeri di telefono che vi servono».

«Ma lei è sicuro?», domandò Peluzzi che appariva il più deluso.

Si sfregava le mani per il freddo ma non voleva rinunciare a indossare un maglione leggero che facesse risaltare i muscoli. A che pro? Pensava Brigante, lì intorno non c'erano ragazze da impressionare.

«Non si tratta di un delitto recente, signor Peluzzi».

«Grazie dottore», tagliò corto il Barbella dirigendosi verso il suo ufficetto di lamiera per chiamare qualcuno che sbloccasse ufficialmente il cantiere.

Se di un fatto di sangue si trattava era un fatto di sangue perduto nei secoli.

Un quarto d'ora più tardi suonava al citofono della casa del commissario Mattia Savoia, a Corsico, una vecchia casa a due piani che guardava sulla strada e sul Naviglio Grande.

Il commissario scese imbacuccato in un pesante cappotto, un cappello di feltro, guanti e una sciarpa. Aveva gli occhiali completamente appannati tanto che Brigante dovette metterlo in guardia per una macchina che stava arrivando veloce e che lui certamente non avrebbe visto attraversando la strada.

«Prego, commissario», fece aprendo la portiera.

«Ah, che bello entrare in una macchina con l'aria già tiepida! Allora, Brigante, com'è andata con gli scheletri?».

«Antichi, a mio avviso, molto antichi».

«Antichi?».

«Roba per archeologi».

«Ah, capisco. Cosa c'era nel Medioevo a Inganni?».

«Zona rurale, dei Corpi santi, molto esterni dalle mura cittadine. Ma era la via per Abbiategrasso, che aveva un castello visconteo, come lei sa».

«Ah, certo. Sì, lo conosco bene». Si scosse tutto per un brivido e aggiunse ridacchiando: «Per le trattorie più che altro, il vino buono, la trippa... la trippa!».

«Lungo la via ci saranno state case, piccoli villaggi di poche case, cascine, chiese, posti di guardia... chi lo sa?».

«Ah, certo, certo. Le complessità della Storia. Che bello avere un poliziotto istruito».

«Non mi prenda in giro».

«Oh, no no. Non lo farei mai. Meno male che questa è finita prima di iniziare. Quasi sempre le nostre indagini riguardano fatti freschi, caro Ettore».

«Già», disse lui aguzzando la vista.

C'era foschia.

Usciti dalla zona più abitata si addentrarono nelle campagne della Bassa padana. Dopo i primi banchi di nebbia, una specie di monito, penetrarono in un mondo bianchissimo, di nebbia densa, con la visibilità ridotta a pochi metri. A fatica, e fidandosi della memoria di Savoia, imboccarono senza errori la strada che portava a Pavia. Brigante guidò con molta prudenza: incontrarono un paio di incidenti, non gravi. Una macchina aveva urtato un paracarro e si era rovinato un cerchione; un'altra si era fermata, probabilmente per il freddo.

«A qualcuno la scighéra ha già rovinato la giornata».

«Sembrano incidenti poco gravi, per fortuna».

Da Pavia imboccarono una strada che portava sino alle rive del Po. Dovevano arrivare all'imbarcadero del Ponte delle Barche, restando sulla riva lombarda per raggiungere l'osteria del Lupo Affamato.

La nebbia del Po era ben peggiore della scighéra milanese perché più densa e scura, più umida e carica dell'acqua del fiume e dei suoi umori. Forse era dovuto alla zona: monotona, senza punti di riferimento tranne boschetti geometrici di pioppi da cellulosa. Ombre di filari di alberi si alternavano a prati di cui si vedeva soltanto l'inizio, giacché il resto veniva inghiottito dalla nebbia; rare le case, talvolta illuminate; rare le chiese, isolate; rari i muretti che delimitavano vecchie costruzioni perlopiù abbandonate. E poi le file di alberi sugli argini, prima definiti, poi grigi, poi quasi bianchi e dietro ombre, prima di sparire nel biancore. Ma qualcuno nei campi lavorava anche in quel giorno di freddo e di nebbia: scorsero un bove fiatante, un contadino con un lungo bastone, un cane.

«Emozionato?», chiese Savoia.

«Abbastanza, commissario».

Quella missione era l'occasione per Brigante di dimostrare le sue capacità; Savoia era un personaggio noto nella polizia milanese, un'autorità: aveva sgominato bande di rapinatori, come la Banda Pampero, risolto omicidi atroci come il Caso Montelli. Tutti casi di cui avevano parlato i giornali. Si diceva che fosse anche sul punto di risolvere il caso dell'Assassino della Statale. Ma su quello stava abbottonato.

La loro missione consisteva nello scortare sei tecnici di varie nazioni europee, a partire da quell'11 febbraio sino al successivo 13 o anche 14 se necessario. Persone che appartenevano alle sezioni tecniche delle rispettive ambasciate romane e che erano state incaricate di eseguire un sopralluogo prolungato a proposito della costruzione del Grande Canale Navigabile del Bacino del Po. Si trattava di un progetto internazionale di cui si parlava da più di un secolo. Finalmente, dopo tante guerre e infinite discussioni, sembrava che si fosse trovato un preaccordo, come si preferiva dire. Nella sua ultima versione, il Grande Canale Navigabile del Po doveva unire Milano al Po. Come detto, era

un progetto forse, da secoli, mai attuato e che veniva ripreso dal governo in carica, presieduto dall'onorevole Aldo Moro. C'erano cinque Stati europei interessati a partecipare a vario titolo: Francia, Belgio, Germania, Inghilterra e Austria. E c'era uno Stato osservatore: gli Stati Uniti d'America.

Si prevedeva lo scavo di nuovi canali per prolungare le vie d'acqua del milanese con il Po e la creazione di varie darsene di carico e scarico in corrispondenza di città e luoghi d'innesto di importanti strade, l'ampliamento di fiumi, la deviazione di vecchi e nuovi canali, la creazione di chiuse. Era, insomma, un grande progetto di cui andare fieri.

Capitolo 3

Al Lupo Affamato

Percorsero la strada sino a Pavia passando per Rozzano, Binasco, quindi deviarono per Trivolzio, Torre Isola e Pavia. Oltrepassata questa città, imboccarono una via poco battuta che si addentrava tra campi, boschetti e casupole nella campagna verso il Po. La nebbia era tale che non riuscirono a individuare il cartello che segnalava la località di Mezzana Corti, frazione del comune di Cava Manara. Dato che non si vedeva proprio un bel niente, andarono avanti e indietro sulla strada con il motore al minimo per tre volte, cercando di distinguere i luoghi, i punti di riferimento. Savoia cercava punti di riferimento in quel mondo in penombra, utilizzando una cartina automobilistica del Touring Club, edizione 1962, che teneva aperta sulle gambe.

Finalmente si ritrovarono in una pozza di luce, rischiarata da un grande albero di Natale che non era stato smontato. Era uno spiazzo illuminato di ghiaia bianca. Parcheggiò lì, Brigante, e i due scesero investiti da una zaffata di odore di acqua dolce: il Po doveva essere vicino. Affacciato sullo spiazzo c'era un modesto ristorante-bar. Il locale, stranamente, non aveva un nome: si chiamava semplicemente «Bar». Era un edificio basso, probabilmente una costruzione provvisoria, della guerra, che nessuno aveva ancora siste-

mato, circondato dalla brughiera. A fianco, sulla destra, si intravedeva un vecchio distributore non più funzionante, tutto arrugginito, che portava ancora l'insegna dell'Agip. Sopra alla porta d'entrata del bar c'era una vecchia lampada ai vapori di sodio, con il paralume a tronco. Entrarono. Dentro era semibuio: un bancone, qualche sedia. Dal buio uscì una signora dai capelli tinti, avanti con gli anni, claudicante.

«Buongiorno, signora».

«Buongiorno», disse la donna.

Sembrava stupita di vedere due avventori.

«Due caffè, signora».

La donna aveva i molti capelli tenuti fermi, in una sorta di torre, da forcine e fiocchi che la facevano apparire grottesca, e aveva profonde borse sotto gli occhi. Savoia pensò che non doveva mai essere stata bella, ma forse un tipo sì, come confermò una vecchia fotografia appesa dietro al bancone, sullo specchio. Appariva più giovane di 30 anni, giunonica, sorridente. Era stata bionda e ancora cercava di esserlo facendosi la tinta.

Il tempo, il tempo... pensò Savoia sospirando.

La donna posò le due tazzine di caffè, di quelle marroni, sul bancone di formica, poi si allontanò per prendere da un tavolino vicino alla finestra due tazzine vuote e il residuo di una brioche.

«Vi siete persi nella nebbia, voialtri?».

«Cerchiamo il molo del Lupo Affamato».

«In una giornata come questa?».

«Lavoro, signora».

«So che non è facile imboccare la via. Vi dico come fare», rispose buttando le tazzine nell'acquaio con un certo sgarbo.

Prese poi un foglietto e una matita da una scatola rossa e disegnò sopra qualcosa, una specie di mappa, poi lo consegnò a Savoia.

«Così non potete sbagliare, proseguite diritto su questa strada: vedrete una vecchia cantoniera abbandonata, poi

un abete molto alto, un secondo abete, un traliccio e subito dovete girare a destra. Dopo duecento metri incontrerete il Lupo Affamato. Salutatemi il proprietario, Orso».

«Certo. Ma è così difficile da trovare?».

«Oggi, per la nebbia. Di solito si vede bene il cartello».

Posò la ciotola con lo zucchero vicino alle tazzine. Studiò i due mentre bevevano i caffè. Entrambi lo presero amaro. Era curiosa.

«Cosa succede al Lupo? Un convegno? Non siete i primi stamattina».

«È già passato qualcuno?».

«Ho avuto due clienti stamattina, una donna e un uomo. Sono arrivati su due macchine diverse. Hanno discusso per mezz'ora. Parlavano inglese».

«Davvero?».

Seguendo le indicazioni della donna riuscirono a imboccare la stradina e, dopo un traliccio, videro l'argine settentrionale del Po. Finalmente Savoia scorse una macchia gialla nella nebbia. Era una macchia di luce.

«Luce, finalmente!», esclamò Brigante, che aveva guidato in tensione a causa di tutta quella nebbia, a tratti luminosa, a tratti grigio scuro.

«Finestre accese, è la piazzola del Lupo Affamato».

Si trovarono su un piazzale di terra battuta. Lì Brigante arrestò la macchina. Il ristorante aveva quello strano nome certamente per qualche vecchia storia di lupi.

«Una volta i lupi arrivavano anche da queste parti...», rispose Savoia uscendo dalla macchina e boffiando una larga nuvola di vapore bianchissimo di fiato che si mescolò alla nebbia vorticante.

Era il punto d'inizio della loro missione di accompagnamento e sorveglianza degli esperti che dovevano arrivare tutti in quella stessa mattinata. La nebbia era stata prevista qualche giorno prima e per questo l'appuntamento era già

stato spostato di tre giorni. Per quel giorno, il colonnello Edmondo Bernacca aveva assicurato sole e vento. Purtroppo, si era sbagliato: il sole c'era, e splendente, però sopra la nebbia. Era mancato il vento, ecco cosa non aveva previsto.

Nel piazzale erano parcheggiate due macchine, una Fiat Seicento Multipla azzurra, con la scritta «artificieri», e una Mercedes metallizzata, che aveva una luce di cortesia accesa. Dentro si intravedeva una presenza femminile; capelli biondi, pelliccia di cincillà, un profilo gentile. Poco di più: i vetri erano appannati.

Tutto intorno c'era un gran silenzio, a parte il versaccio di una cornacchia, e un cane che abbaiva invisibile, nella nebbia, lì vicino: lo tratteneva una catena che tirava e tirava. Scorsero finalmente l'insegna della taverna: rappresentava un lupo nero, magrissimo, gli occhi rossi, le fauci spalancate. Lo aveva dipinto una buona mano e lo stile era di fine Ottocento. A tanto risaliva la Taverna. Aprirono la porta di legno e vetro a due battenti e una campanella trillò: dentro c'era un bel caldo, al centro del locale una grande stufa di maiolica diffondeva il calore in ogni direzione, e in fondo un bancone di legno dietro al quale si trovava il gestore della taverna-bar, Orso Maria Bambini. Oltre il bancone, a destra e a sinistra, la sala vasta. Attorno, grandi vetrate che davano sulla nebbia. Una voce bassa e potente, pastosa, che ricordava quella dell'attore Alberto Lupò, li accolse con un bel: «Ben arrivati, signori miei».

Orso Maria Bambini era un uomo forzuto, alto quasi due metri, lo sguardo limpido e schietto, il ventre prominente. Un tempo si diceva che era segno di salute, pensò Savoia, a sua volta panciuto; da qualche tempo i dottori dicevano il contrario: più salutare sarebbe la snellezza, il fisico da sportivo.

Davanti al bancone della taverna, i cappelli in mano, si trovavano due carabinieri in divisa, provenienti da una caserma non lontana, dispersa nella campagna della bassa

padana. Erano gli artificieri venuti a bonificare il natante sul quale i consulenti e i poliziotti avrebbero dovuto imbarcarsi, la motonave fluviale *Regina delle Nebbie*.

«Prego, signori, volete un caffè mentre attendete?», domandò Orso Maria.

«Grazie. E gli altri ospiti?».

«Non sono ancora arrivati, è presto. Tranne una donna che è parcheggiata fuori. Non è ancora entrata».

«Sì, l'abbiamo vista».

«Un'oretta fa si è incontrata con un tizio che è arrivato anche lui su una Mercedes, nera però; lui è salito sulla macchina di lei dopo aver fatto un inchino. Hanno parlato per un po'. Poi lui è uscito, è risalito sulla Mercedes con targa straniera, ed è andato via. Lei è rimasta lì».

«Forse lei è uno degli ospiti che attendiamo».

Bambini fischiò: «Una gran bella signora, glielo dico io. È uscita qualche istante per prendere qualcosa dal bagagliaio».

Savoia grugnì con approvazione mentre i carabinieri ridacchiavano.

«Speriamo che gli altri trovino la strada, non è facile con questa nebbia», aggiunse a quel punto il commissario sedendosi su un alto sgabello che stava di fronte al bancone.

Ma era troppo alto, scomodo; scese preferendo rimanere in piedi.

Brigante lo imitò subito dopo.

«Vero, vero», confermò il carabiniere più alto in grado, un maresciallo dai larghi baffoni neri. «Nessuno aveva previsto un simile nebbione per oggi».

L'oste servì ai nuovi arrivati due caffè al bancone. Era il secondo caffè in pochi minuti, ma nessuno dei due si sentì di rifiutarlo. Anche perché quello della signora Ilsa aveva lasciato in bocca un sapore cattivo. Questo era un Paulista.

«Bene, signori...», riprese il carabiniere. «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, il caffè l'abbiamo bevuto e...».

«Volete un amaro».

«Sì, grazie», rispose il carabiniere più alto in grado: «Dopo l'amaro, ce ne andremo. Allora commissario Savoia, la nave è pulita: non abbiamo rilevato nulla».

Savoia si frizionò le mani: era ancora intirizzito per il freddo.

«Bene, maresciallo».

«Dovere».

«E voi? Vivete qui, brav'uomo?», domandò Savoia rivolgendosi all'oste.

«Da tanto, signor poliziotto, come mio padre e mio nonno».

«Posto isolato».

«D'inverno è isolato ma non si sta male quando c'è il sole», replicò quello e nel sorridere mostrò una sfilza di denti storti e grigi che, assieme alla pancia, rovinavano la sua bella figura di omone tutto d'un pezzo.

«Piuttosto, lei, maresciallo», riprese l'oste rivolgendosi a uno dei due carabinieri, il maresciallo con i baffoni. «Quando mi ha telefonato l'altro giorno pensavo si fosse finalmente deciso a venire a indagare sulla sparizione di quelle 3 persone... e invece no».

Il carabiniere allargò le braccia: «Sono casi vecchi e a noi non risultano persone sparite. Non possiamo farci niente se lei non fa una denuncia».

«Le dico che sono sparite, sono due anni che glielo dico. La denuncia è stata fatta dalla moglie del primo scomparso».

«Faccia ripetere la denuncia e vediamo. Io non riesco a trovarla, gliel'ho detto».

L'oste sospirò: quella storia doveva andare avanti da molto tempo.

«La farò, lo farò. Mi viene il dubbio che a voi non ve ne frega un bel niente della gente».

«Moderi le parole, Bambini. Non si rivolga così a un pubblico ufficiale, con quell'aria... Se nessuno ha ritenuto d'in-

dagare significa che non c'è niente su cui indagare».

«Ma non è così», ribadì l'oste, guardando questa volta i due nuovi venuti, i poliziotti, con l'aria di chi cerca protezione. «Magari prima o poi ci aiuterete voi, visto che i carabinieri non lo fanno. Lei è il commissario Savoia, vero?».

«Sì, sono io. Ci siamo sentiti per telefono l'altro ieri».

«Posso permettermi di mandarle un racconto di quello che è avvenuto? L'ho scritto. Ma loro non mi vogliono credere».

«Faccia, faccia. Noialtri siamo di Milano, la competenza non è nostra, ma vediamo...».

«Volendo, potreste ovviare alle competenze territoriali, non è vero? Avevo un suocero poliziotto che me lo diceva sempre».

«In casi molto particolari. E se il giudice lo consente».

«Dottore, ci proverò. Ci metterò un po' a scriverlo ma è una storia che va conosciuta, sa? Ha presente i Delitti di Alleghe?».

«Sì».

«Peggio, molto peggio. A chi indirizzo il mio racconto?».

«Lo chiami memoriale. Lo indirizzi a me, commissario Savoia e all'intendente capo Brigante, Commissariato di Santo Sepolcro, Milano».

L'uomo segnò i nomi su un quadernetto che teneva sotto al bancone e poi volle stringere la mano al primo e al secondo poliziotto, in segno di apprezzamento.

Savoia annuì sospirando e guardò l'appuntato con aria interrogativa. Questi allargò di nuovo le braccia e poi buttò giù d'un fiato il bicchierino d'amaro che aveva di fronte. Magari l'oste era un fissato.

Succedeva.

«Secondo i carabinieri non dovremmo cercare i nostri scomparsi, vero signor poliziotto?».

La domanda polemica questa volta era rivolta al giovane Brigante. Il taverniere cercava comprensione.

«I carabinieri sanno quello che fanno», rispose diploma-

ticamente il giovane attendente, mentre il maresciallo baf-fone sbuffava e si calcava in testa il cappello.

«Non lo metto in dubbio», disse quello sospirando: «speriamo non tornino come fantasmi, i nostri scomparsi».

I due carabinieri salutarono e uscirono augurando a tutti buon lavoro. Nel frattempo, i poliziotti avevano finito il loro caffè e Savoia chiese a Bambini di accompagnarli alla nave.

«È previsto che noi si parta da qui verso le 10,30».

«Certo, ora arriveranno. Sperando che qualcuno non si sia perduto... con questa nebbia».

Udirono il rumore del motore della Seicento dei carabinieri che uscì dal piazzale, illuminò la nebbia e ne fu inghiottita. Poi udirono di nuovo la cornacchia e il cane latrante.

Il silenzio tornò subito, come una coltre pesante. Bambini consigliò loro di andare a prendere le valigie, se ne avevano. Brigante eseguì velocemente afferrando la sua, piccola, che conteneva due cambi e il necessario per 2 o 3 giorni fuori casa, assieme a quella di Savoia.

«Andiamo! Vedrete, è una vera e propria nave. Non chiamatela barcone davanti al comandante Bersani perché si offende».

«Le tappe?».

«A Casalmaggiore troverete il cuoco Benito Ceccaroni, mio amico e dipendente, lavora nel mio ristorante, a un giorno di navigazione da qui. È il mio nuovo ristorante: fra due anni al massimo venderò questa taverna e mi trasferirò lì. Vi preparerò il pranzo, poi vi seguirà nella crociera. Io resto qui. Se si alza la nebbia un po' di movimento arriva. Anche se sempre meno».

«Eh, già. Tante cose sono cambiate», ammise Savoia stringendosi per l'ennesima volta i calzoni che tendevano a cadergli. «Ho preso la cintura sbagliata», sussurrò a Brigante.

«Io uso le bretelle, ci provi».

Bambini fece loro strada attraverso due rampe di scale scavate nella terra dell'alto argine, tra due file di bossi, sino

a un pontile, dove era ormeggiata una grossa imbarcazione. Il nome dipinto di rosso sulla fiancata grigia era *Regina delle Nebbie*. Nome curioso, pensò Brigante, beneaugurante perché si sapeva bene quanto fossero pericolose per la navigazione le nebbie sul Po. Poco oltre, la superficie d'acqua del grande fiume si perdeva nel muro di vapore.

La nave fluviale era grande, lunga e comoda, come si è detto; era anche dotata di cabine eleganti e un po' démodé. Il programma era di viaggiare fino al Delta e da lì approdare allo scalo di Porto Tolle. Qualcuno degli ospiti avrebbe poi proseguito sino al Lido di Venezia per presenziare a una riunione con omologhi europei.

Quando erano in procinto di salire a bordo, superando una passerella di legno, venne loro incontro il comandante e proprietario della nave, il piccolo e tozzo Vito Bersani, sulla sessantina, ampia chierica, rughe orizzontali sulla fronte, voglia di lampone che gli colorava una guancia, come una ditata di marmellata. C'era anche il suo secondo, il giovane Mimmo Quadrelli, dalla grande barba con due sporgenze ai lati e le gambe lunghe.

Il programma era semplice: gli emissari dei governi europei avrebbero scattato foto, ascoltato il parere dei tecnici, discusso in un ambiente comodo ma elegante che aveva il vantaggio di scivolare lungo il corso del fiume. Avrebbero visitato i luoghi dove si prevedevano lavori, allargamento del letto del fiume, costruzione di scali, infrastrutture, darsene, pontili, banchine e porti. Il Governo aveva affittato quella nave per far star bene, comodi, i possibili partner europei dell'impresa del Grande Canale Navigabile del Bacino del Po.

Mentre Bambini tornava al Lupo Affamato, i poliziotti perquisirono l'imbarcazione per effettuare una bonifica ulteriore a quella dei carabinieri. Un supplemento di controllo, un proforma. Se i carabinieri avevano cercato possibili

ordigni, loro cercarono segni di sabotaggio, sistemi di registrazione collocati nella Saletta in cui si sarebbero tenute le riunioni. Savoia aveva l'occhio allenato: in un quarto d'ora aveva concluso il loro compito.

Verso le 10 si rilassarono seduti nella saletta principale della nave fluviale, la Saletta Regina, che aveva tre divani disposti lungo le pareti a vetrate, su tre lati. Il quarto che dava verso prua era coperto da una tappezzeria rossa molto vecchia, risalente agli anni Trenta, a giudicare dai motivi geometrici, art déco. Lì, si apriva una porta dietro alla quale c'era una scala a dieci gradini, con corrimano in bronzo, che portava al corridoio delle cabine, elegante, il pavimento coperto da un tappeto rosso. Le porte delle cabine erano a specchio ed erano suddivise tre da un lato e tre dall'altro.

Il secondo, Mimmo Quadrelli, servì un cordiale, un amaro fatto dal comandante con noci e nocciole, cattivo, come appurarono Savoia e Brigante, ma che con quel freddo richiamava sangue al cervello. Intanto il capitano Bersani si avvicinò. Voleva dire qualcosa.

«Ho rifornito la dispensa di viveri per la colazione, caffè, tè e stuzzichini. Mangeremo in due ristoranti lungo il fiume. C'è anche vino e tutto il resto come mi è stato richiesto. I signori lavoreranno in questa saletta attrezzata. Verso prua abbiamo sei cabine, tre a destra e tre a sinistra, una di queste è doppia. La vostra, commissario, è singola, ma so che vi darete il cambio, e si trova a prua. La mia e quella di Quadrelli si trovano qui sotto a poppa. Tutti potranno dormire bene stanotte, dopo il lavoro. Tutti saranno comodi e a proprio agio. Vedrete che sarà una crociera di lavoro proficua e molto inconsueta, ve lo garantisco».

«Non ne dubito, anche se non ho mai fatto crociere fluviali», ammise Savoia. «Ci conferma le fermate previste?», chiese al comandante.

«Certo: la prima è prevista a Casalmaggiore, dove pranzereemo al ristorante l'Approdo. La seconda sarà a Pontela-

goscuro e la terza a Porto Tolle. Se dovessimo avere problemi di navigazione o ritardi se ne può prevedere una quarta intermedia. Ci sono vari porti fluviali lungo il corso del fiume, anche se la nebbia e la corrente renderanno difficile avvicinarsi».

«Perché, com'è la situazione del fiume?».

«Non facile come si sperava. Come sapete ha piovuto e il fiume è molto gonfio. C'è stata una piena, mi sono state segnalate situazioni difficili ma spero che il tutto rientri. Non temete, però, siete in buone mani».

E sorrise. Quei sorrisi rassicuranti sembravano far parte del comportamento ordinario del coriaceo, piccolo, Vito Bersani.

Dieci minuti più tardi la nebbia si era diradata d'improvviso. Tre giorni prima era stato rimandato di un giorno l'incontro, sperando in condizioni climatiche migliori, la fine delle piogge e anche buone condizioni di visibilità. I bollettini avevano assicurato l'arrivo di venti settentrionali che avrebbero spazzato via la nebbia. Per questo motivo, e soltanto per questo motivo, si era deciso di non ritardare ulteriormente quella piccola crociera. Ora, il sollevarsi della nebbia e l'affacciarsi di un pallido sole faceva sperare bene. Sebbene, a dire di Bersani, quel sole fosse *troppo pallido*.

A partire dalle 10 e qualcosa iniziarono ad arrivare, uno dopo l'altro, gli ospiti attesi che parcheggiarono le loro auto sul piazzale di fronte al Lupo Affamato. Orso Maria Bambini li accoglieva con consumate doti di anfitrione, li aiutava a scaricare valige e borse e si faceva consegnare le chiavi che sarebbero state passate agli autisti incaricati dalla Prefettura di condurre le macchine sino a Porto Tolle, dove i partecipanti alla riunione le avrebbero trovate parcheggiate a fine crociera.

Il primo ospite ad arrivare sul posto fu il francese Jean Fitoussi. Era arrivato su una Renault d'alta gamma con l'autista. Uscì dall'auto e indossò un elegante soprabito chiaro e il Borsalino. Alto, dinoccolato, ben vestito, ciuffo mobile, naso im-

portante, il tipo dell'argentato distinto. Sfoggiò da subito il suo italiano, pressoché privo d'accento, se non un'ombra, una leggerissima erre moscia: «Signori, eccoci, finalmente! Abbiamo rischiato di perderci in questa dannata nebbia. Ma voilà, sono qui infine! E ho fatto un buon viaggio». Come tutti coloro che erano attesi parlava un ottimo italiano, anche perché la conoscenza della lingua era condizione indispensabile per partecipare alla Prima Conferenza Fluviale sul Grande Canale Navigabile del Bacino del Po. «Proprio la settimana scorsa ero sul cantiere del futuro traforo del Monte Bianco come consulente per il mio Paese. Ebbene signori miei, vi preannuncio che quando sarà aperto e percorribile dalle auto sarà uno scherzo viaggiare tra l'Italia e la Francia, non saremo più costretti a fare lunghi giri sul litorale o sulle montagne. Risparmieremo molte ore di viaggio, d'altra parte sappiamo che il tempo è una risorsa preziosa, vero?».

«Caspita! Quando verrà aperto?», domandò Savoia sinceramente interessato.

«Uno spettacolo. Una grande opera dell'uomo! Impressionante, impressionante. Sono certo che se vivremo ancora 30 o 40 anni ne vedremo delle belle: il mondo diventerà un Eden tecnologico. E comunque l'apertura è prevista per l'anno prossimo, se tutto andrà per il verso giusto».

«E magari questo Grande Canale Navigabile farà parte di questo paradiso tecnologico», commentò Savoia.

Aveva un intento lievemente ironico, visto che non credeva alle magnifiche sorti del progresso del XX secolo e preconizzava sfracelli nel XXI (che, del resto, aggiungeva, non avrebbe visto). Ma quell'ironia fu colta soltanto da Brigante.

«Sarà un'opera grandiosa», rafforzò Brigante, timoroso che qualcuno avesse colto l'ironia del suo superiore.

«Ma certo!», liquidò il francese con un sorrisetto.

«Mi presento ufficialmente. Sono Mattia Savoia, commissario. E questo è Ettore Brigante, il mio vice. Siamo qui per vigilare sulla vostra sicurezza».

«Magnifico! Oltre che comodi, saremo sicuri».

Avevano parlato sul piazzale dell'Osteria, mentre l'autista scaricava le sue valigie – una delle quali molto voluminosa – e un paio di borse dalla macchina, poi l'autista salutò Fitoussi, fece un cenno con la testa a tutti e ripartì. Quadrelli, che faceva anche la parte del mozzo tuttofare, afferrò le borse e s'incamminò sbuffando verso la nave fluviale picchiando con gli stivaloni sul pontile di legno.

Bersani mostrò poi all'ospite la sua cabina, la n. 1. Ogni cabina, disegnata secondo i modelli marini, aveva un letto comodo a una piazza, una miniscrivania e un bagnetto. Una delle stanze, la n. 6, era matrimoniale ed era assegnata all'unica coppia attesa: i Monaciello, che dovevano arrivare da Roma.

Circa dieci minuti più tardi fece il suo ingresso nel piazzale ghiaioso una Bentley sportiva alla cui guida c'era una donna che indossava un cappello a falde larghe e un foulard stampato a cerchi multicolori. Quando la portiera si aprì molti furono attirati dalle lunghe gambe della Dupin-Bernstein, una donna vistosa, come si vide subito dopo quando tolse il cappello rivelando una chioma lunga e gonfia, tinta di un biondo chiarissimo. Era ben nota alle cronache, amica di Jacqueline Kennedy e di Anna Boothe Luce, moglie di un famoso finanziere; amata dai cronisti di rosa per le sue grandi feste, le sue battaglie civili, la sua filantropia nei confronti di associazioni per i diritti umani e l'autodeterminazione delle donne. Una femminista danarosa e influente che dava talvolta scandalo per certe affermazioni in materia di moda, di arte, di religione e di sesso.

Savoia fece gli onori di casa, con un baciamano e un pomposo saluto.

Le sopracciglia marcate, nere, della donna divennero due virgole, squadrò l'uomo e con un italiano perfetto ma dall'accento spiccatamente francese, chiese: «Lei sarebbe?».

«Io sono Mattia Savoia, commissario della Polizia italiana, qui per servirla».

«Ah, bene», rispose lei rassicurata.

Era chiaramente nervosa ma parlava con un tono inopportuna-mente sensuale. L'abitudine, evidentemente.

«Vigilerò, assieme al collega vicecommisario Brigante, sulla incolumità di tutti voi».

Lei si era corretta assumendo un tono più distaccato, senza ombra di inopportuna sensualità. Quella l'avrebbe riservata in occasioni più adeguate.

«Grazie, Savoia. Le do la mia valigia. È un po' pesante».

In realtà avrebbe dovuto occuparsene Quadrelli, ma era ancora nella cabina di Fitoussi, così la prese Brigante che si allontanò lungo la scala e la passerella per raggiungere la nave e la cabina n. 2, riservata alla signora.

«Posso entrare nel locale?», domandò la donna.

«Certo. Ha fatto un bel viaggio?», chiese intanto Savoia che la precedeva nel locale.

Lei rispose con un sorriso tirato e un sospiro. Era visibilmente stanca, ma soprattutto nervosa.

«Ma sì, ho fatto un bel viaggio senza tappe. Ho percorso la Via Emilia e non ho trovato traffico».

Anche lei parlava un ottimo italiano, avendo vissuto come attaché dell'Ambasciata belga di Roma per 10 anni. Aveva lavorato come consulente per l'Associazione Grande Canale Navigabile del Po, sede distaccata di Milano in via Prampolini. Ora non faceva più parte del personale diplomatico, ma era spesso assoldata come consulente. Precisò ancora, mentre si avvicinava al bancone, che proveniva direttamente da Nizza dove viveva d'inverno in una grande villa sul mare, con il marito. Un lussemburghese, banchiere conosciutissimo e definito «spericolato» dalla stampa specializzata. Savoia la guardò: sembrava molto affaticata, aveva occhiaie profonde ed era molto nervosa.

«Qualcosa non va signora?», le domandò.

«Signor poliziotto, io sono terrorizzata dalle barche che vanno sui fiumi, e poi io non dovevo essere qua, l'ho sa-

puto ieri, quindi sì, qualcosa non va».

«Ah sì?».

«Forse sono troppo abituata al mare, i fiumi mi rendono nervosa».

Chiese poi all'oste-taverniere un'Alka-Seltzer per combattere una forte emicrania che l'aveva tormentata per tutto il viaggio. L'oste mise dell'acqua in un bicchiere e gettò una compressa che iniziò a frizzare.

«Qui siamo forniti di tutto, signora».

Lui, voltandosi, vide appoggiato a una parete della taverna, intento a fumare tranquillamente un cigarillo, Fitoussi, che era entrato in silenzio. Gli sorrise e lui rispose con un cenno e un sorriso tirato: forse si conoscevano. Apparentemente, non si erano molto simpatici. Belgi e francesi, di solito, si detestano, i secondi considerando i primi una loro brutta replica.

Poi il piazzale si movimentò. Videro arrivare, in veloce successione, su macchine tutte di lusso, il tedesco Hans Höttinger, di antica famiglia baronale; l'inglese Mike Pattison, molto chiacchierato e molto effeminato, che era stato lasciato dalla moglie, come si poteva leggere nelle pagine delle cronache rosa, perché sospettato di vizi nascosti. Ultimi furono gli italiani Ferdinando e Lara Monaciello, napoletani dall'accento forte, arrivati su una Fiat 2300 S Coupé. I due appartenevano a famiglie di alti boiardi di Stato, quelli che perdurano nelle loro cariche prestigiose anche al cambiare dei governi e persino dei regimi politici.

Tutti furono accompagnati alle loro cabine: la n. 1 per Fitoussi, la n. 2 per la Bernstein, la n. 3 per il tedesco Höttinger, la n. 4 per l'inglese Pattison e la n. 6 per i Monaciello.

Ciascuno dei nuovi venuti portava un bagaglio, più o meno voluminoso, ma nel caso dei Monaciello era veramente ingombrante. Furono tutti salutati da Bersani e da Quadrelli, che davanti a ciascuno si inchinarono e alle signore baciaron la mano con galanteria. Mentre gli ospiti

si sistemavano definitivamente nelle loro cabine, il comandante dava le ultime indicazioni per radio, provava l'accensione dei motori e si preparava per la partenza. Poi prese da una pila di 45 giri quello che in copertina rappresentava un giovane mentre faceva una mossa di danza, fondo scuro e camicia bianca, estrasse il disco, ci soffiò sopra e lo infilò nel piccolo mangiadischi lasciando il volume alto in modo che fosse sentito su tutta la nave. Era un recente successo di Sanremo: *Ogni volta* di Paul Anka. Era stato presentato qualche settimana prima al Festival. Anche se aveva vinto Gigliola Cinquetti con *Non ho l'età*, Bersani prediligeva Anka, ed era convinto che sarebbe stato apprezzato da tutti.

Ogni volta, ogni volta che torno, non vorrei, non vorrei più partire. Pagherei tutto l'oro del mondo se potessi restarmene qui. Ho negli occhi il color del tuo mare, ho nel cuore l'azzurro del ciel...

La canzonetta rimase in circolo per un quarto d'ora poi qualcuno, infastidito da quella nenia ripetitiva, mostrò segni d'indifferenza.

La partenza era ormai prevista per le 11, con un ritardo, sulla tabella di marcia, di circa 30 minuti. Si attendeva ancora l'ultimo ospite. Decisero di rientrare al Lupo Affamato per prendere un ultimo caffè prima della partenza.

Capitolo 4

La riunione in riva al Po

Tutti gli ospiti furono fatti rientrare al Lupo Affamato, per uno spuntino o un caffè offerto da Bambini. Dal finestrone posteriore del locale potevano guardare le acque tranquille, i mulinelli, la coltre di nebbia. Bersani e Quadrelli avevano bisogno di sistemare cime e un problema a babordo non meglio precisato. Roba da marinai di acqua dolce. La nave doveva restare momentaneamente libera dai passeggeri. L'alto livello del fiume aveva reso necessario assicurare più respingenti di protezione contro l'impatto di eventuali oggetti galleggianti. La sistemazione avrebbe richiesto poco tempo.

La signora Dupin-Bernstein aveva un'aria agitata, come se non avesse voglia di partire. Teneva la sua borsa, molto capiente, vicina e stretta e si sedette in un angolo del ristorante dove una piccola stufa a legna mandava un tepore piacevole; estrasse dalla borsa un involto di carta, accuratamente chiuso, e lo buttò in un cestino lì vicino. Cose di donne, pensò il giovane Brigante che la osservava. L'aveva infine riconosciuta: l'aveva vista sui giornali in compagnia della vedova Jacqueline Kennedy. Lei guardò qualche istante quel pacchetto, come sollevata poi chiamò con un cenno Brigante e Savoia che, in attesa di eventuali ultime novità sull'ospite austriaco, attendevano sorvegliando.

«Ha bisogno, signora?», domandò Savoia con aria galante.

Sì, aveva bisogno. Disse che desiderava risolvere una grave questione. La finestra dava sul retro, direttamente sul Po, ch'era quasi invisibile dietro le coltri di nebbia. I due poliziotti si avvicinarono e sedettero davanti a lei.

«Sono turbata», disse.

«Perché?».

«Signori poliziotti...».

Guardò Brigante intensamente come a chiedersi se potesse fidarsi di lui. Si torceva le mani, gli occhi erano mobili e nervosi.

«È il mio assistente, come fossi io. Può parlare liberamente».

«Venendo qua ho cercato una stazione dei Carabinieri, ma non ne ho trovate. E poi con questa nebbia...».

«In questa zona non ci sono stazioni dei Carabinieri. Bisogna spostarsi di una decina di chilometri. Una mezz'ora fa c'erano due carabinieri, ma ora sono andati».

«Oh, che disdetta!».

«Ma perché ha cercato una stazione dei Carabinieri?».

«Volevo fare una denuncia ma non ci sono riuscita: posso farla a voi?».

«Be', sì. Faccia una denuncia verbale intanto, poi vediamo».

«Verbale?».

«Signora, non abbiamo i moduli, non siamo in commissariato».

Savoia guardò Brigante che capì, cavò da un taschino una penna e da una tasca un block notes.

«Prende nota lei? Signor...».

«Vicecommissario Brigante».

Savoia cominciava a spazientirsi per quelli che sembravano capricci della donna.

«Dica signora».

«Certo», replicò lei sedendosi su una sedia, come arresa all'idea. «Come sapete, venendo qui ho dovuto attraversare

una zona di campagna. Ero un po' spaventata, devo dire la verità. Non mi aspettavo un posto tanto isolato e tutta questa nebbia!».

«La nebbia rende tutto più difficile, questo è vero. Ma ci sono piccoli centri abitati qui intorno e molte cascine, non sono zone sperdute come sembrerebbe. Allora, cosa l'ha spaventata?».

«Stavo guidando piano e a circa 6 o 7 chilometri da qui ho notato sul fianco della strada un'ombra».

«Un'ombra?».

«Un uomo disteso sul selciato... immobile».

«Disteso con segni di ferite? Tracce di sanguinamento?».

«No. Poteva essere un ubriaco o una persona investita».

«E perché non si è fermata?».

«Non ero sicura, a dire la verità. E poi la carreggiata era troppo stretta. Se mi fossi fermata, una macchina avrebbe potuto travolgermi, non si vedeva niente. E poi avevo paura...».

«Questo è comprensibile. Una donna sola, una strada di campagna... Diciamo che è stata prudente ma ora bisogna fare qualcosa, controllare: quanto tempo è passato da allora?».

«Venti minuti, credo».

«Ha visto qualche auto dopo di lei?».

«No. Potrei andare io, a cercare quell'uomo».

«Ma cosa sta dicendo? Lei deve salire sulla nave».

«Oh, mi creda, la mia presenza non è indispensabile, io non dovrei nemmeno essere qui. Più importante è salvare la vita di un uomo, no?».

«Certo, ma possiamo telefonare».

Era curiosa quell'insistenza, ma la signora Dupin-Bernstein era nota alle cronache per le sue stranezze. Due anni prima, nel luglio del 1962, invitata alla festa per il primo compleanno di Christopher, l'ultimo figlio di Charlie e Oona Chaplin, si era gettata nella piscina della villa dell'attore tutta vestita e aveva tirato con sé Oona nell'acqua, perden-

do per sempre la sua amicizia.

Brigante si alzò, si accostò al bancone e chiese un telefono mentre la signora, seguendolo, farfugliava qualcosa sottovoce: gli diceva di fermarsi. Ci sarebbe andata lei, ripeteva. Era meglio che ci andasse lei, continuava a dire. Brigante si chiese se non fosse per caso ubriaca, se non avesse preso qualcosa di strano.

«Io so dov'è il posto. Posso guidarli: è una questione di *umanità*».

«Ma io ho capito che strada ha fatto, inviamo subito un'ambulanza, se lei è sicura. E se anche non lo è, la inviamo lo stesso».

«No», disse lei secca.

Savoia la guardò un po' stranito: perché si opponeva?

«Ma no, ma no. Non è la soluzione migliore», continuò la donna.

Intervenne Brigante, con fare rassicurante: «Si fidi, signora, invece questa è la soluzione migliore».

«Non ne sono certa. Resterò preoccupata. Mi sento in colpa».

«Non c'è motivo. L'ambulanza percorrerà quella strada. Se un poveretto è stato tirato sotto o si è fatto male lo troveranno, stia certa».

E così fece Savoia, telefonando al pronto soccorso più vicino, dotato di ambulanza e guardia medica. Qualcuno sarebbe andato sul posto seguendo le indicazioni.

In quel momento si aprì la porta di vetro smerigliato e finalmente si presentò l'occupante della Mercedes: era la funzionaria americana. Tutti si aspettavano Mark Booze, funzionario dell'Ambasciata di Roma già ben conosciuto, ma si era presentata questa donna, dall'aria così raffinata che dava certamente dei punti alla Bernstein, non per i vestiti ma per la bellezza, la grazia, le forme.

«Buongiorno a tutti», disse con voce sonora e armoniosa, «Sono la collega di Booze, ci sarò io al suo posto».

L'accento della donna non era perfetto ma comprensibile. Si sarebbe poi scoperto che la sua era un'inflexione russo-americana, vedova giovane di un ottuagenario americano, Sparrow Townshead.

«Sono Ashley Lurenka Townshead».

Era bellissima, la delegata americana. Non alta, ma Brigante pensò che fosse meglio così. Volto ovale e ben disegnato, capelli biondi, un corpo difficile da pensare men che perfetto, incedere elegante, voce musicale (benché l'accento yankee rovinasse l'effetto). Perché Lurenka? Misteri del Melting Pot. Era vestita di chiaro, con un abito lungo fin sotto le ginocchia cinto in vita, i capelli legati a coda di cavallo; si notava un leggero strabismo che però non guastava nulla. I presenti si chiesero perché fosse stata inviata lei al posto dell'atteso Mark Booze. Ma gli americani potevano far quel che volevano, in fondo.

Monaciello si fece avanti, mentre gli altri ospiti guardavano la nuova arrivata.

«Buongiorno signora. Non siamo stati informati della sostituzione».

«Vi informo io. Anche una donna può dirvi cosa pensa il nostro Governo sul Grande Canale, giusto?».

«Ah, certo, certo».

«Guardi, ecco chi sono: Ashley Lurenka, vedova Townshead...».

Monaciello guardò il tesserino e memorizzò mentalmente i dati.

Cose che potevano succedere: le sostituzioni improvvisate erano all'ordine del giorno in quel tipo di affari.

Monaciello si fece indicare da Orso Maria Bambini il telefono per telefonare all'Ambasciata americana di Roma. Purtroppo, lì, di fronte alla cucina del Bambini, in zona oscurissima, Monaciello non riuscì a sapere niente: i funzionari dell'Ambasciata erano occupati, dissero che doveva prendere un appuntamento telefonico o richiamare nel po-

meriggio. Al Ministero degli Interni italiano seppero dirgli ancora meno: non erano informati sul cambiamento di agenti americani.

Ora la nave doveva partire. Tornò dagli altri con le pive nel sacco. Doveva accettare la sostituzione americana, la mancanza d'informazioni ma soprattutto il fatto di non essere stato avvisato. Quanto all'austriaco, prima di salire sulla nave la nuova venuta aggiunse:

«Se vi state chiedendo qualcosa dell'austriaco, vi dirò io».

Salirono infine ordinatamente tutti sulla nave e presero posto, chi in piedi, chi seduto, nella Saletta Regina di poppa, al riparo dal freddo ma con un'ottima vista garantita dalle vetrate. A quel punto, era ora di accendere i motori della nave. Prima di partire il comandante avvisò: «Signori, state iniziando il vostro viaggio sulla *Regina delle Nebbie*, nave fluviale di prima classe, dotata di tutti i comfort. Nella speranza che il tragitto sia piacevole, vi avviso che avete a disposizione, per qualsiasi vostra necessità, il mio secondo, Mimmo Quadrelli. In ultimo, vi devo avvisare che, secondo il bollettino meteorologico, è possibile incontrare in alcuni tratti la nebbia. Se ciò dovesse accadere, non dovrete preoccuparvi, questa nave è dotata di tutte le tecnologie per rendere sicura la navigazione. Buona giornata e a più tardi».

Erano immersi nella nebbia anche in quel momento. Poco prima della partenza si era diradata lasciando intravedere la sponda emiliana e il campanile di una chiesa dall'altra parte. Ma era stata questione di minuti.

Il comandante azionò una sirena acuta, quindi Quadrelli, con gesti veloci, mollò gli ormeggi. I motori produssero un ribollire che sapeva di fango e alghe, e accese le luci, che si proiettarono nella nebbia creando due colonne gialle. Dopo vari scossoni, la nave si staccò dal molo molto lentamente. Monaciello non aveva abbandonato l'espressione stupita di quando l'americana aveva detto che avrebbe ag-

giunto qualche informazione sull'assenza dell'austriaco, Sigismund Spielerer. Brigante e Savoia in disparte parlottavano cercando di capire la rilevanza della notizia che aveva dato loro la Dupin-Bernstein, circa l'uomo disteso in strada, e anche l'assenza dell'austriaco.

La riva si allontanò, mentre sul pontile Orso Maria Bambini, disceso in tutta fretta, li salutava alzando e abbassando una lanterna. Presto furono nell'acqua aperta, se così si può dire, del fiume. Il comandante virò per portarla verso il centro. Il Po in quei giorni era gonfio, in piena; quella piena non era considerata pericolosa ma la corrente era più veloce del solito. Sulla superficie grigiastra dell'acqua, sulla quale si formavano mulinelli lenti e pastosi e galleggiavano foglie, rami, ciuffi d'erba strappata da qualche argine, la *Regina* si mosse sempre più veloce, prendendo in pochi minuti la sua velocità di crociera.

Gli ospiti assisterono alle prime fasi della navigazione sostando sulla sezione panoramica della nave, qualcuno era salito sul castello di poppa, dove c'erano sedili e panchette ma esposte al freddo. I più erano nella saletta di sotto dove un'elegante stufetta a gas combatteva, con il suo tepore, il gelo, gli spifferi e l'umidità esterna. Solo la signora belga era rimasta nella sua cabina.

La saletta, comoda e spaziosa, sarebbe diventata il luogo deputato alle riunioni; oltre ai comodi divani, vi era al centro un tavolo circolare e sedie pretenziose, coperte di seta consunta color pervinca, disposte tutte intorno. Il comandante volle radunare lì tutti i crocieristi e offrì loro un prosciutto dentro a flûte sottili sottili. Sul tavolo era stata disposta, con veloce efficienza, da Quadrelli anche una ciotola di olivelle nere denocciolate, cipolline e patatine San Carlo, quelle della pubblicità. Gli ospiti potevano così conoscersi e salutarsi.

L'americana, profumata, bella, ben vestita, fu particolarmente circondata dai complimenti dei signori uomini, e la

signora Monaciello si complimentò per la pelliccia corta che indossava, che a lei pareva di castorino selvaggio.

«È visone, signora», la corresse l'americana.

La donna prese una grossa borsa a bauletto che portava con sé, ne trasse una serie di cartelle che impilò sul tavolo e un *nécessaire* grigio. Curiosamente questo conteneva una serie di boccette e di siringhe piccole, di vetro. Doveva essere abituata a giustificarsi, a spiegare, così lo fece subito, davanti a tutti, senza porsi problemi.

«Signori, sono malata, cioè non proprio malata, ma debbo viaggiare con siringhe e medicinali. Avrò bisogno di farmi un'iniezione ogni otto ore: diabete. Come dite voi?».

«Diabete...», rispose il comandante comunque stupito dal modo diretto della donna.

«So che disponete di un fornello a gas in cucina: ne ho bisogno per sterilizzare gli aghi».

«Non è un problema», aggiunse Bersani.

Brigante si ritrovò a pensare che anche la bellezza è sottomessa alle leggi della malattia, della fragilità. Pensò che assomigliasse notevolmente a un'attrice americana. Si ricordava un film, un film con un'attrice e Cary Grant. Ma il nome?

La donna prese una delle siringhe, un ago, una boccetta e si diresse verso il cucinino, scortata da Bersani: lì avrebbe potuto sterilizzare l'ago.

La Monaciello la guardò con sospetto e fece qualche cenno al marito, parimenti curioso. Fitoussi e Höttinger non se ne curavano: in piedi commentavano qualcosa circa l'acqua del Po che scorreva placida, scura, sotto la nave. L'inglese Pattison, in coordinato grigio con pochette rossa, ciuffo e pipa, sorrideva a tutti e a tutti offriva la sua mano umida e molle; la belga e il francese sembravano guardarsi con distacco, come era tradizione dei loro due Paesi. Ma era altrettanto evidente che si conoscevano. Quanto al tedesco aveva, come ogni tedesco importante, un'ascendenza baronale e un atteggiamento militaresco, che cercava di miti-

gare con inchini, scherzi e buonumore fuori luogo. Parlavano tutti a bassa voce e si studiavano. La coppia di italiani, napoletani del Vomero, i Monaciello, sembravano poco a loro agio in quella compagnia ma soprattutto in quel paesaggio così fluviale e così padano.

«Il fiume non è il mare», disse lui a un certo punto attirando l'attenzione di tutti. Era un'ovvietà ma alla moglie parve un'affermazione profonda e difatti annuì pensierosa. Lui aggiunse che il fiume lo angosciava e non poteva farci niente. «Un incubo, questa nebbia», sospirò ancora. «Mi mette una certa agitazione, uno stato della mente sottile ma reale».

Dopo pochi minuti, infatti, la nebbia – che si era temporaneamente di nuovo alzata – ridiscese, densa, implacabile, portando la visibilità forse a cinque metri, forse meno. Nel frattempo, l'americana era tornata, aveva preso la pila di cartelle precedentemente appoggiate sul tavolo, che riportavano stampata sulla copertina l'aquila americana, e si era seduta su una poltroncina d'angolo, poi disse a voce alta: «Fra poco ve le distribuisco, signori. Leggere il breve dossier e compilare il modulo è tutto ciò che il mio Stato vi chiede di fare», disse pragmaticamente, senza troppi convenevoli, la bella americana dagli occhi chiari sistemandosi poi il rossetto con l'aiuto di uno specchietto.

Monaciello, vestito di tutto punto, giacca e pantaloni fumo di Londra, cravatta larga color bordeaux, cappello, baffi, si allentò la cravatta prendendo un aspetto meno curato. Con quel tipo di abbigliamento bastava un solo dettaglio fuori posto per rovinare l'effetto. Tutti gli altri, tranne l'inglese, erano vestiti più sportivi: pantaloni e giacca, certo, e cravatte, ma sotto alla giacca, al posto della camicia, portavano un golf, come aveva consigliato Bersani che conosceva le insidie del fiume e della sua umidità. A Monaciello, che aveva negli occhi i colori luminosi di Napoli, pareva di essere caduto in un incubo.

Capitolo 5 Fendendo la nebbia

E intanto la nave andava, scendeva, scivolava sull'acqua liscia. I motori tiravano, la prua solcava l'acqua del fiume: ora più gialla, ora più grigia, ora più verde. Navigava veloce, due onde ai lati che si allargavano pigre, la velocità si poteva giudicare dalla fatica dei motori e dal fumo scuro che buttava l'unico comignolo. Non c'erano punti di riferimento, non si vedeva niente, soltanto volute di nebbia come fosse fumo. Alcuni ospiti erano un po' preoccupati. Si chiedevano come il comandante Bersani potesse governare in sicurezza il battello fluviale, e lui spiegò che il Po lo conosceva come le sue tasche, che aveva carte fluviali precise e strumenti di bordo moderni presentati alla Fiera Campionaria di Milano due anni prima. Disponeva di una radio, anche se in quel momento faceva le bizzate.

«Signori, navigo il fiume da 40 anni, dal 1924, capite?».

Il tedesco, poco abituato alla nebbia, disse che a Bonn dove viveva non era così densa; i Monaciello erano abituati al clima di Napoli e a quello di Roma, e la nebbia la conoscevano poco, anzi per nulla. L'inglese, nato e cresciuto nel sobborgo londinese di Southwark, era invece un vero intenditore di nebbia e apprezzava la particolare, fresca variante fluviale padana sul Po.

«Mi pare che la nebbia del Po sia di ottima qualità. Quella del mio Tamigi è appiccicosa e salmastra, per la vicinanza del mare», spiegò. «Le nebbie dei fiumi quando sono lontani dal mare hanno una leggerezza che apprezzo molto».

Quanto al francese e alla belga, la nebbia la conoscevano molto bene: uno era di Brest e l'altra di Bruxelles, nebbie marine, solide come quelle londinesi, differenti da quelle padane ma egualmente dense. Quando furono chieste rassicurazioni al comandante, lui rassicurò: «Per sicurezza, resteremo nel centro dell'alveo sino a sera, quando saremo all'altezza del pontile di Casalmaggiore».

Finita l'eccitazione per la partenza, l'americana chiese a tutti cortesemente di radunarsi nella saletta, andò anche a bussare alla cabina della Dupin-Bernstein, la quale gli rispose con un antipatico «Ma sì, arrivo, arrivo!».

Si sedettero tutti intorno al tavolo della Sala Regina e fecero silenzio. L'americana distribuì i dossier e chiese che fosse compilato un modulo allegato.

Di seguito il progetto, nella sua interezza, fu presentato dalla chiara esposizione dell'ingegner Monaciello, chiara ma noiosa perché parlava leggendo e sembrava – come si dice – un libro stampato. Egli presiedeva un Ufficio Tecnico di Sviluppo di un importante dicastero romano. Era uno di coloro che avevano guidato la Commissione Tecnica cui era stato dato l'incarico di riprendere l'antico progetto del Grande Canale Navigabile che doveva collegare Milano all'Adriatico, un progetto più volte accarezzato e poi abbandonato durante i decenni precedenti. In quella veste, Monaciello aveva ideato e organizzato la crociera sul Po con i suoi omologhi stranieri dei Paesi interessati al progetto. E aveva riscontrato interesse. Soltanto l'austriaco, come noto, aveva dato forfait senza fornire spiegazioni. Ma l'americana, con comodo, avrebbe spiegato il motivo di quell'assenza.

Nella prima ora della riunione, dunque, descrisse il progetto usando una cartina molto chiara e leggibile che aveva

stesa sul tavolo. L'uomo mostrava con il dito indice dall'unghia lunga, troppo lunga, pensò Brigante, il primo tratto del Canale indicando, allo stesso tempo, i punti sulla riva che dovevano essere scavati per consentire la navigazione. Distribuì a tutti i presenti un breve dossier, dattiloscritto e rilegato in pelle, con penna biro rivestita in argento. Omaggio del Ministero.

«Signori, la lunghezza del canale e i suoi dati tecnici li potete vedere indicati qui e qui. Alle pagine 2, 3, 4 e 5 trovate i numeri dell'opera, le statistiche, i costi previsti e la sua capacità di trasporto fra Nord e Sud dell'Italia e quindi... dell'Europa. Credo che il progetto sia interessante per tutti e che i numeri parlino da soli. Ci sono anche diagrammi e grafici colorati che dovrebbero rendere il tutto più comprensibile».

«Naturalmente ognuno di noi dovrà anche considerare le opinioni in merito dell'alleato americano...», osservò Fitoussi guardando l'americana che, dal suo angolo, sorrise.

«Naturalmente...», osservarono tutti quasi in coro come in una liturgia.

Il tedesco e il francese erano molto interessati al progetto, infatti ascoltavano con attenzione. Fitoussi anzi aveva fatto lentamente il giro del tavolo più volte, guardando le cartine presentate da Monaciello da più punti di vista. Meno interessato appariva l'inglese, che spesso faceva girare oziosamente lo sguardo a guardare il paesaggio – invisibile, in verità – o i presenti. Del resto, era stato inviato come osservatore da banche della City. L'Inghilterra non sarebbe entrata nella parte fattiva della grande opera, ma voleva capire come avrebbe potuto partecipare all'affare eventualmente in un secondo momento. Men che meno era interessata la Dupin-Bernstein, che sembrava non ascoltare quanto veniva spiegato, era più interessata alle unghie e a guardarsi in giro.

«Cosa ne pensa il nostro ospite inglese?», chiese a un cer-

to punto Monaciello per coinvolgerlo.

Quello fu preso un po' alla sprovvista ma rispose con prontezza dopo aver fatto uno strano gesto, uno svolazzo, come di cortesia. Roba da Settecento.

«Chiarisco la nostra posizione. Ovviamente seguiamo con interesse, e ringrazio per essere stato invitato in questa crociera su questo fiume così splendido».

«Se solo si potesse vedere...», scherzò ridacchiando Monaciello.

«Difficilmente però il nostro Governo parteciperà, anzi lo escludo. Quanto a investitori privati, sapete bene che non ne avete trovati di britannici».

«Magari lei...».

«Io non posso fare niente, caro Monaciello. Se gli investitori privati non hanno manifestato interesse fino a oggi, difficilmente lo faranno poi. Ascolto con vivo interesse e intanto mi guardo anche lo splendido paesaggio».

Ancora il riferimento al paesaggio *che non si vedeva*. Forse era ironia? Monaciello pensò sicuramente di sì.

«Sono sicuro che sia splendido, anche se ci è impossibile vederlo», osservò ancora una volta in tono ironico il napoletano. «La Pianura Padana è così». L'osservazione suscitò qualche moderata risatina nei presenti. «Siamo sicuri che nelle prossime ore la nebbia svanirà», aggiunse.

Per lui la visibilità era questione cruciale: aveva ricevuto l'assicurazione che il tempo si sarebbe mantenuto bello e la visibilità buona. Ora, arrivando lì, si era trovato in una nebulosa infinita. Vero è che quella situazione poteva pregiudicare in parte la loro missione che prevedeva l'osservazione diretta delle zone interessate ai lavori. A ciascuno di loro era stata consegnata una versione della nuova polaroid da poco messa in commercio negli Stati Uniti, per facilitare la produzione di immagini fotografiche utili alla valutazione del progetto.

«Signori, nonostante la meteorologia ci sia avversa, propongo di procedere comunque per quello per cui siamo

stati incaricati. La visione dei luoghi in cui sorgeranno porti e sfoceranno canali sul fiume sarà dubbia o impossibile... ma il nostro lavoro potremo svolgerlo lo stesso».

Lo sguardo di Monaciello si spostò sul tedesco, che si lasciava i baffi grigi in continuazione.

«Come sapete, noi, al contrario degli inglesi e di Pattison, siamo interessati alla progettazione, alla costruzione e nell'utilizzo del canale. Dunque, confermiamo il nostro interesse», chiarì Höttinger. «Ma, comunque, che fine ha fatto il rappresentante degli austriaci?».

«*Herr Spielerer*, il tecnico ingegnere del consolato austriaco di Milano doveva essere presente ma...».

E tutti si voltarono a guardare l'americana che li osservava oziosamente, una lunga sigaretta rosa stretta tra le dita. Non potendo più procrastinare la sua rivelazione, prese la parola. Fu diretta, di poche parole, sembrava proprio il suo modo di fare: disse che l'austriaco non si era presentato perché glielo aveva richiesto il governo americano.

«La sparizione dell'austriaco non è come sembra. Avrebbero dovuto contattarvi le vostre ambasciate, ma visto che ci sono stati problemi ve lo dico io direttamente».

«Cosa signora?».

«In che senso, signora?».

«Nel senso che gli austriaci non devono entrare in quest'affare».

«Perché non ne sono stato informato? Perché non ci hanno avvertito?», disse sconsolato Monaciello guardandosi in giro per cercare comprensione.

«Nemmeno gli austriaci, sino a stamattina, lo sapevano: l'ho comunicato io al dott. Spielerer personalmente. L'ho contattato in albergo e ci siamo incontrati stamattina presto, abbiamo parlato nel piazzale del Lupo Affamato».

«Ah, ecco chi aveva visto l'oste! Ci ha riferito di averla vista chiacchierare con un signore», esclamò Savoia che aveva intuito.

«Esattamente», replicò la donna un po' sorpresa. «Qui in Italia le persone hanno l'occhio lungo a quanto pare».

«Dunque l'austriaco è tornato indietro?», domandò Monaciello.

«Sì, certo, voleva restare per informarvi, ma poi ha preferito rimettersi in viaggio. Voleva consultarsi con i suoi. Ha chiesto a me di porgere le sue scuse. La loro ambasciata o consolato si metteranno in contatto con voi appena possibile. Magari lo hanno già fatto».

«No, signora, non lo hanno fatto», rispose Monaciello irritato da quel comportamento del tutto irrituale. «La nebbia, la nebbia», insistette Monaciello.

Monaciello chiese al comandante il permesso di usare la radio. Contattò l'Ambasciata austriaca ma era come parlare con un ministero romano: fu messo in attesa e per due volte cadde la linea. Lo stesso successe con il consolato, non riuscì a parlare con nessuno, cadeva continuamente la linea. Insomma, in buona sostanza non sapevano niente dell'austriaco tranne quanto aveva raccontato la misteriosa americana.

Ragionando fra loro, Brigante e Savoia ipotizzarono un collegamento fra la notizia dell'incidente di cui aveva parlato la Dupin-Bernstein e la sparizione di Spielerer. Si tennero l'intuizione ognuno per sé. C'era anche la questione degli stranieri al bar di Ilsa.

Poi, circa tre quarti d'ora dopo la partenza, la radio di bordo ebbe un'avaria. Gracchiò in modo prolungato, ululò, emise tre fischi secchi, ritmati, e poi un suono che pareva sorpresa, dolorosa sorpresa. Poi tacque e si spense del tutto.

«Cosa succede Quadrelli?».

«Un'avaria, comandante», rispose il chiamato in causa.

«Accipicchia! Non ci voleva».

Ma quell'avaria parve risolversi subito perché un minuto più tardi la radio si riaccese, come se niente fosse accaduto.

«Meno male, meno male», borbottò il comandante. «Sarebbe stato un bel guaio».

Poco dopo Savoia e Brigante assistettero a uno strano litigio quasi muto fra la belga e il francese. Un litigio di sguardi e segni. Conferma che i due si conoscevano bene.

Forse intimamente?

Mentre la navigazione proseguiva, nella sala di poppa cominciavano a essere enumerati costi, nomi delle ditte interessate alla fase progettuale e a quella costruttiva, la durata dei lavori, l'infinità di pratiche burocratiche da espletare, i passi da compiere verso i vari governi, il numero enorme di riunioni plenarie e parziali che dovevano essere organizzate da quel 1964 sino al 1984, quando si progettava il fine lavori definitivo di tutto il Grande Canale Navigabile in tutte le sue singole 12 tratte. Parlarono e parlarono navigando sul grande fiume quieto e assonnato, nascosto nella nebbia. Parlarono e parlarono tanto che Savoia si assopì, mentre Brigante rimaneva vigile facendo avanti e indietro fra la cabina del comandante e la saletta della riunione.

Attraccarono alle 14,30 in località Casalmaggiore, presentandosi al ristorante l'Approdo con oltre un'ora e mezza di ritardo.

Scesero tutti, tranne l'americana che, essendo diabetica come aveva detto, preferiva restare a bordo. Disse di aver fatto una colazione abbondante ed era a posto così. L'Approdo si raggiungeva percorrendo una scaletta di legno. L'atmosfera era suggestiva, bizzarra, persino segreta. Certamente in estate doveva essere un luogo delizioso, ma con la nebbia sembrava inquietante.

Nel ristorante si presentò il cuoco che li avrebbe seguiti per il resto della crociera, Benito Ceccaroni. Un quarto d'ora più tardi, gli ospiti furono tutti accomodati nella sala principale del ristorante, un salone rustico, con tavoli di le-

gno e pareti coperte con legno di noce, dove si vedeva appesa tutta la fauna ittica del Po imbalsamata e lucidata. Sulla tavolata c'erano già pronti stuzzichini, salamini, cipolline, tocchi di Parmigiano Reggiano, olive ascolane, bicchierini di bianco leggero e ingannatore. Ma fu portato via tutto dopo meno di dieci minuti. C'era fretta. Mentre attendevano di essere serviti gli ospiti chiacchiararono fra loro. Poi, dato che era tardi, il cuoco iniziò a servire le sue portate.

Nel caminetto che abbelliva il ristorante, tutto rustico e in legno, scoppiettava un bel fuoco allegro. Unici avventori, quel giorno, una coppia straniera, lui e lei biondissimi e di mezza età, e un vecchio che mangiava quasi rabbiosamente, le sopracciglia aggrottate – chissà a cosa pensava, si domandò Brigante.

La Dupin-Bernstein appariva ancora agitata. Anzi pareva addirittura sofferente. A un certo punto chiese di fare una telefonata.

«È possibile fare un'internazionale?», domandò al Ceccaroni che annuì e indicò dove.

C'era una cabina insonorizzata a fianco della porta del bagno. Quando tornò, la donna – aveva uno sguardo tragico – chiese di cambiare il menù: non si sentiva bene e voleva mangiare solo verdura.

Agli altri fu servito il pranzo: tagliatelle al sugo di lepre, rane in umido e patate. La fame era molta, a quell'ora, e gli stuzzichini dell'aperitivo l'avevano stuzzicata di più. La signora Dupin-Bernstein aveva chiesto una grande terrina di broccoli e una di spinaci che mangiò conditi con limone e olio. Si fece portare anche il bis.

La discussione del progetto, iniziata sulla nave con l'esposizione di Monaciello, con la compilazione dei dossier dell'americana e con un primo giro di domande, continuò più pacata, meno tecnica, a tavola. La sosta prevista non doveva durare più di un'ora.

Alla fine della prima portata, Höttinger si alzò e scattò qualche fotografia al Po da un pontile. Peraltro, il locale si trovava sulla riva del fiume, sopra una ripa alta una decina di metri, sufficiente a proteggerlo dalle piene, nascosto da un boschetto di pioppi.

Brigante e Savoia non si erano seduti al tavolo con gli altri, si erano appartati accanto a una finestra, bagnata dall'umidità. Gocce e gocce rigavano il vetro che dava sul fiume. Fuori si vedeva la vegetazione spoglia, un nano da giardino li guardava e due o tre primule spuntavano su un prato specchiato.

Si erano portati dei tramezzini e continuavano a sorvegliare, vigili, rispettando il proprio mandato. Poi Savoia si alzò e tirò fuori un sigaro cominciando a fumarlo, pensosamente, accanto a una finestra semiaperta per far uscire il denso fumo.

Distolto lo sguardo dal nano da giardino, Dotto, Brigante iniziò a osservare quella gente con curiosità: la fame di Monaciello, il distacco di Pattison, il sarcasmo di Fitoussi. La Dupin-Bernstein s'era fatta portare un'abbondante terrina di verdure. Era gente importante, e lui stava assistendo, forse, a qualcosa di storico: la nascita della via d'acqua di Milano, il famoso Gran Canale Navigabile di cui sentiva parlare sin da quando era bambino. Non era ancora un progetto sicuro, ma se fosse nato, un giorno, avrebbe potuto dire di averne visto la nascita.

A un certo punto, Monaciello chiese l'attenzione di tutti battendo con un cucchiaino su un bicchiere: «Signori, se dovessimo rivederci la prossima volta sarò a Napoli, dove ho una villa a Posillipo. Siete invitati sin da adesso. Così vi dimenticherete la tristezza di queste lande padane, di questo malinconico fiume».

Fitoussi sorrise con il suo largo sorriso cavallino e si sparse verso Monaciello.

«Non si offenda, dottore», disse il francese. «Ma preferisco queste lande alla sua Napoli».

Ferdinando Monaciello si rabbuiò e guardò il francese con fastidio, ma soprattutto con sorpresa: «E com'è possibile, scusi? Si dice: "*Vedi napule e poi mori*".»

«Napoli è troppo forte per me, troppo rumore, troppi odori, troppi colori».

«Ma è proprio quello il suo bello!».

«Non per tutti. Vede, io provengo dalla Valle della Loira, genitori alsaziani. Mi deve capire: riesco ad apprezzare di più un paesaggio come questo rispetto al suo smagliante Golfo». Per Monaciello quell'asserzione era incomprensibile. Di più: era scandalosa.

«Della nebbia percepisco la poesia», continuò Fitoussi.

«Ma il paesaggio non si vede!».

«Perdoni dottor Monaciello, forse le sfugge ma la nebbia è il *paesaggio*».

«Cosa significa? La nebbia *nasconde* il paesaggio. È così triste, così malinconico. Certo, è un fiume, con un ruolo economico notevole...», rilanciò il napoletano prendendo l'ennesima rana per poi spolparsela con cura certosina.

«Esiste una poesia della malinconia, signor mio. E c'è chi l'apprezza».

«Sono due visioni opposte», osservò a quel punto Savoia, conciliante, dal suo angolo.

E furono tutti d'accordo con lui. Inutile protrarre quella discussione.

La signora Monaciello assistette a quella conversazione con espressione stolidità, impassibile. In verità sembrava più interessata alle patate arrosto, che prendeva a una a una, le osservava e poi le mangiava pensosa. Fino a quel momento era rimasta pressoché muta, a parte un breve scambio di battute su vestiti e camicette con la belga Dupin-Bernstein, mangiatrice vorace di broccoli, che indossava un Coco Chanel.

Durante quella conversazione si poté osservare, dalle finestre del ristorante, che la nebbia si era alzata, quasi all'improvviso, ancora una volta. Da un minuto all'altro era apparso un bel pomeriggio invernale, con un sole pallido, che tendeva a scendere dietro ai pioppeti.

«Meglio, molto meglio non avere la nebbia», disse il comandante. «Questa è una zona difficile».

Arrivò il momento di sorbire il caffè che Monaciello trovò disgustoso. Dopo il caffè, il funzionario chiese di poter telefonare. Tentò di chiamare l'Ambasciata americana, ma la linea era sempre occupata. Provò a chiamare quella austriaca, ma gli passarono qualcuno che non conosceva l'italiano. Giornata sfortunata, sfortunatissima. Verso le 15,30, ormai completamente sfasati negli orari, e pesanti per quanto avevano mangiato, tornarono tutti sulla nave per continuare la crociera. Ci avrebbe riprovato più tardi, dalla nave.

La seconda tappa era prevista a Pontelagoscuro, verso le 22, dove si sarebbero fermati per la notte, con ripartenza l'indomani mattina verso le 9. Il comandante preferiva evitare di navigare tutta la notte con quella piena e quella nebbia. Quadrelli e Bersani eseguirono velocemente le operazioni di distacco dal molo. A bordo c'era un nuovo ospite: il cuoco Ceccaroni.

La situazione non era cambiata. Ricominciarono a navigare nella nebbia fittissima, discutendo di progetti e preventivi, progettisti e riunioni tecniche, avvocati e atti notarili. Fu servito un nuovo giro di caffè da moka, dopodiché fu concessa una mezz'ora all'americana, la quale riprese a tutti il dossier e il modulo compilato.

Improvvisamente si udì un forte e prolungato fischio che si concluse con quello che a tutti parve un sonoro pernacchio. Altro non era – come fu poi spiegato – che l'effetto dello spegnimento degli altoparlanti della radio di bordo, in avaria. Quella volta il problema sembrava più grave: un

sottile filo di fumo saliva dall'apparecchio e poi si curvava sinuoso a destra e a sinistra.

Il comandante chiamò il suo secondo chiedendogli di tentare una riparazione. La richiesta fu udita da tutti durante una pausa di silenzio nelle discussioni. Contemporaneamente, la nebbia si fece ancora più fitta, densa, compatta, tanto da entrare a volute e spirali come fosse fumo attraverso una finestrella lasciata aperta nella sala. Il comandante sapeva navigare quel fiume anche in assenza di visibilità. Disse di disporre di un ecoscandaglio che gli consentiva di operare in condizioni di sicurezza e dunque la crociera poteva continuare. Non c'era motivo di sospenderla. La velocità di navigazione fu diminuita. Ciò che lo preoccupava di più era l'avaria della radio. Quadrelli la riparò, ma fu chiaro: «*La düra minga...*».

Procedendo in quel mondo invisibile, addentrandosi in quelle coltri di grigio scuro sempre più dense man mano che la luce diminuiva, come penetrando in un altro mondo, la nave fendette le acque del fiume per un'altra ora. A un certo punto temettero un avvistamento macabro, quando apparve galleggiare una sagoma umana. Una, poi due, poi tre... Per fortuna erano soltanto manichini, di quelli che si vedono alla Standa o all'Upim.

«Chissà che storia raccontano», rifletteva Brigante.

«Ladri, ladri che si sono liberati dei manichini quando li hanno spogliati dalla refurtiva», spiegò Savoia. Macabro, davvero.

Alle 19,30, gli ospiti, nella Saletta, stavano continuando a discutere e ragionare del progetto, guardando dati e cifre, piantine e disegni. Con sempre minor forza, perché ormai stanchi.

Si avvicinava il momento della seconda sosta, con cena prevista alle 20,30 all'Affogato di Pontelagoscuero, locanda nota, visitata anche da Mario Soldati nel suo *Viaggio nella valle*

del Po trasmesso in tivvù qualche anno prima. Lì si mangiava bene. Era previsto di trascorrere la notte all'attracco.

Durante l'ultima ora, prima di quella sosta, Monaciello rispose a un fuoco di fila di domande da parte del francese che pareva più affaticato degli altri e nascondeva un certo suo malessere cercando di mettere in difficoltà l'italiano. Spesso i francesi fanno così, pensava Savoia che li conosceva bene. Ma Monaciello era preparato, conosceva il progetto, e rispose in modo adeguato.

Alle 20,30 circa, in prossimità di Pontelagoscuero, udiro-no un colpo forte: un volatile di grosse dimensioni si era schiantato contro una delle vetrate laterali della saletta, accanto a Pattison, facendolo gridare come una vecchia zitella; l'urto incrinò la spessa lastra di vetro lasciando anche una larga macchia di sangue, ma l'animale, scivolato a terra, sotto la vetrata, era ancora vivo. Il comandante, uscito fulmineo dalla cabina di pilotaggio – rialzata di un paio di metri rispetto alla saletta di poppa – finì la povera bestia con un colpo di tacco dei robusti stivaloni che indossava; quindi lo afferrò per le ali e lo buttò in acqua. Le signore urlarono di orrore, mentre l'inglese, riavutosi, rideva divertito.

«Ma era il caso?», domandò Savoia.

«Questi volatili sono pericolosi. Non vedono i vetri e possono anche schiantarsi sulla cabina di pilotaggio. È successo, sa?», spiegò il comandante.

Intanto Pattison sostituì lo spavento al riso e in tutto quel silenzio la sua risata sembrava ultraterrena.

«Perché ride?», domandò il tedesco che si era quasi preso un colpo al cuore per via dell'urto.

«Era un albatros!», esclamò l'inglese.

«Non può essere un albatros», lo redarguì il francese, «non vivono a queste latitudini».

Il francese aveva ragione ma evidentemente non aveva colto l'ironia dell'inglese, il quale si stava riferendo a una poesia.

«Conosce *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge?».

«Non ricordo».

Non era un uomo di cultura, Fitoussi, ma di affari e fece cenno di no.

«È una lunga ballata che racconta, con mistero e dramma, di come una nave viene colpita da una sventura terribile dopo che i marinai uccidono un albatros che si è avvicinato troppo alla nave».

«E cosa c'entra con noi?».

«Notavo le analogie con la nostra situazione».

Quell'osservazione divertì l'americana, che era la più silenziosa del gruppo: iniziò a ridere senza riuscire a trattenersi per poi tornare improvvisamente seria.

Poco dopo il comandante chiamò tutti i passeggeri nella saletta: «Signori, abbiamo un problema. Come sapete dovevamo attraccare a Pontelagoscuro, ma la corrente è troppo forte per consentire l'attracco e molti tronchi si sono incagliati proprio di fronte alla banchina. Non posso avvicinarmi, mi spiace».

«Dunque?».

«Dunque dobbiamo andare oltre».

«Ma come?», chiese Monaciello, «non sarà così grave, *questo è un fiume, non è il mare!*», gridò. «Volti la... prua della nave e ci porti all'attracco, comandante».

«Purtroppo è impossibile. Vedete quelle luci nella nebbia?». Indicò dove si vedeva una luce accendersi e spegnersi a intervalli regolari. «È codice morse. Chiedono di non attraccare».

«Ma che peccato! Dovevamo cenare in una locanda, era già tutto prenotato. E poi si poteva dormire tranquilli, lì. Tra l'altro a Pontelagoscuro è previsto lo sbocco di uno dei canali secondari del Grande Canale Navigabile. Domattina potevamo vedere il terreno da escavare...».

«Lo so, lo so... Sono veramente dispiaciuto, dottor Monaciello».

Monaciello si rivolse a tutti i presenti allargando le brac-

cia e alzando contemporaneamente gli occhi.

«Mi scuso con tutti voi, signori».

Era una chiara critica al comandante.

«Non potremo fermarci come era in previsione, ma potrete accomodarvi nelle vostre cabine che sono fornite di effetti lettereschi e di tutte le comodità. La *Regina delle Nebbie* è una nave molto comoda».

Il comandante era prudente e anche un inesperto come Brigante si rendeva conto che la corrente molto forte poteva rendere difficile in quel momento tornare indietro. Dovevano proseguire nella notte e nella nebbia.

Il cuoco non aveva preparato nulla per la cena, visto che era stato prenotato il ristorante, tuttavia riuscì a rimediare per tutti un pasto veloce composto da panini con affettati, patatine, olive e i soliti stuzzichini già offerti con il crodino. C'era anche del vino, bianco e rosso. Il tutto fu servito nella Saletta Regina. Alle due signore che avevano chiesto solo verdura, l'americana e la Dupin-Bernstein, fu servita della lattuga con qualche pomodoro, insalata che il cuoco voleva utilizzare per i panini ma che dovette lasciare alle due donne.

Il presagio adombrato dall'inglese quando aveva citato Coleridge e la maledizione dell'Albatros, sembrò quasi avverarsi. Verso le 24, i passeggeri erano ancora tutti svegli. Alcuni cercavano di adattarsi e di prepararsi a qualche ora di sonno entrando e uscendo, fra inchini e scuse, dall'unico bagno della nave, mentre uno dei passeggeri, la belga Esther Dupin-Bernstein disse che non stava bene.

Aveva continuato ad accusare un forte dolore alla testa, un dolore che non se ne era mai andato, nonostante i molti Alka-Seltzer che aveva assunto in quelle ultime ore. A un certo punto, quasi stizzita, chiese a Fitoussi se anche lui non sentisse dolore alla testa. Lui rispose di no, una piccola nevralgia tutt'al più, una nevralgia causata dal freddo umido. Ma era stanco, stanchissimo, come non si era mai sentito. Savoia si rese conto che anche lui aveva una lieve nausea,

lieve ma fastidiosa. Si pensò subito al cibo avariato. Il cuoco, ancora sveglio, si offese ma soprattutto fece presente – ed era vero – che a mezzogiorno al ristorante Savoia aveva mangiato suoi tramezzini e per cena aveva servito a tutti panini che avevano preso dall'unico vassoio. Anche l'insalata l'aveva condita in un unico contenitore e poi suddivisa fra le due donne.

La piccola farmacia del comandante disponeva di qualche rimedio di fortuna: bicarbonato, arance e limone e succo di papaya – convinto che fossero un toccasana in quei casi. Höttinger diede consigli. Era un medico, un medico attivo prestato alla politica: constatò che la signora aveva un battito insolitamente accelerato. La invitò a sdraiarsi in cabina, poi le somministrò un calmante. Höttinger portava sempre con sé, nei suoi viaggi, alcuni medicinali, e fra questi qualche pillola di calmante e di antidolorifico, oltre a un misuratore di pressione (tutti i giorni se la misurava), un termometro e vari tipi di cerotto.

«Così dormirà un po', signora. Sarà l'umidità. Dopo un'oretta di sonno e un antidolorifico si sentirà meglio».

Dopodiché quasi tutti entrarono nelle loro cabine, per dormire. Ma nessuno riusciva a prendere sonno, troppo rumore. Del resto, le macchine si potevano mettere al minimo ma non spegnere. Monaciello aveva calzato un pigiama e una retina in testa, di quelle che tengono la piega dei capelli. Ma poi tolse l'uno e l'altra. Insomma, anche soltanto per quelle scomodità, e l'esiguità delle cabine, si rischiava di restare svegli.

Capitolo 6 Morte sul Po

Navigavano lungo il fiume, nella corrente forte di quell'acqua scura e gelida, dentro il flusso di quella nebbia densa. Navigavano, soprattutto, senza radio. Aveva nuovamente cessato di funzionare, dopo un ultimo, rauco, straziante, prolungato gracidio: ogni tanto gracchiava ancora, emetteva conati di voci, rutti sonori, poi si spegneva di nuovo. Quella discesa lungo il corso del grande fiume, tra ripe lontane e invisibili, pareva assomigliare sempre di più a un'avventura di discesa in terre ultraterrene, silenziose e gelide.

A Brigante venne in mente il viaggio di Arthur Gordon Pym raccontato da Edgar Allan Poe. La nave sulla quale viaggia il protagonista solca acque che improvvisamente diventano bianche e sempre più strane, mentre si avvicina a un luogo misterioso. Ma non era quello il loro caso e si riscosse.

Vide una pila di rotocalchi sull'unica mensolina della saletta, ne prese uno: il numero 21 del 1964 di *Novella 2000* sulla quale appariva la faccia da schiaffi di Jean-Paul Belmondo. Ma no, non c'era nessuna maledizione, nessun mistero: una radio rotta, una nebbia fitta, la corrente del fiume che non faceva attraccare, era solo un evento di lavoro con alcuni problemi. Sfogliò la rivista: un servizio fotografico

sulla principessa Soraya fotografata in costume da bagno. Bella donna, ma algida. Fredda. Il freddo, che freddo: era dai tempi del militare che non pativa così tanto freddo.

Nessuno riusciva a dormire: qualcuno era tornato nella saletta, altri si erano coricati ma senza chiudersi dentro, come se un senso d'imminenza, una pressione inspiegabile, li dovesse tenere desti. Era il peggioramento delle condizioni di salute della Dupin-Bernstein a costituire l'elemento più inquietante, fra tutti, perché la poveretta continuava a lamentarsi. Aveva iniziato piano, con lamenti che appena si sentivano poi cominciò a parlare ad alta voce: entrava e usciva da un delirio. A un certo punto la donna si alzò e uscì dalla sua cabina lamentando che il dolore alla testa era diventato tanto intenso e mentre diceva questo, però, si comprimeva la pancia.

«Crampi», sussurrò la poveretta.

Le labbra erano sbiancate.

Il dottor Höttinger le pose una pezza bagnata sulla testa, le misurò la pressione: era bassa in modo preoccupante; il battito era troppo accelerato, gli occhi troppo rossi, la pelle troppo pallida. La donna era fredda ma sudata. Ma era febbraio, e faceva freddo, e con quel freddo... si poteva sudare soltanto in presenza di una forte influenza, di qualche male ignoto, di avvelenamento. Di cos'altro?

Nella mezz'ora che seguì il decorso fu veloce, implacabile, come in un film hollywoodiano. Ai dolori seguirono febbre alta e delirio: iniziò a parlare delle «bianche e alte» montagne del Belgio – che notoriamente non ha montagne – e accusava qualcuno di seguirla sin da quando era bambina. La tachicardia divenne parossistica: muoveva gli occhi freneticamente come se vedesse qualcosa che si agitava nella piccola cabina. Parlava con qualcuno che non c'era, rideva, piangeva. Probabilmente era grave. Höttinger chiamò Savoia, Brigante, Monaciello e lo disse a parole chiare: «Temo che le condizioni cliniche della signora si

stiano rivelando molto gravi».

«Cosa intende?».

«Se continua così, potrebbe morire».

«Ma cos'ha?».

«Lo ignoro».

I presenti si guardarono con aria grave. Il clima e l'ambiente di quella nave non aiutavano l'ottimismo, e il cupo battito dei motori, un canto monotono, faceva parere quella nave viva!

Poi i sintomi della belga divennero tali che Höttinger parlò a bassa voce di *agonia*. Nessuno dormiva più, sulla *Regina delle Nebbie*. Höttinger si allarmò, si svestì della giacca, si rimboccò le maniche come fanno i dottori di solito in quelle situazioni, prese una fiala di adrenalina che portava sempre con sé (per deformazione professionale, disse) e l'iniettò nel petto della donna, ormai cianotica. Le fece recuperare per qualche minuto polso e persino colorito ma tutto fu inutile: nel giro di pochi minuti, peggiorò.

Höttinger guardò con disperazione la maschera di terrore di Monaciello, affacciato alla cabina della donna. Quell'improvviso aggravamento e l'impossibilità di chiedere aiuti – a causa dell'avaria della radio – fece calare sulla nave un'atmosfera di tetraggine cupissima. Le pareti di nebbia che li opprimevano da ogni lato, l'acqua grigio-scura del fiume la cui superficie veniva appena illuminata dal faro di prua, il silenzio e i suoni dall'origine incerta, resero quella navigazione simile alla traversata dell'Acheronte, come ebbe a dire il tedesco.

Il luogo non aiutava a prenderla bene. Intanto Savoia, dopo aver vomitato nel fiume tutto quello che aveva mangiato, si sentì meglio. Si ritirò qualche minuto nella sua cabina, per riprendersi, con una tazza di tè preparata da Quadrelli. Mentre lui era momentaneamente fuori gioco, chiese a Brigante di prendere in mano la situazione: qualcosa stava succedendo su quella nave. Poteva trattarsi di un malore

naturale, quello che aveva colto la belga, ma anche di qualcosa di più grave.

«Cosa pensa?».

«Un avvelenamento».

«Addirittura? Come procediamo?».

«Prendi il comando della situazione come ufficiale di pubblica sicurezza e fa' le prime domande: a questo punto credo sia necessario capire se non siamo di fronte a un qualche profilo di reato».

«Addirittura?».

«Brigante, ma cosa sei, un boy scout?».

«Nossignore».

«Va'. Appena mi sento meglio ti raggiungo».

Quella volta il giovane Brigante capì che il sospetto era uno strumento di lavoro fondamentale per chi faceva il suo lavoro. Tornò dal comandante che teneva gli occhi fissi nella nebbia dentro alla cabina di pilotaggio per informarlo che avrebbe iniziato a rivolgere alcune domande agli ospiti.

«C'è qualcosa di strano nei malori che stanno tormentando alcuni ospiti. Soprattutto in quello della Bernstein».

«Secondo lei cosa può essere?».

«Magari cibo avariato?».

«Potrebbe. Anche se difficile: il cuoco dell'Approdo, Cecaroni, è molto attento a proposito».

«Potrebbe trattarsi dell'errore di un fornitore, chi lo sa?».

Brigante lo salutò e ridiscese nella saletta delle riunioni dove tutti gli ospiti, tranne Savoia, erano riuniti. Per prima cosa rivolse domande chiare a Höttinger.

«Dottore, provi a formulare delle ipotesi. Potrebbero servirci ad aiutare la donna. Può essere un avvelenamento da botulino?».

«Potrebbe», confermò il tedesco: «Anche se i sintomi che presenta la signora sono molto più gravi. E poi il botulino si trova nelle conserve alimentari sott'olio. Abbiamo mangiato qualcosa del genere al ristorante?».

«Nessuna conserva, tutto fresco: potete controllare», squillò una voce forte. Era quella del cuoco. Pareva vibratamente offeso che si potesse dubitare della bontà dei suoi piatti.

«Lei lo esclude?».

«Potrete controllare o far controllare, giusto?».

«Potremo farlo non appena funzionerà la radio. Ma lei mi sembra molto sicuro».

«Lo sono».

«Quindi, Herr Höttinger, lei cosa pensa escludendo il botulino?».

«Non potendo fare analisi...».

«Ci provi».

«Facciamo una distinzione: il commissario Savoia non si sente bene nello stesso momento della signora, ma si tratta di due disturbi diversi che casualmente si sono verificati nello stesso momento. Può capitare: il freddo pungente, l'umido... mettiamoci anche il movimento della nave. Ecco, chi mi preoccupa davvero è la signora. Però non so cosa dire...».

«Paradossalmente, se Savoia si aggravasse potremmo fare delle ipotesi solide, ma spero che ciò non avvenga. Meglio il dubbio, allora».

Era stato un pensiero un po' troppo sottile da esprimere in quella situazione. Ma era vero. Per una decina di minuti, la stanchezza e l'oppressione calarono su tutti gli ospiti della nave, compresa la fascinosa americana di origine russa.

Sedettero tutti nella saletta, sotto il ritratto di Lenin, che Bersani teneva per fede politica; guardavano fuori dai vetri l'acqua del fiume che, in realtà, si vedeva pochissimo. Nessuno di loro voleva tornare a dormire; la signora Monaciello lo aveva annunciato più volte senza però muoversi. La teneva inchiodata al divanetto il terrore che le ispiravano i lamenti della signora Dupin-Bernstein che si facevano sempre più alti e angosciosi, sino a trasformarsi in urla di dolore. Dalla sala di comando scese, nel momento meno op-

portuno, Quadrelli con il mangiadischi. Suonava un successo che l'estate precedente aveva spopolato anche sulle spiagge italiane, *Surfin'* dei Beach Boys.

*«Surfin' is the only life / The only way for me / Now surf,
surf with me
Bom Bom Dit Di Dit Dip
Bom Bom Dit Di Dit Dip».*

Quasi nessuno comprendeva il significato di quelle parole, a parte l'americana e Pattison. Parole che avevano a che fare con le atmosfere solari e marine, il surf, la giovinezza, la spensieratezza, le moine di belle bionde; parole e musica che però non si accordavano con il clima cupo, gotico, tragico nel quale si trovavano immersi. Se ne rese conto lo stesso Quadrelli che schiacciò così il tasto di stop del mangiadischi e si scusò, mogio mogio. Il suo intento era soltanto di non far sentire le urla della donna agli ospiti.

«Non si può far niente per calmarla?», domandò a bassa voce un Monaciello angosciato.

«Non ho niente per il dolore. Ho soltanto aspirina e paracetamolo. Pensavo che fosse compreso un servizio medico a bordo».

Aggiunse l'ultima frase con una punta di polemica che toccò sul vivo Monaciello.

Qualche minuto più tardi, rompendo il silenzio pesante calato su quella nave, il capitano avvisò di voler tentare un avvicinamento alla riva. Si trovavano in una località a valle di Cremona dove sapeva esserci un molo, ma era un tentativo disperato: tra buio e nebbia si rischiava di urtare uno dei pali di segnalazione conficcati nel fondo del fiume che emergevano di un metro e mezzo, dipinti di giallo, segnalati solitamente da un fanale di luce intermittente in quel momento non funzionante. Gli ospiti assiepati nella saletta, sottoposti alle grida della Dupin-Bernstein, ci sperarono.

«Proviamoci», lamentò Fitoussi, sudato e forse febbricitante.

Il comandante virò iniziando da un miglio a monte e la barca cambiò lentamente traiettoria. L'ecoscandaglio mostrava che la profondità del fiume era sufficiente per l'operazione. A un certo punto, però, nella fluidissima superficie della nebbia e dell'acqua, che avevano lo stesso colore, cominciarono a delinearci delle sagome: erano tronchi e rami portati dalla corrente che la piena di qualche giorno prima non aveva ancora esaurito. Scorrevano nella parte più veloce del fiume, quella che la *Regina delle Nebbie* doveva attraversare.

Il comandante provò a superare quel tratto ma l'urto con un tronco di grosse dimensioni sopraggiunto veloce cambiò leggermente la traiettoria della *Regina*. A quel punto erano troppo a monte, spiegò, si rischiava di urtare pali e barriere. Meglio desistere: era troppo pericoloso.

«Signori, l'attracco è impossibile per ragioni indipendenti da questo comando», avvisò il comandante usando un gracchiante interfono. «Non mi è mai capitata una simile serie di inconvenienti, mi scuso...».

«Non potevamo starcene in qualche ufficio al sicuro?», piagnucolò a quel punto il francese che da una mezz'ora dava segni crescenti di nervosismo e paura che scaricava fumando una sigaretta dopo l'altra.

Pattison si accese invece la pipa, con un lavorìo elaborato che durò qualche minuto, osservato con interesse dai coniugi Monaciello e dall'americana, sempre attenta a tutto quello che accadeva nella Saletta Regina. Il prossimo attracco era molte miglia più avanti. A quel punto Fitoussi chiese il permesso di ritirarsi: forse per la tensione o forse per il freddo era tormentato da un cerchio alla testa. Aveva un'aria brutta, occhiaie, occhi lucidi e l'alta fronte imperlata di sudore.

«Signori, cercherò di farmi un paio di orette di sonno o qualcosa di più, se possibile».

«Ci riuscirà?».

«Ci proverò: le urla di Daphne sembrano diminuite. Probabilmente sta meglio, è un sollievo».

In effetti da qualche minuto, dopo oltre un'ora di grida, la donna sembrava quietata. Fitoussi scese nel corridoio, i passi pesanti, aprì la porta della sua cabina e la richiuse alle spalle attento a non far rumore. Nel frattempo, era ricomparso Savoia che era stato informato di quanto successo: ribadì che non aveva mangiato niente al ristorante, ma si era portato un tramezzino, come Brigante. Dunque, non si poteva collegare il suo malore a quello della donna né a quello di Fitoussi: il suo non era un malore, ma un semplice malessere. Al ristorante aveva bevuto soltanto un caffè. Probabilmente era lo strascico di un'influenza che aveva preso a Natale e che lo aveva lasciato prostrato.

«L'età, l'età...», disse guardando Brigante.

Gli ospiti nella Saletta Regina rimasero in silenzio per un po', mentre la nave, con i motori al minimo, si lasciava trasportare dalla corrente del fiume, tra sciabordii e sciacqui, piccoli urti, acqua smossa. I coniugi napoletani erano seduti vicini vicini, lei si teneva sul naso un fazzoletto e indossava un berretto di lana alla moda, tutto colorato, mentre il marito si era calcato in testa una berretta di lana pesante. Höttinger era impettito nei suoi pensieri, Pattison fumava la sua pipa chinato sul balconcino che si apriva a poppa.

L'americana osservava.

«Lei è a posto con tutto?», chiese a un certo punto Monaciello.

«Yes», rispose lei secca, e poi con un accento russo-americano: «Ho visto che qualcuno non ha compilato i documenti, domattina avrò bisogno di tutti i dossier compilati». Brigante notò che non aveva detto nemmeno «per favore».

L'ingegner Monaciello era molto seccato per ciò che stava accadendo. *Seccato*, naturalmente, non rendeva l'idea:

il Convegno si stava trasformando in una catastrofe e la colpa era anche del comandante Bersani e delle sue leggerezze in merito alla radio, per esempio. Una nave seria avrebbe dovuto dotarsi di un vero telefono, non un collegamento ponte.

Innervosito, Monaciello andò quasi di corsa nella cabina di comando e iniziò a discutere con lui: gli diede dell'incompetente, dell'irresponsabile e del disorganizzato. Qualche ragione l'aveva e Bersani probabilmente avrebbe sofferto di strascichi penali poiché era l'unico responsabile di ciò che accadeva a bordo, e il mancato soccorso alla donna belga era dovuto anche alla sua condotta: non aveva una radio di emergenza, innanzitutto. Alle sue negligenze si aggiungevano cause di forza maggiore che tuttavia non lo rendevano meno responsabile.

«Non è obbligatorio avere una seconda radio, dottor Monaciello».

«Ma è consigliato!».

«I regolamenti della navigazione fluviale precisano che bisogna avere strumenti di segnalazione come fari e bandierine, e li ho. Ho mancato l'attracco a Pontelagoscuro per cause di forza maggiore, lo avete visto tutti quanti!».

«Perché ha una radio malfunzionante, un catorcio. Altrimenti potevamo avvisare del nostro arrivo».

«C'erano problemi di attracco! Non c'entra la radio».

«Insomma, ci penserà un giudice», concluse Monaciello ad alta voce dopo aver detto altre cose spiacevoli al comandante.

«Se avessimo organizzato il nostro incontro a Roma o a Napoli o a Milano, come avevo previsto in un primo momento, oggi non ci troveremmo in questa spiacevole situazione!», osservò piccato Ferdinando Monaciello.

Per circa un'ora, nel cuore della notte, scese sul fiume il silenzio più completo. Sembrava di volare in un mondo dove non c'erano più oggetti, nel profondo di una nuvola in-

finita. Il comandante governava la nave a motori spenti, nemmeno l'acqua si udiva più. Poi, furono meravigliati tutti da una strana e inattesa visione che fu loro offerta casualmente da un momentaneo diradarsi della nebbia. Accadeva che ogni tanto vi fossero zone sgombre, per una corrente d'aria ascensionale o per qualche fenomeno misterioso. E così, per una decina di minuti la visibilità passò da circa cinque metri a due o trecento e proprio in quel momento passarono vicino a un paesino, costruito sulla riva del fiume, vicinissimo ma anche lontanissimo, impossibile da raggiungere a causa della forza della corrente fluviale e dell'assenza di approdi. C'era stata probabilmente la festa del patrono perché era illuminato da centinaia e centinaia di lampadine di diverso colore che facevano uno strano effetto natalizio. Festoni di luci lasciate accese pendevano fra il campanile e alcune case, da un albero all'altro. Altre strisce di lampadine cadevano dalle facciate della decina scarsa di abitazioni. La nebbia, che premeva tutto intorno, a banchi e festoni, in colonne e nuvole, si tingeva di colori diversi. Tuttavia, quella visione non ispirava allegrezza. Aveva qualcosa di cimiteriale. Mentre passavano accanto al paesino sperduto udirono, ingigantito dall'isolamento, il rintocco di un campanile: tre volte con tocchi forti e uno meno forte. Erano le tre e mezza di notte.

Passata la visione, su tutti scese un'inquieta pace: la corrente li trasportava cullandoli in un'atmosfera surreale. Di nuovo non si vedeva niente. Quindi si riudì la voce della Dupin-Bernstein che inveiva contro qualcuno. Höttinger entrò nella cabina e si trovò davanti a una scena impressionante: la donna sputava sangue. In quello stesso momento, chissà per quale strano circuito del pensiero, Quadrelli, che si era spostato nella cambusa, riaccese il mangiadischi con *Surfin'*. Del tutto fuori luogo.

«Spegnete quel maledetto ordigno!», gridò Höttinger.

Quadrelli non lo sentì; nel silenzio di quella notte, sul

fiume si udiva soltanto la canzone *Surfin'* dei Beach Boys ossessivamente ripetuta dal mangiadischi. In quel frangente, in quel momento, in un'ora precisa che Höttinger registrò guardando il suo Patek Philippe, la morte agguantò la ricca signora belga.

Un urlo, uno sbarrare gli occhi, un inarcarsi sul lettino, uno sbocco di sangue e poi giù. Nella morte. Tolta per sempre dal consesso dei vivi.

«Kaputt!», sussurrò con ben poca appropriatezza, Höttinger.

«Cosa succede?», domandò Savoia arrivato di corsa nella cabina, e poi: «Quadrelli, spegnete quel mangiadischi o lo butto nel fiume assieme a lei!».

Quadrelli eseguì, non aveva capito la gravità della situazione. Anche Brigante e Monaciello si precipitarono nella cabina della donna. Il tedesco mostrò la donna coperta da un lenzuolo dal quale cominciava a trapassare il sangue. Dall'oblò aperto, vicino al letto sfatto, entravano volute di nebbia.

Savoia alzò il lenzuolo e guardò il volto della signora: pareva serena ma il sangue sboccava ancora abbondante dalle labbra.

«L'ho coperta io con il lenzuolo», si giustificò Höttinger. Poi aggiunse, tetro: «che ora è il suo sudario».

«Ma lei è sicuro che sia morta?», domandò il commissario.

«Esattamente due minuti e mezzo fa».

Dalla sua cabina si affacciò anche Fitoussi, bianco come un cencio e sudato. Forse non capì, sembrava confuso, aveva gli occhi semichiusi. Era stato svegliato dal baccano, disse. Annuì, farfugliò qualcosa, si prese la testa fra le mani, starnutì e si voltò per rientrare nella cabina.

Il tedesco chiuse la porta della cabina della Dupin-Bernstein e percorse il corridoio, seguito dagli altri. Tutti entrano nella Saletta Regina e il silenzio calò di nuovo, denso come un budino alla crema. Si udiva lo sciacquo e il fischio

leggero del vento e il rumore delle macchine, riaccese dal comandante, al minimo.

Tutti mantennero per dieci o venti secondi il silenzio.

«Morta?», domandò Savoia.

«Sicurissimo», confermò quello tetramente.

Savoia guardò Brigante con un'aria tragica e gli sussurrò che ne avrebbe pagato le conseguenze.

«Io?», chiese Brigante.

«No, che dice? Mi riferivo al comandante, ha delle precise responsabilità», precisò il commissario. E poi spiegò: la mancata presenza di una seconda radio; la mancata considerazione della piena non conclusa, due mancati attracchi anche se per ragioni di forza maggiore, la piena; la scarsa varietà di medicinali in dotazione alla nave fluviale, tutto questo poteva essere giudicato come segno di un comportamento superficiale, negligente. Poi c'era stata la sfortuna, le sballate previsioni del tempo del Bernacca che non aveva previsto quella nebbia densa. Una serie di circostanze sfortunate si erano coalizzate contro Savoia e la sua proverbiale esperienza. Bisognava anche pensare alla donna, però: quella diplomatica belga, quella ricchissima *socialite*, era morta in circostanze oscurissime e assai sospette.

Prima delle 4 attraversarono una zona del fiume che si allargava in gorge e invasi che ne ampliavano il corso. La velocità della corrente diminuì ma il fiume si fece più insidioso per i mulinelli e le correnti laterali. Sulla destra, illuminata pezzo a pezzo dai fari della *Regina delle Nebbie*, apparve una grossa chiatta da trasporto, si era incagliata e leggermente inclinata e i tronchi che trasportava erano parzialmente caduti in acqua, poi una barca alla deriva, dal velame strappato, che aveva infilato la prua in un mucchio alto di legna e zolle di terra. In quella sezione del fiume, per l'improvviso rallentamento della corrente, si erano accumulate alghe, erbe, rami e detriti che probabilmente dan-

neggiarono le due eliche della nave che infatti cominciarono a perdere colpi. Il motore si fermò, con una specie di raggio, poi riprese con un guaito, poi si fermò con un altro raggio ripetuto due o tre volte. Quindi riprese ma con voce diversa da prima: più sottile, difatti, come se il motore stesso fosse stato, per così dire, castrato.

Mentre scrutavano quel piccolo mondo sconvolto, il signor Fitoussi, che era uscito nuovamente dalla sua cabina chiedendo dell'acqua poiché si sentiva ardere, si piegò in due da un'improvvisa fitta al ventre tanto atroce da farlo abbattere a terra. Fu soccorso da Brigante e Savoia e accompagnato su un divano della saletta.

«Mi sono svegliato con un dolore terribile», disse con un rantolo.

Forse che, finita l'agonia della signora iniziava quella di Fitoussi? Significava allora che gli ospiti erano stati colpiti da una strana malattia? Un virus? Una nuova spagnola? Un batterio micidiale? O un agente chimico di quelli usati nei casi di spionaggio internazionale? C'era un attacco dei sovietici? O forse qualcuno stava avvelenando i possibili finanziatori del Grande Canale Navigabile? E chi poteva essere stato: il tedesco, l'inglese? Impensabile che fossero stati i coniugi Monaciello che tutto avevano da guadagnare da quel lavoro.

«Oh, Santa Maria di Montevergine», iniziò a piagnucolare la signora. «Aiutaci tu! Questa nave è maledetta, è maledetta! Facci uscire vivi, fatti uscire vivi, per l'*ammore* che portiamo a te e a Ciro, il figlio nostro».

Pronunciò le ultime parole guardando male il comandante. E dal modo con cui lo guardò, davvero, sembrava lo stesse accusando di tutto quello che stava capitando. Lui, comprendendo l'animosità della donna nei suoi confronti, commentò con un: «*balenga del menga*», frase che fu colta, per fortuna, soltanto da Brigante, ammesso che i Monaciello avessero potuto comprenderla. Del resto, pareva che tutto

stesse andando male. Si era messa in moto una catena di eventi infausti: la nebbia, la rottura della radio, due avvelenamenti o contagi, o chissà cosa, di cui uno già mortale.

«L'albatro, lei ha detto che l'albatro porta male!», disse Ferdinando Monaciello rivolgendosi a qualcuno dei presenti, a nessuno di preciso.

«Eh, l'albatro, l'albatro!», disse il comandante come a far capire che quella era una scemenza. «Signori, quello non era un albatro ma una folaga».

Il comandante guardò il punto in cui l'uccello aveva colpito la vetrata: c'era ancora una macchia di sangue e un paio di penne grigie, lunghe. Penne da folaga, appunto.

La signora Monaciello cercò di ripetere maldestramente il nome del poeta straniero usando un accento sbagliato, partenopeo, Coleridge. Poi si alzò e andò a sedersi in un angolo della saletta, accanto all'americana, che stava osservando il tutto, le belle labbra imbronciate, le braccia conserte. La Monaciello pregava, la russo-americana, no.

In quel momento un urlo atroce squarciò la notte e il silenzio, facendo sobbalzare l'inglese tanto da fargli cadere la pipa.

Capitolo 7

Come muore un francese

L'urlo era di Fitoussi, entrato improvvisamente in una disastrosa fase di delirio. Höttinger, Savoia e Brigante si precipitarono nella sua cabina. Fitoussi stava parlando da solo: «Non avrei mai pensato che potessi arrivare a far questo», esclamò a un certo punto. «Non lo pensavo. Non ero pronto, *adesso! J n'était pas prêt, maintenant*». Da quel momento cominciò a parlare soltanto in francese. Il suo era un delirio più strutturato rispetto a quello della belga: non un farfugliare indistinto ma frasi con senso compiuto che avevano a che fare con questioni filosofiche: la vita, l'essere, la morte. Un bel rompicapo da ascoltare, in realtà, considerando la formazione filosofica di Fitoussi, ex professore di Filosofia Morale in varie università francesi e amico di bevute – e a suo dire di sbornie – di Martin Heidegger in Germania. «Ne fais pas ça», o qualcosa del genere, ripeteva anche.

Cosa significava? Si riferiva forse all'avvelenamento? Era un'occasione per cercare di capirci qualcosa.

«Vuole dirci qualcosa di più, Monsieur Fitoussi? Non può aiutarci?», gli domandò Savoia.

Ma lui era ormai perso nel suo mondo e gli occhi, pur aperti, non vedevano più. Il delirio annunciava una crisi

ben più grave, come annunciò Höttinger. Fitoussi si alzò dal letto, scansò tutti, entrò, uscì, entrò di nuovo seguito da Höttinger. Si accasciò, si rialzò, ricadde, difficile tenerlo fermo, si dibatteva, ancora forte. Poi percorse il corridoio, salì le scale e arrivò in mezzo agli altri ospiti guardandoli con occhi spaventevoli, rossi, e mostrando un volto madido, arrossato. Poi cominciò a parlare della nebbia e di quello che vedeva nella nebbia: persone dall'aspetto orribile che camminavano sull'acqua del fiume, strane sagome dalle gambe lunghe che danzavano, grandi ragni o insetti giganteschi che premevano dietro alle coltri di nebbia illuminate a poppa dal faro.

Lo spettacolo pietosissimo durò un quarto d'ora almeno e agghiacciò tutti i presenti, persino l'americana che era sembrata così distante da tutto. Fitoussi, seduto su uno dei divani della saletta di poppa, asseriva di udire risatine, voci basse, melodie, scale di pianoforte, tonfi e le canzoni di Claudio Villa che odiava più di ogni altra cosa.

«Lo odio, lo detesto. Ma voi, come fate a tollerarlo? Non lo sentite? Come fate a non udirlo?».

Il delirio era completo. E non c'erano calmanti che potessero fermarlo.

All'improvviso fu colto da nuovi dolori, più forti, fitte, come coltellate, che lo fecero urlare. In un momento di lucidità insultò i Monaciello che lo avevano portato lì per «quell'assurdità», quel «ridicolissimo progetto» italiano del Grande Canale. Ce l'aveva con gli italiani, i milanesi, i napoletani, i pavesi e anche con i belgi. Soprattutto con i belgi.

Monaciello si mostrò offeso ma Brigante gli disse che non era il caso: Fitoussi era chiaramente fuori di sé, e non era padrone di quello che diceva. Alla fine, stremato, perse i sensi. Höttinger gli misurò la pressione: aveva un battito cardiaco ai minimi, pressione bassissima, pelle fredda.

«Temo che il cuore stia cedendo», annunciò.

Dopo qualche minuto di auscultazione, alzò la testa, si

tolse lo strumento dal collo e sedette immobile.

«Allora?», chiesero in coro Pattison e Monaciello dopo aver trattenuto il respiro.

Fitoussi era disteso sul divano.

«Allora? Allora è morto», dichiarò il dottore.

L'inglese non comprese subito cosa era successo, poi capì, si alzò con uno scatto gridando: «*Oh my God. This is an horrible situation! We all are haunted, we are doomed to dead.*».

«*Be quiet!*», gli rispose nella sua lingua l'americana, infastidita da quel nervosismo.

La signora Monaciello ricominciò a piangere, mentre il marito si lamentava: «Ma cosa sta succedendo? Cosa sta succedendo?», mettendosi le mani in testa.

«Il sole sorge fra oltre due ore, alle 7,20. Questa notte rischia di essere ancora molto lunga», annunciò Pattison che ormai non sorrideva più come aveva fatto nella prima parte del viaggio. «Spero solo che il male che ha ucciso quei due non sia contagioso».

Savoia lo guardò come colpito da un'intuizione. Gli ospiti rimasti avevano preso quella vicenda come una sorta di maledizione, qualcosa che aveva a che fare con la nebbia, quella maledetta nebbia del Po che sembrava così fitta quella notte.

A quel punto, Brigante e Savoia ebbero un breve scambio di idee. L'intuizione di Savoia di qualche ora prima era giusta: qualcuno sulla nave stava uccidendo e loro erano testimoni di due omicidi, perpetrati secondo una dinamica da verificare e per motivi ignoti. L'ipotesi del duplice omicidio doveva a quel punto essere presa in considerazione: la *Regina delle Nebbie* era divenuta una scena del crimine.

«Sono in gioco molti soldi in questi progetti, caro Brigante. Quando si muovono Stati, interessi internazionali e fiumi di soldi può sempre capitare qualcosa che non era stato valutato. Può darsi che lo scopo di questa riunione, su questa

nave, sia stato sottovalutato».

Il comandante aveva fermato i motori della nave, sempre più affaticati, in un punto del fiume tranquillo. A parte lo sciacquio delle onde bigie che battevano sulle fiancate, non si udivano altri rumori: qualche uccello notturno, vento, ma non forte. Sagome scure, galleggianti, si avvicinavano, passavano nella sfera di luce e poi scomparivano nel buio d'inchiostro. L'odore del fiume era forte: un odore liquido, di fango, acqua, alghe e oggetti sommersi da lungo tempo. I due poliziotti entrarono nella cabina di comando. Bersani li guardò con aria preoccupata.

«C'è un luogo dove potremmo attraccare?».

Il comandante ci pensò per qualche secondo.

«Tra poco arriveremo a Scorzarolo. Lì c'è una darsena, se la corrente del fiume lo permetterà non sarà difficile entrare e attraccare. Quando ci arriveremo albeggerà».

«Va bene, dove vuole: ci basta trovare un telefono. È importante, non possiamo attraccare in un luogo deserto».

«Certo».

Le luci del quadro di controllo parevano a Brigante la cabina di un'astronave come quelle che si vedevano nei film di fantascienza. Ma quella era soltanto una nave fluviale e anche in difficoltà. Faticosamente, molto faticosamente e producendo rumori inquietanti, i motori si rimisero in moto spingendo fuori da poppa una scia di luce e acqua verso il buio e la nebbia che pareva fosforescente.

La nave si mosse lentamente verso la zona del fiume dove la corrente, solitamente più forte, poteva favorire la navigazione verso est. Sulla destra, a un certo punto, nel silenzio, affiorò un chiarore: era un centro abitato le cui luci si intravedevano oltre la nebbia, in una specie di varco, fra banco e banco. Era un altro paesino, un centro piccolo ma molto illuminato, come quello che avevano incontrato più a monte. Ma anche quelle luci erano irraggiungibili, il paesino era lontano oltre un chilometro dalla riva del fiume: si

vedeva una statua della Madonna illuminata in cima a un alto campanile. Anche lì non c'erano attracchi, ma soltanto una vecchia cava abbandonata da un secolo.

«Si può scendere?».

«Bisognerebbe usare una barchetta a remi, ma io non ce l'ho. Ho un gommone da gonfiare. Con questa nebbia non lo consiglio».

Savoia, che era a mezza altezza della scaletta che portava alla cabina di guida, sentì il dialogo e fece un gesto con la testa: no, non era in grado di manovrare barche o canotti su un fiume di notte. Con un cenno chiese a Brigante di scendere.

«Dovremmo controllare... frugare fra gli effetti personali dei due defunti, chissà che non salti fuori qualcosa che possa spiegarci quanto accaduto. Il mistero è fitto, caro Brigante».

«Certo, commissario, inizio subito».

La morte dei due, quasi contemporanea, con simili sintomi, non poteva essere un caso. Erano tecnici in servizio alle missioni diplomatiche, qualcuno poteva averli eliminati forse per la questione del Grande Canale Navigabile. La tesi dell'avvelenamento alimentare era ormai da escludersi, perlomeno era molto improbabile considerando che tutti, su quella nave, avevano mangiato lo stesso cibo. Inoltre, la Dupin-Bernstein e il Fitoussi si trovavano ai due estremi del tavolo e avevano mangiato cibi diversi. Avrebbero dovuto soffrire di qualche sintomo anche i coniugi Monaciello seduti vicini a Fitoussi, e Pattison e Höttinger vicini di sedia della Dupin-Bernstein. A ogni modo andava tenuta di riserva anche l'ipotesi che il veleno si trovasse nel cibo.

«Possiamo pensare a un caso di spionaggio?», domandò Monaciello. Savoia si grattava la testa: era perplesso. «Quale potenza è ora in guerra contro gli Stati francofoni?», continuò il Monaciello.

«I francesi sono sempre in lotta con mezzo mondo, non saprei», rispose Savoia allargando le braccia. Nonostante il

cognome non aveva simpatia per i figli di Napoleone. Una sua sorella era stata vittima della soldataglia al soldo di Francia che aveva infierito sulla popolazione in alcune zone d'Italia durante la guerra. E durante una «marocchinata» la poveretta era morta. Tuttavia, il commissario non scartava del tutto l'idea che potesse trattarsi di una storia di spie. Il mondo era turbolento. Pochi mesi prima era scoppiata la Crisi della Baia dei Porci che aveva portato il mondo sull'orlo di una guerra nucleare; il 22 novembre precedente, non erano passati nemmeno 3 mesi, era stato assassinato a Dallas il presidente degli Stati Uniti d'America, Kennedy. E poi Fidel Castro, Cuba, l'Unione Sovietica, la crescente crisi indocinese e del Vietnam, le crisi africane. Il mondo là fuori, oltre la nebbia, era complesso e pericoloso. E uccideva spesso. Potevano c'entrare quei grandi disegni su ciò che stava accadendo su quella barchetta persa nella nebbia del grande fiume? Chi lo sa, magari il progetto del Canale Navigabile dava fastidio a qualche Stato.

Durante quelle riflessioni tutti guardavano, a ripetizione, forse troppo insistentemente, l'americana misteriosa, che continuava a fare la spola fra la propria cabina sulla prua della nave, e il divanetto nella Saletta Regina. E che continuava a maneggiare flaconi di medicinali, fiale e siringhe. Bisognava interrogare tutti i presenti sebbene tutti, apparentemente, fossero arrivati da strade diverse. Anche se questo, per dovere di ufficio, andava accertato. Savoia, che non si sentiva ancora in forma, chiese a Brigante di svolgere lui le prime indagini e i primi colloqui. Era la seconda volta che glielo chiedeva.

E Brigante iniziò dal tedesco Höttinger, chiamandolo in disparte e chiedendogli di seguirlo nella sua cabina, lontano da sguardi e orecchie indiscrete; gli chiese se avesse dei documenti che dimostrassero che aveva viaggiato da Roma per arrivare sin lì. Quello alzò le spalle, un po' offeso ma poi andò nella propria cabina tornando con una valigetta

di cuoio odorosa ed elegantissima, dalla quale cavò una serie di documenti che aveva riposto con cura in un raccoglitore a tasche di plastica. Era un pignolo, si vedeva.

«La ricevuta dell'albergo dove ho pernottato a Bologna, la ricevuta dell'Autostrada del Sole fino all'uscita a Piacenza, lo scontrino di un caffè espresso che ho preso prima di arrivare qui».

Brigante prese i documenti, li lesse a uno a uno, annotando brevi note su un taccuino che portava sempre con sé, poi ringraziò. Lo avvisò che gli avrebbe rivolto qualche altra domanda più tardi, nella saletta, quando avrebbe riunito tutti. Fu quindi la volta dell'inglese Pattison, il quale fu chiamato, entrò nella cabina, iniziò a obiettare che faceva parte di una famiglia di Lord da secoli, che non si poteva dubitare della sua parola, che la sua parola era tutto. Infine si arrese: erano isolati, su quella barca in mezzo al Po, nella nebbia e senza radio, e i suoi titoli nobiliari valevano poco lì.

«D'accordo: eccole le carte, poliziotto. Ho conservato tutto. Lo faccio perché tengo una nota spese».

E così fece, prese una borsa di pelle, molto *british*, e da lì prelevò i documenti, gli scontrini, i biglietti che aveva collezionato durante il suo viaggio e che, come tutti gli altri, conservava come giustificativi di spesa. Anche lui era partito da Roma la mattina precedente. Aveva pernottato a Firenze e poi aveva fatto il resto della strada sulla sua Aston Martin nera scintillante. Apparentemente era tutto chiaro, il suo tragitto poteva essere tracciato da quelle ricevute e quegli scontrini. Brigante ringraziò e disse che anche a lui avrebbe fatto qualche altra domanda nella saletta.

I coniugi Monaciello dissero di essere arrivati direttamente dall'Autostrada del Sole, uscita Piacenza. Dopo aver chiarito i percorsi dei due stranieri e dei due italiani, Brigante doveva esaminare quello della belga e del francese che, a quanto avevano detto, erano arrivati sulle sponde

del Po una provenendo dalla Via Emilia e l'altro passando dal Piemonte.

A quel punto, Savoia e Brigante organizzarono una serie di interrogatori estemporanei. Chiesero a Quadrelli di portare caffè in abbondanza nella Saletta Regina e di sistemare un tavolino che fosse un po' separato dal tavolo centrale e dai divanetti rossi che coprivano tre lati della sala. Dovevano raccapezzarsi e arrivare alla fine della navigazione almeno con un'ipotesi. Era una questione di dignità professionale. Anche se c'era la possibilità concreta per Savoia di essere prepensionato, e per Brigante di finire subito la carriera in polizia: potevano diventare due capri espiatori. Dovevano capire cosa fosse successo e offrire una ricostruzione credibile sull'accaduto nel momento in cui fossero sbarcati. Le persone coinvolte nel progetto provenivano tutte dalle Ambasciate di Roma e facevano parte del personale diplomatico come tecnici consulenti e cittadini stranieri. Ciò significava che a Porto Tolle, o in qualsiasi altro scalo, potevano far perdere le loro tracce in mancanza di un valido fermo di polizia o provvedimento del giudice.

Per gli interrogatori – tecnicamente delle conversazioni a contenuto tecnico-conoscitivo – si spostarono nella saletta in un angolo riservato, vicino alla porta del balconcino di poppa. Si fecero portare due caffè. Presero zollette di zucchero da una ciotola di legno. Le zollette faticavano a sciogliersi nel liquido: il caffè era arrivato freddo.

«È difficile garantire assoluta privacy, qui», osservò Brigante.

«Ci dobbiamo provare, Ettore. E poi, come dire? Siamo tutti nella stessa barca, gli altri dovranno adeguarsi».

Fu valutata velocemente la situazione di Quadrelli ma fu eliminato subito dalla rosa degli indiziati perché aveva preparato soltanto un caffè e la Dupin-Bernstein non lo aveva bevuto. Inoltre, si era avvicinato raramente ai due.

I due poliziotti allora si guardarono e poi insieme si vol-

tarono verso Höttinger, il tedesco che esibiva una parlata italiana pressoché perfetta ma che, dall'accento si distingueva come indiscutibilmente prussiano.

Lo chiamò Brigante.

«Barone, permette due parole?».

Capitolo 8 Parla Höttinger

«Dite a me?», domandò il tedesco facendosi impettito.

«Non credo ci siamo molti baroni su questa barca», ribattè il poliziotto.

E non voleva assolutamente apparire sarcastico come invece fu interpretata la sua osservazione.

Höttinger si definiva molto orgogliosamente prussiano, di tradizione militare, famiglia di baroni passati attraverso varie forme di governo e varie epoche. Questo gli fece venire un sospetto: sia Jean Fitoussi che la signora Esther Dupin-Bernstein erano ebrei, forse non ebrei praticanti, ma sicuramente di nascita. Poteva il tedesco, Hans Höttinger, di famiglia baronale, nascondere nostalgie naziste? Aveva all'incirca 60 anni, aveva trascorso la gioventù durante gli anni del nazismo. Bisognava dunque procedere a una ricognizione di quegli aspetti, e farlo subito. Brigante guardò per la prima volta con attenzione il barone: baffetti biondi, sopracciglia bionde, impeccabile pettinatura scriminata ancora bionda nonostante l'età; e poi a completare il quadretto, come una foto d'altri tempi: occhialini d'acciaio che parevano più di bellezza che di utilità, alta statura, volto severo, occhio glauco. Il perfetto ufficiale prussiano dei libri dei fratelli Goncourt.

«Barone Höttinger, lei conosceva la signora Dupin-Bernstein prima di questa tragica circostanza?», domandò Brigante.

«No, mai conosciuta di persona. Ho avuto con lei scambi di corrispondenza tecnica in passato, questo sì».

«Quando ha saputo per la prima volta di doverla incontrare?».

«A dir la verità non lo sapevo, quando il vostro governo ha chiesto che a questa riunione partecipassero tecnici dell'Ambasciata tedesca di Roma sapevo di dover incontrare alcune persone. Ma non sapevo che dovesse venire la signora. Anzi, credo fosse prevista un'altra persona...».

A volte i programmi cambiavano. Savoia guardò il prusiano: era perfettamente a suo agio. Sedeva, le gambe accavallate, sul divano di pelle rossa; dietro di lui, oltre il vetro, vorticava la nebbia, debolmente illuminata dalla luce della nave. A volte emergevano ombre scure: alberi momentaneamente resi visibili dallo scostarsi di mobili cortine di vapore. Talvolta il fiume portava e lasciava andare oggetti, anche di forma inquietante.

«E non aveva mai visto prima nemmeno il signor Jean Fitoussi?».

«No, mai. Con lui non ho stabilito nemmeno contatti a distanza».

«Nemmeno in altri tempi?».

«Mai e poi mai, come le ho detto. Sapevo chi fosse, questo sì». La sua voce si era fatta alterata, seccata. Pescò da un taschino della giacca un piccolo sigaro e un accendino d'oro, un Dunhill, e lo accese con un gesto nervoso, poi si rivolse a Quadrelli che da qualche secondo aveva posato la caraffa del caffè con tazzine, cucchiaini e zucchero nel tavolino in mezzo alla Saletta Regina.

«Posso avere del caffè? Amaro, amarissimo e lungo?».

«Certo, Quadrelli un caffè lungo».

«Alla tedesca», precisò Höttinger.

Seppure non al massimo della forma, Savoia stava meglio e volle dunque continuare l'interrogatorio sulla falsariga di Brigante.

«Signor Höttinger..., lei sa che i signori defunti erano ebrei?».

«Non lo sapevo. Anche se nel caso della signora potevo immaginarlo... dal nome. Per quanto, sa, i nomi dicono poco, molto poco. Nel caso di Fitoussi ignoravo». Ridacchiò nervoso. Si trattenne dal dire altro, a fatica.

Arrivò Quadrelli con altro caffè che il tedesco bevve fumante, bollente, scottandosi di certo. La mano gli tremava, notò Brigante. E non poté non pensare che quello sarebbe stato uno dei sintomi che prima o poi lo avrebbe colto la sua malattia, quella che gli era stata diagnosticata. La tazzina trasmetteva il tremore.

«Mi dice questo, che erano ebrei. E perché mai mi chiede se lo sapessi? Soltanto perché sono tedesco?».

Strinse gli occhi in una fessura posando lentamente la tazzina vuota e nel mentre incrociò lo sguardo dell'americana seduta sul lato opposto della saletta.

Savoia fu preso da un accesso di tosse e allora continuò Brigante lasciando che il collega riposasse: aveva il respiro corto. La collaborazione fra i due poliziotti era fluida: si capivano al volo.

«Quello che il commissario Savoia stava cercando di dire, credo, è che lei è stato soldato della Wehrmacht».

«Sì, è vero. Ed è stato un onore».

«Ma anche iscritto al partito nazista, se non sbaglio».

Höttinger lo guardò con stupore: evidentemente era convinto che quella notizia fosse riservata, se non segreta. A quel punto ritenne inutile negare.

«Sono stato iscritto al partito nazista per un anno, dal 1934 al 1935, poi non ho rinnovato. Ero un soldato, non facevo politica. Noi della Wehrmacht eravamo altra cosa dal partito nazista».

«Lo so, ma la Wehrmacht era l'esercito di Hitler».

«Questo è un errore comune. Ma scuso l'ignoranza. La Wehrmacht era l'esercito della Germania, signore. E poi io non sono mai entrato nelle Schutzstaffel, conosce la differenza?».

La conosceva, certo. La Wehrmacht era l'erede dell'antico esercito tedesco-prussiano e aveva coltivato i valori guerrieri della Germania profonda, della Prussia guglielmina. Le Schutzstaffel o SS furono una milizia del tutto particolare, aveva un proprio reclutamento e fece parte integrante del partito nazista. Durante il processo di denazificazione, come lo avevano chiamato gli americani, moltissimi soldati come Höttinger, che non avevano partecipato ad azioni configurabili come crimini di guerra, erano stati «ripuliti» e riconsegnati alla vita civile in quanto, appunto, soldati che si supponevano scarsamente ideologizzati. Dal dossier che avevano su di lui, portato sulla nave da Savoia, risultava che Höttinger era stato considerato pulito perché vicino al movimento della Rosa Bianca, il gruppo antihitleriano.

Tuttavia, doveva fare un ultimo tentativo. Se i due morti erano ebrei, e questo era noto, il tedesco poteva aver conservato una segreta ostilità nei loro confronti. Dopo la guerra tutto il vecchio mondo tedesco era sparito, inghiottito tra le bombe, e la società tedesca era stata rimodellata completamente in ogni suo aspetto. La Germania era divenuta una nazione asservita, sebbene ancora economicamente potente perché la sua potenza faceva comodo; qualche vecchio nazista, magari *mezzo* nazista (se così si poteva dire) come Höttinger, poteva aver conservato dell'animosità anche solo per ragioni anagrafiche. Il ragionamento di Brigante, e anche di Savoia, è che non si passa attraverso un regime forte come quello hitleriano senza assorbire niente.

«Cosa pensa degli ebrei?».

La risposta del tedesco fu inaspettatamente franca. Secca come secca era stata la domanda.

«Che hanno troppo potere, ma questo non significa niente, è una mia opinione».

Erano affermazioni poco diplomatiche, in quella situazione. Brigante guardò Savoia che, a quel punto, volle nuovamente intervenire: la tosse si era calmata. Si alzò dal divano e consumò tutta l'energia che aveva riguadagnato alzando la voce.

«Forse lei nasconde un'ostilità che potrebbe averla indotta ad avvelenare le due vittime».

Höttinger abbaiò qualche parola in tedesco, probabilmente erano insulti o imprecazioni, ma lo fece guardando per terra e dunque non rivolgendosi a nessuno in particolare. Poi, alzando lo sguardo, disse in ottimo italiano:

«Io mi rifiuto di essere insultato in questo modo. Vi dico che non conoscevo quei due signori. Che le mie opinioni politiche o razziali, come direste voi, nella tradizione della mia famiglia, non hanno niente di illecito o di moralmente riprovevole anche considerando la situazione politica e geopolitica attuale. Io non sono antisemita e non avrei mai ucciso quei due per i motivi che voi mi attribuite».

Brigante gli fece una domanda circa la sua implicazione nel movimento di resistenza antihitleriano della Rosa Bianca.

«Lei era amico di...».

«Amico è troppo. Conoscevo bene un suo amico fraterno che era uno dei capi della Rosa Bianca. Non ho fatto parte del loro movimento ma ne ho, se così posso dire... condiviso le intenzioni. Lo sa che gli americani mi hanno interrogato per ben undici giorni? E che hanno appurato che non avevo nessun tipo di collegamento con i nazisti?».

Brigante e Savoia guardarono istintivamente l'americana, che aveva ascoltato tutto e che annuì come a confermare che ciò che diceva Höttinger era corretto. Lei, di sicuro, era informata. Tuttavia, dovevano insistere: a volte le motivazioni di un omicidio si trovano insistendo.

«Sì, ho letto, ho letto i documenti», ammise Savoia. «Pare

abbia ragione lei e non ho motivi per metterlo in dubbio».

«Non avevo alcun interesse o motivazione per uccidere la belga e il francese. Come li avrei uccisi poi?».

«Avvelenandoli, l'unica modalità compatibile con la morte dei due. Sono morti con sintomi simili a poca distanza l'uno dall'altra».

«Avvelenandoli? E quando?».

«L'occasione si trova sempre. Abbiamo trascorso tutti insieme delle ore, ci siamo passati delle sigarette, abbiamo mangiato insieme».

«Mi dica quando potrei averlo fatto. Non bastano supposizioni. Mi dica come potrei averlo fatto, visto che siamo sempre stati tutti insieme da quando ci siamo incontrati. Come?».

Savoia e Brigante si guardarono. Non lo sapevano, non riuscivano a immaginarselo. In fondo, che lui li avesse avvelenati non aveva molto senso. Ma il loro lavoro doveva partire da ipotesi.

«Non ve la potete cavare così, signori!», gridò Höttinger ormai arrabbiato.

«Non si offenda, stiamo cercando di capire. Facciamo il nostro lavoro», disse allora Brigante. «Le nostre sono ipotesi e basta».

«Io vi ho detto tutto: se lei riesce a provare il contrario, per qualche strana geometria delle cose e del destino, lo faccia. Altrimenti lasciatemi in pace», concluse quello, accompagnando l'ultima parola con un gestaccio che forse era semplicemente un gesto ultimativo, di tradizione militare.

Savoia lo guardò per qualche istante e anche Brigante. Era ammirato dalla proprietà di linguaggio del tedesco, padroneggiava benissimo la lingua italiana. Era stato persino convincente. Era vero che non aveva avuto l'occasione per avvelenare i due: non aveva offerto loro niente da mangiare, non li aveva incontrati prima, al ristorante era seduto lontano.

Né era possibile – a giudicare dai documenti di viaggio, scontrini e fatture – che avessero potuto viaggiare insieme prima di arrivare lì. La Dupin-Bernstein era arrivata da Nizza, Fitoussi era passato per il Piemonte e Höttinger aveva percorso l'Autostrada del Sole e aveva pernottato a Bologna: aveva un biglietto che provava il suo viaggio e anche la ricevuta del suo pernottamento.

I due poliziotti parlottarono fra loro, si trovarono d'accordo: Höttinger pareva convincente.

«Va bene, per il momento può bastare, lei può andare. Dobbiamo anche ringraziarla per il contributo che ci ha dato nell'aiutare gli sventurati».

«Ho fatto quanto ho potuto. Giuramento d'Ippocrate. Abbiamo finito?».

«Per ora sì».

«Per ora? Non ditemi che devo tenermi a disposizione...», aggiunse ironicamente. «Del resto, non potrei andare da nessuna parte: qui intorno c'è un mare di nebbia... e di acqua».

«Vada, vada. Mi chiama per cortesia Pattison? Eccolo là, sul balconcino di poppa».

Höttinger fece una smorfia strana: fastidio, disprezzo? Chissà. Si alzò e uscì a chiamare l'inglese, che stava fumando la sua pipa fissando l'acqua mossa dal motore della nave. Pattison si guardò alle spalle e capì. Fece uno scherzoso saluto militare e poi entrò, con calma, nella saletta, mentre Höttinger gli dava il cambio sul balconcino di poppa. Sedette dove poco prima era seduto Höttinger. Chiedendo, come prima cosa, un tè.

La vecchia abitudine degli inglesi di prendere un tè prima di mettere in moto il cervello era più una verità che un cliché, secondo l'esperienza – modesta per carità, lo ammetteva lui stesso – di Savoia.

«Quadrelli, ci porterebbe un tè per Pattison?», chiese Brigante.

«Grazie. Mi calma e mi fa essere me stesso, visto che sto

per essere sottoposto all'Inquisizione italiana. Non sopporto i vostri caffè...».

«Non le piace l'espresso?».

Fece cenno di no con la testa.

Pattison accavallò le gambe lunghe e magre, allargò le braccia e chiudendo gli occhi, in atteggiamento di resa, sussurrò: «Sono tutto vostro, signori».

Capitolo 9 Parla Pattison

Era risaputo che i governi continentali fossero molto favorevoli al progetto del Grande Canale Navigabile, mentre quello inglese lo aveva osteggiato sin dall'inizio o, perlomeno, lo aveva guardato con freddezza. A Sua Maestà la Regina Elisabetta e ai Lord ministri poco interessava quel progetto tutto continentale, un po' provinciale. Un canaletto che metteva in comunicazione fiumi e laghetti fino al mare. Loro avevano menti imperiali, guardavano a oceani e grandi fiumi molto più grandi del Po, al Tanganika, ai Grandi Laghi.

Avevano però tutto l'interesse a indebolire i trasporti all'interno dell'Europa continentale, soprattutto dell'Italia con la quale avevano qualche conto aperto per il predominio su certe zone costiere e semicostiere della Libia che gli italiani si erano ripresi con Mussolini, che avevano poi perso e che da qualche tempo ricominciavano a insidiare. Antiche ostilità sopite, ostilità secolari, erano tornate a rafforzarsi. Nel caso specifico, i francesi erano interessati per favorire le loro esportazioni verso la Turchia, gli inglesi no.

Si poteva dunque ipotizzare che arrivassero a sabotare il progetto uccidendo i membri dei due Paesi, Francia e Belgio, che volevano entrare nella gestione del Grande Canale

Navigabile? Brigante pensò che si poteva sospettare allora anche degli americani. Perché la signora Lurenka aveva distribuito quei dossier? Cosa c'era scritto in quei documenti? A qualcuno dei Paesi membri Nato sarebbe stata impedita la partecipazione? A Paesi meno malleabili dell'Austria, come la Francia, per esempio? Era noto agli storici che Francia e Belgio erano entrati nella costruzione delle reti di infrastrutture italiane – gas da illuminazione, gas da riscaldamento, acqua, fognature e persino ferrovie – già prima dell'Unità. Dunque quell'interessamento non era che la continuazione di antiche strategie economiche.

Savoia guardò l'inglese per qualche secondo, osservando i gesti con cui tornava a riempire il fornello della sua pipa di radica.

«Dunque, Pattison, lei arriva da Roma?».

«Sicuro, da Roma. In questa metà di febbraio il clima di Roma è già dolce. Amo la Pianura Padana, come ho detto, per le sue nebbie ma ho qualche problema articolare. Meglio Roma in questa stagione».

Monaciello, a una decina di passi di distanza, ma sufficienti a udire quell'affermazione pomposa fece un grugnito di approvazione.

L'inglese proveniva da Roma, certo, ma il biglietto d'uscita dall'Autostrada del Sole, casello di Firenze, era datato il giorno precedente a quello deciso per il ritrovo al Lupo Affamato.

«Come mai è uscito a Firenze il giorno 10?».

«Che c'è di strano, signore?».

«Niente, ci piacerebbe soltanto sapere dove è stato, se può dircelo. Per caso ha incontrato uno dei due defunti? Oppure entrambi?».

«No, no, non li ho incontrati. E trovo l'insinuazione fastidiosa».

«Non esageri, stiamo ragionando: e dunque dov'è stato?».

«Non sono tenuto a rispondere alla polizia italiana, giusto?».

«Soltanto se ha un passaporto diplomatico. Signor Pattison, se lei ha un passaporto diplomatico me lo può mostrare?».

Pattison, alzò le sottili sopracciglia, offeso.

«Non glielo posso mostrare perché... non ce l'ho».

«Dunque, lei è un *semplice* cittadino straniero e un *semplice* consulente».

«Non so se sono *semplice* consulente, sono un consulente qualificato assoldato dal mio governo».

«Non ne dubito. Ma essendo stato testimone di ben due morti sospette è tenuto per legge a rispondere alle nostre domande».

«Non ho un avvocato qui a disposizione, pertanto non rispondo».

Savoia, con voce bassa, si rivolse allora a uno dei passeggeri della nave che stava lì in disparte cercando di cogliere scampoli di conversazione.

«Monaciello, lei è avvocato penalista, giusto?».

Quello si alzò un po' sulla statura, pavoneggiandosi.

«Sissignore, e cassazionista».

«Vuole assumere il patrocinio del signor Pattison?».

Pattison si alzò di scatto dalla posizione seduta e fece un gesto risolutivo.

«No. A me non sta bene», replicò.

«Signor Pattison, devo rivolgerle delle domande prima che attracciamo a Porto Tolle...».

«È un insulto contro un suddito di Sua Maestà britannica».

Pattison si risedette dopo aver detto la sua.

«Ci troviamo in territorio italiano e questa è la nostra legge».

«La vostra legge...», aggiunse in tono offensivo, derisorio, l'inglese.

Guardò l'americana. Lei di rimando fece una specie di mezzo sorriso. Cosa significava? Che per l'inglese e l'americana la legge italiana era *risibile*?

«La nostra legge, certo, ce lo consente», continuò Brigante.

«Io e il commissario Savoia possiamo aprire un'indagine preliminare prima che la nave giunga in porto: ci sono due morti distesi di là, due morti che dobbiamo spiegare», disse, e poi volgendosi verso Savoia: «Perlomeno, dobbiamo tentare...».

Savoia gonfiò le gote come per dire, sì, dobbiamo provarci.

Pattison si alzò di nuovo, guardò Monaciello che gli allungava la sua tessera di riconoscimento dell'Ordine degli Avvocati, quindi, posata la pipa spenta sul tavolino, poiché per accenderla ci voleva tempo e tranquillità, e né l'uno né l'altra aveva in quel momento, si sedette con uno scatto che aveva qualcosa di effeminato.

«Va bene, fate queste domande. Per il momento farò a meno anche del vostro tè... *italiano*. Che tipo di tè usate, a proposito?».

Lo chiese al cuoco che era arrivato nel frattempo con un vassoietto con sopra una teiera di acciaio, alcune bustine di tè su un piattino e tutto il resto occorrente per la bisogna.

«Usiamo Tè Star», spiegò l'altro.

«Non ho chiesto che marca, signore, ma che tipo».

La sua espressione faceva capire quanto schifasse il tè che era stato portato.

Ceccaroni depositò il vassoio sul tavolino.

«Se lo porti via... non bevo tè... Star».

L'altro allargò le braccia e se ne tornò indietro in silenzio, umiliato.

«Signor Pattison, può cortesemente dire dove ha trascorso la giornata e la notte di ieri sino a stamattina?».

«È così importante?».

«Sì».

L'inglese sospirò, guardò un istante fuori dalla vetrata, poi chiuse gli occhi, come per raccogliere tutta l'energia, infine li riaprì e si voltò verso l'interlocutore con un sorriso forzato.

«Va bene, sono stato da una persona a me cara».

«Un parente?».

«Non esattamente».

A quel punto, l'uomo allungò a Savoia il suo portafogli facendo un gesto che intendeva dirgli di guardare pure dentro. E così, mentre Brigante parlava, Savoia guardò nel portafogli dell'uomo. Da lì trasse una fotografia: ritraeva un uomo giovane, un bell'uomo, seminudo, sulla trentina, in posa languida, con la scritta «Al mio Apollo» tracciata con un pennarello dorato.

«Chi è quest'uomo?».

«Si chiama Cyril».

«E allora?».

«Un mio amico».

Savoia non comprese la sfumatura con la quale l'inglese aveva detto *amico*, Brigante sì: era un amico ma anche un amante. E dunque la sua esclamazione fu immediatamente compresa da Pattison in tutte le sue implicazioni.

«E allora?», chiese ancora Savoia che non comprendeva.

Quando Brigante sussurrò qualcosa all'orecchio del superiore questi, in modo poco discreto, esclamò: «Un uomo?».

«Un uomo, sì. Un uomo... Ecco, avete scoperto il mio piccolo segreto. Quando vengo in Italia, e ho l'occasione di farlo, vengo a trovare un mio vecchio amico. Come potete, forse, capire si tratta di un'amicizia del tutto speciale...».

«Particolare?», osò Brigante sbirciando la fotografia.

«Speciale, particolare... *diversa*. Dite come volete. Lo dico nella convinzione che questo mio piccolo segreto non uscirà da qui. Non sono sposato, non ho paraventi coniugali da dover conservare, tuttavia preferisco non si sappia troppo in giro, anche se molti sanno. Suppongo che fra i presenti...».

Guardò Monaciello il quale fece di no con la testa, con convinzione, per far sapere che lui non aveva mai sospettato. Ma Höttinger, che nel frattempo era sceso, confermò.

«È vero, sono venuto a conoscenza dei gusti particolari di Pattison».

«Oh, *particolari* detto da un tedesco...», replicò tagliente Pattison.

«Dei gusti particolari del dottor Pattison...», continuò quello imperterrito, «... qualche anno fa in una missione analoga. Naturalmente, da gentiluomo, mantengo il segreto. Non siamo più al tempo di Oscar Wilde, giusto Pattison?».

«La ringrazio, Höttinger. Oh, no. Dio salvi la Regina, no! Il povero Oscar ha dovuto soffrire le pene dell'inferno e ne è morto. Ha letto il *De profundis*?».

«Non è il momento di lasciarsi andare a nostalgie letterarie», lo richiamò Savoia.

«D'accordo, quindi lei ha passato delle ore con questo signore di Bologna?».

«Di Firenze, a dire il vero. Un inglese che vive a Firenze. Con lui ho passato la notte... tutta la notte».

Brigante e Savoia si guardarono. Avrebbero dovuto appurare l'alibi di Pattison e questo poteva costituire un problema per via della discrezione che andavano a rompere. Ma forse, in mancanza di un chiarimento relativo all'omicidio, sarebbe stato necessario.

«Appartiene a una famiglia facoltosa. È mezzo inglese e mezzo italiano, una statua vivente, Cyril. Non avrà problemi a confermarvi la mia versione. Basta che facciate tutto con discrezione».

Savoia annuì guardando Brigante che annuì a sua volta. Pattison intanto si era acceso una lunga e sottile sigaretta, meno complicata della pipa. Sbuffò verso il soffitto una nuvola azzurra e odorosa di tabacco aromatizzato al whisky.

«Può contare sulla nostra discrezione».

«Dunque, come potrete facilmente appurare, la mia permanenza in città ha avuto varie tappe: io e Cyril ci siamo incontrati nel suo palazzo, dove ho salutato sua madre, una baronessa inglese naturalizzata italiana come direste voi. Lei non sospetta che il figlio preferisce compagnie maschili. Dunque è costretto ad accompagnarsi a splendide fanciulle

dell'aristocrazia fiorentina, bionde ninfe che farebbero gola, se così si può dire, a chiunque. Forse anche a me».

«Provi, chissà», disse ridendo Höttinger.

Pattison non lo degnò di uno sguardo.

«Però Cyril non tenta approcci, non ha fidanzate conosciute...».

«Capisco», ammise Brigante con l'aria dell'uomo di mondo.

Pattison prese una profonda boccata di fumo che rese ardente il tabacco della sigaretta incenerendola per metà della sua lunghezza.

«Sono un amico di famiglia. Abbiamo trascorso la giornata passeggiando per la città. Abbiamo partecipato, con amici, a un cocktail organizzato di fronte a Palazzo Pitti, poi siamo andati in via dei Poggi Imperiali e poi in via Grecchi, non lontano da Poggio Imperiale, dove il mio amico possiede... una garçonnière. Lì ci siamo abbandonati a qualche... attenzione».

«Ma per favore!», commentò Höttinger.

«Ci faccia lavorare, Höttinger! Ci risparmi i suoi commenti!», lo ammonì Savoia.

«Quindi nel pomeriggio abbiamo visto uno spettacolo al cinema Astoria, una terza visione: *Il commissario Maigret*, quello con Jean Gabin. Non male, tra l'altro: i biglietti sono nella cartelletta che vi ho lasciato prima. La sera abbiamo cenato al De Medici Lounge e quindi abbiamo prenotato una camera all'Hotel des Anglais dove ci siamo dedicati – direste voi benpensanti – al nostro... vizio greco», e nel dire questo si fece una bella risata.

Non c'era amarezza nella sua risata, soltanto divertimento. Evidentemente da sempre Pattison non era interessato ai giudizi altrui.

Adorava scandalizzare, però, e questo si capiva. I Monaciello ne furono certamente scandalizzati. E anche Savoia, che fece un'uscita che rischiò di troncane la collaboratività dell'inglese: «Mister Pattison, sono un uomo all'antica,

ai miei tempi nessuno sarebbe stato allegro di essere un... perverso, un finocchio!», esclamò con autentica, vibrante, indignazione.

Brigante gli fece cenno di moderarsi e quello, per la prima volta da quando si conoscevano, cedette, zittendosi. Pattison si alzò lentamente. Su quello non poteva soprassedere.

«Esigo delle scuse. Voi non avete diritto di parlarmi così. So per certo che siete stato un... fascista! Peggio essere un fascista che essere un omosessuale! Ha letto *Eichmann in Jerusalem*, dove si parla della banalità del male? Ma certo che no, è in inglese, e lei è un perfetto ignorante!».

«Ma cosa vuole che abbia letto!», lo interruppe Savoia. «Ecco, si tira fuori sempre la storia del fascismo quando non si sa cosa dire».

«Chi ha iniziato? Come mi ha chiamato lei?».

Savoia taceva, aveva perso il suo *savoir-faire* e se ne pentiva.

Parlò Brigante per lui: «Ha iniziato il commissario e chiede scusa».

Quello dovette cedere ancora. Ma non subito, ci pensò, tremò ancora per l'indignazione, poi con fatica disse: «È vero, ho iniziato io. Vi porgo le mie scuse, mister Pattison. Ritiro la parola».

«Lei ha detto due parole ingiuriose, le ritira entrambe?».

«Sì».

«Scuse insincere ma formalmente scuse. A un gentiluomo interessa la forma. Mi pare che non abbia finito. E badi, spero di avere poco a che fare con lei da adesso in avanti. Parlerò con il vostro sottoposto Brigante, persona più urbana di lei. Mi spiace dirlo».

Pattison tremava per l'offesa portata, evidentemente, non alla sua persona ma alla sua dignità di Lord. Tornò a sedersi dopo aver spolverato la seduta del divanetto rosso di una polvere che non c'era.

«Ammetto che la mia uscita era... inopportuna».

Pattison incenerì Savoia con lo sguardo. A Brigante premeva tornare ai fatti.

«Dunque lei ha un alibi di ferro, anche se dovremo verificare», disse a quel punto Brigante.

«Verificate, verificate. A ogni modo, ancora non vedo come potrei avere avvelenato i due poveretti. Come Herr Höttinger sono sempre stato sotto il vostro sguardo. E sono arrivato da una direzione diversa rispetto a quella da cui sono venuti i due morti».

«E come può provarlo?».

«Ecco, guardate nel mio portafogli. E poi in questa cartelletta azzurra. Troverete altre pezze d'appoggio al mio racconto, che è sincero».

Brigante eseguì.

«Cosa leggete, Brigante?».

«Uno scontrino per la consumazione di un tramezzino e di un vermouth in un bar di Pavia».

Poteva risultare singolare che una persona conservasse così gelosamente tutti gli scontrini e le prove degli spostamenti, ma non lo era per persone come Höttinger e come Pattison o i due defunti. Loro erano professionisti che dovevano rendicontare ogni singolo movimento.

«Ecco lo scontrino, qui c'è il nome: potete chiedere. Si ricorderanno di me. Il mio accento inglese si sente, nonostante il buon italiano».

«Un italiano ottimo».

«Grazie».

Pattison aveva soddisfatto le loro richieste, almeno per il momento. Potevano passare ad altro. Concesse che Cecaroni, richiamato, gli preparasse il tè. Ma con un avviso.

«Non ci metta il limone, per l'amor di Dio». Pattison si rialzò in piedi indicando un punto davanti a sé, nella nebbia. Era spaventato.

«Ma... ma cosa diavolo è quella luce? Un'astronave?».

Si trattava di una nave fluviale che navigava sulla medesima rotta della *Regina delle Nebbie*: più piccola, più bassa, slanciata nel suo luccicante metallo cromato. S'avvicinò veloce, all'improvviso, emergendo dal fluido di nebbia, a circa cinquanta metri da loro. Quell'illuminatissimo siluro che poteva mandarli a picco se li avesse centrati con quella prua così acuminata, si presentò con un clamoroso boato, una sirena lamentosa che scosse i nervi già percossi di tutti i passeggeri della *Regina delle Nebbie*. Dopo tutto quel silenzio monotono, dopo il rumore basso e sputacchiante del motore della nave, quel fragore e quella luce furono come una sveglia.

La nave aveva tenuto quella rotta centrale a causa della forte corrente e anche della nebbia. La collisione fu evitata anche se sfiorata; la nave che risaliva il fiume era evidentemente dotata di potenti motori che hanno reso possibile virare velocemente. Mentre l'imbarcazione aereodinamica sfilava velocemente a babordo della *Regina delle Nebbie*, tutti fecero in tempo a leggere il nome sulla fiancata: *Filò*.

Bersani, nel tentativo di attirare l'attenzione del comandante, agitò le braccia urlando, ma la richiesta di aiuto fu interpretato come un semplice saluto e l'altro fece «ciao, ciao» con la mano. Quello squarcio di luce e rumore nel silenzio irreale e nella nebbia fu come un sogno improvviso che sparì altrettanto all'improvviso. Tornò il silenzio e la nebbia che si era aperta e vorticava alla poppa della nave appena scomparsa, si richiuse.

A quel punto, il comandante lasciò la guida della *Regina* a Quadrelli, scese nella saletta dove erano presenti tutti e si sedette. Sembrava stanchissimo, affranto: forse quella era stata anche per lui la notte più lunga da quando comandava quell'imbarcazione. E la fama di quelle morti sinistre lo avrebbe accompagnato per anni.

«Mi chiameranno Comandante Morte, li conosco i miei colleghi».

Questo fu il suo lamento. Poi alzò il volto che fu colpito da uno strano chiarore. No, non strano: naturale. Il sole stava sorgendo dietro la nebbia e a occidente tingeva i vapori di un chiarore fosforescente; sarebbe stata un'altra lunghissima giornata. Nessuno aveva dormito, chi era entrato nella propria cabina per qualche ora di sonno ne era uscito quasi subito per via delle discussioni, degli urli, degli spaventi. No, nessuno aveva chiuso occhio sulla *Regina delle Nebbie*. Ma qualcuno li aveva chiusi per sempre.

Occorreva riprendere le forze. Il comandante aveva fame. Chiese se qualcun altro avesse fame, ma nessuno rispose. Scese quindi nel cucinino e si preparò un panino al salame di Modena, poi si versò un bicchiere di Lambrusco da una bottiglia senza etichetta, quello buono, disse fra sé, facendo schioccare la lingua. Quindi, un po' rinfrancato da quella sferzata etilica, tornò nella cabina di guida, controllò che Quadrelli stesse facendo il suo dovere e, siccome lo stava facendo, ridiscese nel cucinino per farsi un secondo panino.

Brigante e Savoia avevano escluso, sulla base dei dati di cui disponevano, Höttinger e Pattison dal sospetto di omicidio. I loro alibi erano solidi, anche se da verificare; e avevano dato prova, secondo quegli stessi alibi, che non potevano aver incontrato i due assassinati prima dell'imbarco e che avevano seguito un percorso diverso dal loro per arrivare al molo del Lupo Affamato. A quel punto, l'assonnato Savoia e il pensoso Brigante dovettero esaminare la questione di Herr Spielerer, l'austriaco di Salisburgo che avrebbe dovuto far parte della compagnia di esperti ma che all'ultimo momento era stato mandato via. In mancanza della radio per richiedere informazioni – la sua riparazione era stata rimandata *sine die* – l'unica persona che affermava di sapere qualcosa circa la sua mancata presenza era l'americana. Si domandavano, a quel punto, se l'assenza dell'austriaco e la morte dei due non fossero collegati. Quali erano

i rapporti fra Spielerer, Fitoussi e la Dupin-Bernstein? Savoia e Brigante cominciavano a ragionare, a costruire «teoremi», che però non portavano a nulla. Dovevano ascoltare l'americana, ma prima gli italiani: i Monaciello.

Ferdinando Monaciello lo sapeva, se lo aspettava.

«Dunque, adesso non vorrete sospettare di noi, vero?», domandò. «Non vorrete sottoporre me e mia moglie allo stesso trattamento...?».

I due poliziotti lo guardarono dritti negli occhi, Savoia si alzò lentamente e in quel preciso momento Monaciello si rese conto dell'odiosità di quanto aveva detto e della sua mancanza di tatto: perché a lui doveva essere concesso un trattamento diverso da quello del tedesco o dell'inglese?

«Mi corre l'obbligo di interrogarvi, signori Monaciello», rispose serio Savoia.

A spezzare la tensione ci pensò uno degli ospiti, Höttinger, rimasto nella saletta più che altro perché lì c'era un bel tepore.

«Prendiamoci un caffè e magari una brioche prima, se c'è. Il sole sorge, ormai è l'alba».

Negli ultimi minuti la luce era aumentata, il muro di nebbia improvvisamente si era aperto. Apparve una palla rossa che sembrava finta tanto era grande e pallida, come fatta di plastica. S'alzava tra due file di pioppi che si vedevano come smerigliati, grigi, in un campo, a distanza. Erano le 7,30 e il sole illuminava quel 12 febbraio del 1964. Proprio in quel momento, il cuoco Ceccaroni liberato dal suo confinamento arrivava con un vassoio pieno di paste calde e sfogliatelle alla napoletana, oltre a caffè dentro a tazzine con lo stemma della *Regina delle Nebbie*.

Capitolo 10 I Monaciello

Durò poco la vista del sole e della campagna piatta, brillante per il velo di brina che sembrava zucchero, durò poco perché la nebbia ridiscese meno di dieci minuti dopo. Ebbero il tempo di scorgere la lontana sagoma di un contadino che andava al campo portando sulla spalla la propria vanga: si fermò, si voltò, li guardò passare e li salutò agitando un cappello; ebbero il tempo di vedere un altro agricoltore, più avanti, che teneva saldamente un vomere dietro a una coppia di buoi fumanti, in un campo nero e grasso; videro poi due bimbettini che sgambettavano dietro alla mamma percorrendo un viottolo tra due file di pioppi, parallelo al fiume, che li portava a una scuola, più avanti, più discosta, verso la quale convergevano molti altri bimbettini sgambettanti. Dietro, il sole arancione pallido, gonfio, come trattenuto tra due rami neri di un olmo. Savoia, a voce bassa, scandì una poesia che anche Brigante conosceva per averla imparata a memoria a scuola. Era una poesia di Pascoli. *Novembre*. Loro erano in febbraio ma il clima era quello...

Gemme l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo l'odorino amaro

senti nel cuore...

Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
sembra il terreno...

Un momento di malinconica, e poetica, sospensione.
«Suvvia, signori!».

Era il richiamo alla realtà di un seccatissimo Ferdinando Monaciello. Fu un istante: un banco di nebbia che gravava più avanti sul fiume, come una nube poggiata sulla terra, li inghiottì, nuovamente.

Savoia prese uno sgabello e sedette di fronte ai due coniugi. Brigante andò a chiudere la porta che portava al balconcino esterno. Quel momento di pausa era concluso: bisognava procedere.

«Dunque sospettate di me?», domandò Monaciello assumendo un tono tragico, da vittima.

«Mio caro avvocato, no. Io e il vicecommissario Brigante al momento non sospettiamo di nessuno come sospettiamo di tutti; dobbiamo fare domande alle persone presenti al pranzo o che sono state sulla nave nelle ultime ore, questo ce lo deve concedere... le prime ore sono fondamentali. Ce lo insegnano».

«E se fossero due morti accidentali?».

«Le registreremo come tali».

Calò per qualche istante il silenzio su tutti, mentre la nave scivolava di nuovo nell'immensa nebula. Brigante chiese venia ai Monaciello e rivolse la sua attenzione al tedesco. Doveva rivolgergli una domanda prima di proseguire. Monaciello aveva parlato di incidente: poteva essere?

«Dottor Höttinger, potrebbe essere stato inserito un veleno mortale in qualche cibaria?... a tal proposito lei si è fatto un'idea?».

Tutti notarono che l'americana, così poco espansiva, co-

sì poco desiderosa di scambiare parole con gli altri, alzò gli occhi: era interessata.

Höttinger si tolse gli occhiali, sottili, di acciaio, quel tipo di occhiali leggeri che vengono ancorati con un ricciolo metallico dietro le orecchie. Si alzò, fece tre passi sull'assito della saletta, in direzione del muro di nebbia che stava al di là dei cristalli. Si prese il mento e, pesando bene le parole, cominciò a ragionare: «Ritengo possa trattarsi di una sostanza simile al topicida, questo credo. Ci ho pensato. Ho osservato l'aspetto dei due poveretti che giacciono di là. Non sono un tossicologo, ma certe cose si riconoscono. È un tipo di avvelenamento che ho incontrato nella mia carriera, sempre per cause accidentali».

«Topicida, dice?».

«Rodenticida, per essere esatti, o una sostanza simile. In alte dosi dà questo tipo di sintomi, e causa questo tipo di morte. Lo sbocco di sangue finale mi fa pensare a questo».

«Rodenticida».

«Assassino di roditori».

«Ah, l'etimologia, già. E come agisce? In quanto tempo? Come si può assumere?».

«I rodenticidi sono dei potenti anticoagulanti. I sintomi appaiono anche una o due ore dopo l'assunzione se questa è massiccia, altrimenti possono agire in un giorno o più. Molto dipende dalla quantità assorbita, naturalmente, come per la maggior parte dei veleni. E molto dipende dalle modalità di assunzione. Se pensiamo che i due siano stati avvelenati al massimo quattro ore prima della morte, per esempio nel ristorante, l'intossicazione deve essere stata molto massiccia».

«Queste sostanze sono insapori?».

«In genere sono amare ma ultimamente sul mercato hanno presentato delle miscele insapori o quasi. La cosa è piuttosto nota. Bisogna essere più furbi dei topi, altrimenti vincono loro».

«Come si usano?».

«Parla di topi o di cristiani?».

«In generale».

«L'impiego principale è mescolarli al cibo ma anche alle bevande visto che sono solubili».

Il tedesco guardò il cuoco Ceccaroni che si era seduto al fianco di Bersani, con un mezzo panino al salame in mano; mangiava a bocca aperta, rumorosamente. La sua colazione. Lo guardò senza avere un'intenzione particolare.

«E come agisce questo particolare tipo di veleno?».

«Come dicevo, l'azione tossica è quella di un potente anticoagulante che, una volta giunto nel fegato, blocca la produzione di vitamina K, una vitamina importante che serve per la coagulazione. Quando le riserve di vitamina K nell'organismo si esauriscono, il risultato è inevitabile: un'imponente emorragia, che devasta gli organi uno dopo l'altro e porta alla morte, anche in brevissimo tempo».

«Com'è accaduto alle due vittime».

«Appunto, entrambi sono morti con uno sbocco di sangue, alcuni centilitri tutti in una volta».

«Esistono antidoti?».

«Un modo per evitare questa morte, credo, è assumere molta vitamina K».

Un veleno tremendo. Ne avevano visti gli effetti: sembrava proprio quello descritto. Savoia prese da una tasca una scatoletta di liquirizia, la mostrò ai presenti, nessuno la volle. Se ne mise in bocca un confetto, la richiuse con uno scatto. Come rinfrancato si voltò verso i Monaciello che attendevano seduti di fronte a lui.

«Avvocato Monaciello...».

«Dica». Monaciello guardava Brigante con dispetto. «Cosa vuole?».

«Riprendiamo la nostra conversazione?».

«Sono qui».

La moglie si era alzata.

«Signora, abbiamo bisogno anche di lei».

«Voleva rientrare in cabina, ritirarsi per qualche minuto», spiegò il marito. «È lecito qualche minuto di privacy?», rispose sempre con dispetto senza curarsi della reazione della moglie.

Brigante aveva intenzione di usare alcune informazioni che Savoia gli aveva comunicato durante il loro tragitto in macchina. Quando la donna, rinunciando alla sua incursione nella ritirata della cabina, si sedette, Brigante cominciò.

«Sappiamo che lei, avvocato, è andato sotto processo per un avvelenamento».

Nell'udire quelle parole Monaciello scattò in piedi come una molla, e la moglie che lo voleva trattenere non ci riuscì.

Monaciello sbraitò – è il termine più corretto – nei confronti di Brigante.

«Savoia! Come può far tirare fuori questa storia a questo giovincello? Non si vergogna? Ero un partigiano, allora. Una situazione completamente diversa! Mi rifiuto di essere interrogato da un poliziotto poco più che ventenne che gode della libertà grazie alle sofferenze di quelli come me».

Per la foga sputava come una fontana ed era diventato completamente rosso, tanto da far temere per la tenuta del cuore.

«Si calmi, si calmi innanzitutto», disse Savoia. «Continuerò io la conversazione».

Quello scoccò uno sguardo astioso a Brigante, si calmò, risedette accompagnato dalle braccia della moglie che guardava anch'ella con astio Brigante.

«Sono calmo», disse infine ricomponendo il cappotto fuori misura.

«Sappiamo che è stato partigiano, avvocato Monaciello. Ma lei avvelenò due persone e per questo fu processato da un tribunale misto, americano e italiano».

«E venni anche assolto, no? Non lo sa? Sì che lo sa! La dica tutta, allora!».

Parlò con tale impeto, accompagnandosi con gesti delle braccia, che dovette togliersi gli occhiali per non farli cadere.

Prese a tremare per la rabbia. La moglie gli passò qualcosa, una mentina, forse. Lo calmava, disse. Mentina verde di zucchero.

«Lei venne assolto, ma per decorrenza dei termini: sappiamo tutto».

«Per decorrenza dei termini. E allora?».

«Allora niente».

Tutti rimasero sorpresi per la reazione violenta e per la potenza della voce, e anche per l'improvvisa rabbia calmata da una mentina.

«Assoluzione fu!».

A quel punto Savoia, seccato, alzò la voce a sua volta. Non poteva lasciarsi trattare così. In quel momento lui stava rappresentando lo Stato, la Legge.

«Non giochiamo con le parole, Monaciello! Riconoscerà che ci sono delle circostanze... *suggestive* che noi dobbiamo considerare».

«Suggestive? Cosa intende dire? Lei non può capire. Io ho combattuto per la libertà. Sì, ho avvelenato quattro fascisti, ho usato un veleno perché non avevo armi».

«Ma sicuro... non sto...».

«Dovevo per forza liberare una strada da un gruppo di fascisti e allora offrii loro dei panini. Avvelenati, sì. Panino come arma di guerra! Vi scandalizzate? Non me ne pento perché dovevo *garantire* certi obiettivi».

«Io non sto qui a giudicare ora. Era la guerra. Però lei fu messo sotto processo per crimini di guerra...».

Monaciello si avventò contro Savoia ma fu trattenuto da Höttinger e dalla moglie.

«Si vergogni!», sputava sempre di più per la rabbia. «Si vergogni! Forse lei è un fascista?».

Savoia dovette cavare un fazzoletto da una tasca e asciugarsi la fronte. Non nascose un certo schifo. A quel punto,

il vicecommissario, sotto l'occhio compiaciuto del suo superiore, tirò fuori la grinta.

«Si ricomponga, Monaciello! Dobbiamo tirare fuori questa storia perché qui sono morte due persone per avvelenamento».

«Va bene, lo sapete: sono stato iscritto al partito fascista per dieci anni, e allora? Soltanto gli idioti non cambiano idea».

Savoia fece di no con la testa. Lui non sapeva della sua iscrizione al partito fascista. Né gli interessava: conosceva bene i cambi di casacca degli italiani, in quella e altre circostanze. Era un difetto nazionale, ma a volte serviva per sopravvivere. Lui stesso era stato iscritto al partito ma in quel caso perché ci aveva creduto. Dalla sconfitta e dalla vergogna erano passati quasi venti anni. Storia chiusa, da lasciare agli storici. Riprese allora a parlare Brigante, che si stava rivelando un ottimo assistente.

«Lei era seduto vicino a entrambi. Come possiamo essere certi che non abbia agito di nuovo per motivi a noi oscuri? Magari li considerava nemici della patria».

«Non dica scemenze! Lei sta dicendo scemenze, signor Brigante! Stupidaggini! E lei, commissario Savoia, non ha niente da dire? Lo lascia parlare così, il giovinotto?».

«Brigante sta facendo il suo dovere. Io direi le stesse parole».

«Bene». Monaciello estrasse un fazzoletto grande, bianco, profumato di acqua di colonia e se lo passò sul volto sudato, nonostante il freddo.

La rabbia, la tensione, la situazione, il rinvangare certe vecchie storie: un fastidio tremendo.

«Mi basta qualche parola, per allontanare il sospetto da lei».

A quel punto, stremato, Monaciello si sedette sul divanetto che stava dietro di lui, depositando il suo corpo accanto a quello della moglie.

«Va bene. Ascolti: mia moglie ha scattato delle polaroid, si ricorda?».

«Sì. Ricordo un flash. Era una polaroid?».

«Scattata con l'ultimo modello. Quello donato gentilmente a molti di noi dalla ditta americana...», fece l'uomo guardando l'americana e inchinandosi impercettibilmente. Quella lo stava guardando ma non reagì.

«Ecco, potranno servirle. Hai qui le polaroid, cara? fa' vedere a questo... Tommaso... che prendevo le rane e le patate dallo stesso vassoio di tutti gli altri».

«Ma certo, Ferdinando, le prendo subito».

La signora armeggiò con una grande borsa di pelle, bianca e rossa, vistosa; la sollevò, la posò sul tavolino centrale, sopra alle cartine geografiche e alle mappe del progetto rimaste desolatamente abbandonate, non più discusse. Mostrò a Brigante una polaroid Model 101, un modello recente che poteva scattare fotografie istantanee a colori. Era in commercio da pochi mesi negli USA ma la società americana ne aveva fatto dono, assieme a un certo numero di pacchetti di pellicola, a tutti i componenti della Commissione del Gran Canale Navigabile del Bacino del Po affinché potessero apprezzarne la comodità e la nitidezza delle immagini durante il loro sopralluogo e quindi parlarne bene. Gli uffici commerciali delle società americane erano inarrivabili. Prese un mazzetto di fotografie scattate al ristorante, impilate come carte da gioco. Altre ne aveva scattate quella sera, prima che i due si sentissero male.

«Guardi, commissario Savoia».

Ferdinando Monaciello porse le fotografie ai due tutori della legge. Lo mostravano a bocca spalancata, nell'atto di prendere del cibo dallo stesso vassoio metallico dal quale stava attingendo nello stesso momento Fitoussi, ma non la Dupin-Bernstein che stava mangiando verdura. Si vedeva chiaramente il vassoio con il piatto di rane in umido e il cameriere sorridente che serviva i commensali usando gli stessi utensili da cucina. Ceccaroni, il cuoco, era lì presente. Finito il panino cominciò a rosicchiarsi le unghie, preoccupato.

patissimo. Sapeva che il prossimo a essere interrogato sarebbe stato proprio lui.

«Vi sembra una prova sufficiente?», domandò Monaciello. «Vi sembra il caso ancora di strumentalizzare il mio passato tra i partigiani? E *voi*, signori, da che parte state?».

Si alzò, il dito sollevato. La signora Monaciello strinse il braccio del marito per raccomandargli di rilassarsi, di calmarsi.

«La pressione, Ferdinando, la pressione. Ricorda cosa ti ha detto il tuo medico. Non ti fa bene».

«Lo so, cara. Ma sai... quando ti offendono in questo modo. Sono una persona che tiene al suo nome... questi poliziotti parlano di fronte a tutti».

Savoia sbuffò alzando una mano in un moto di impazienza: «Non deve prenderla come un'offesa, Monaciello, noi facciamo il nostro lavoro. Se parliamo qui, in questa saletta, è perché non c'è altro posto: o preferisce che ci facciamo una nuotata là fuori? A ogni modo nessuna delle persone che si trova qui dentro ha interesse a riferire... cosa poi? Chi se ne frega, perdoni, dei suoi trascorsi che sono uguali a quelli di milioni di italiani? Chi?».

«E allora perché chiede?».

«Ma, santa pazienza, chiediamo per chiarire».

«Bah, facciamola finita», replicò il burocrate mettendosi di lato, le braccia conserte come a non voler vedere più il vicecommissario Brigante: aveva deciso che gli era decisamente antipatico.

Monaciello cavò di nuovo il gran fazzoletto di cotone, in parte già sporco e usato, e cominciò a studiarlo per trovare un angolo libero. Gli colava copiosamente il naso. Decisamente, quel clima non faceva per lui.

«Possiamo tenere queste foto, signora? Sono elementi importanti per l'indagine».

«Mah, non so...», rispose questa guardando il marito per attendere disposizioni.

«Ovviamente non avete alcuna disposizione da parte di un giudice per sequestrare materiale privato».

«Come lei sa è difficile trovare giudici natanti sulle acque del Po», replicò ironico Savoia.

Pattison sogghignò: aveva apprezzato la battutina, ma era l'unico. Monaciello in tono lamentoso lo redarguì: «Non faccia lo spiritoso con me». Si soffiò il naso, sonoramente, con un fazzoletto ricamato. «Comunque prendete, prendete pure, se pensate che possa servirvi. Me le restituirete quando tutto sarà chiarito».

Era stanco, sconfitto e seccato. Tra l'altro ben cosciente che tutta quella storia avrebbe ritardato chissà di quanto la costruzione del Grande Canale Navigabile, progetto al quale stava lavorando da 15 anni e dal quale si attendeva enormi guadagni personali. Non solo ritardato, forse dopo quella catastrofe era tutto perduto: bisognava rinominare la commissione, sarebbero passati anni! Anni!

Si soffiò ancora il naso lungamente, ripetutamente, producendo un vero suono di trombetta, mentre Brigante consegnava il mazzetto di fotografie a Savoia. A quel punto, entrambi i poliziotti si rivolsero al cuoco Ceccaroni.

Capitolo 11

Il cuoco Ceccaroni

Il cuoco Ceccaroni era originario di Roma. Brigante e Savoia sapevano tutto di lui: avevano ricevuto un'informativa prima della partenza, come era prassi in quei casi. Aveva lasciato la sua terra dopo aver commesso vari furti, aver subito un processo per minacce a pubblico ufficiale, minacce a personalità religiosa, percosse. Era stato un violento, ma secondo Bersani aveva messo la testa a posto e si era innamorato del suo nuovo lavoro. Aveva cinquant'anni e da almeno quindici anni rigava dritto. Lavorava con regolarità e non aveva più mostrato segni di cattivo carattere. Veniva da una famiglia di cuochi e per questo motivo aveva un mestiere in mano: era nato con il mestolo, amava dire.

Poteva avere un movente per avvelenare quei due stranieri? Tutto quello che si poteva dire di lui, in quel momento, era che aveva preparato il pranzo che era stato consumato da almeno uno dei deceduti ma anche da tutti gli altri, tranne i poliziotti, che avevano consumato un tramezzino e una mela che si erano portati da casa, e la belga che aveva voluto mangiare solo verdura. Questo fatto, il fatto di aver preparato lui il cibo, lo rendeva sospetto, se non altro perché aveva avuto più di un'occasione di avvelenare. Ma il movente?

«Ci spieghi i suoi movimenti, gentilmente».

«Nessun movimento, ero al ristorante da due giorni. Non mi sono mosso da lì. Ci vivo con mia moglie».

Per lui garanti il comandante Bersani: «Confermo tutto».

«Non ha altro da dire?».

«No, non ho niente da dire. Ho preparato il pranzo con buoni ingredienti, ingredienti freschi di mercato. Anzi ho qui quello che è avanzato».

«Quello che i signori hanno mangiato nel ristorante?».

«Sì. Ho portato con me due teglie ancora piene di rane e patate in umido».

«Come mai?».

«Ho cucinato con abbondanza. Me lo ha consentito il principale, mio amico, Orso Maria Bambini, lo avete conosciuto. Quello che è avanzato l'ho portato a bordo. Visto che era piaciuto a tutti avevo pensato di riscaldarlo e riproporlo. Ma poi è successo tutto quello che è successo, e non c'è stata occasione».

«Come mai non ha riproposto questo cibo ieri sera, quando abbiamo saltato la cena al ristorante?».

«Be', perché era tardi ormai, gli ospiti avevano fame, avrei impiegato troppo tempo a riscaldare, ho fatto prima a proporre panini e stuzzichini, mi sembra che gli ospiti abbiano gradito, o no?».

«Ripropone spesso i piatti?».

«Dipende. Ho preparato più cibo di quello che serviva, le ho detto, e l'avanzo è ancora buonissimo».

«Dove ha conservato il cibo rimasto?», domandò Brigante.

«Ma è ovvio, di sotto, nello scomparto cucina. C'è una piccola cambusa con frigorifero».

«Lei è rimasto lì per quasi tutto il viaggio, vero?».

«Sì, a fianco c'è una cuccetta. Quando mi addormento non sento più niente. Delle morti mi hanno informato Quadrelli e il comandante Bersani».

Il fatto che avesse conservato il cibo era un'occasione

preziosa per farlo esaminare.

«Vada a prendere le teglie, sia gentile», chiese Savoia.

Quello andò e tornò con due teglie; le appoggiò sul tavolo in mezzo alla saletta. Erano state avvolte da carta stagnola e cellophane: tolse l'involucro, apparivano mezze piene.

«Le sequestriamo per farle analizzare».

«Qui?».

«No, in un laboratorio della scientifica».

Lo chef annuì, poi gli fece segno di aspettare, e tornò dopo qualche decina di secondi con una forchetta.

«Prima vi faccio vedere».

E senza che nessuno lo fermasse iniziò a prendere un boccone qui e uno lì e a mangiare. Savoia si alzò, assieme a Brigante.

«Cosa fa?».

«Pensate che sia roba avvelenata? Vi mostro che non è così», rispose quello a bocca piena mentre continuava a mandare giù e a prendere forchettate di patate e carne. Lo spettacolo era piuttosto disgustoso, perché aveva la bocca strapiena e faticava a masticare.

Se con il suo gesto voleva dimostrare che il cibo non era avvelenato, ci era riuscito.

Savoia lo fermò alla quinta abbondante forchettata.

«La ringrazio per la dimostrazione».

«Le basta?».

«Non del tutto perché, vede, lei potrebbe avere assunto un antidoto. Vero Höttinger?».

«In teoria sì», rispose il tedesco chiamato in causa, in piedi a pochi passi da lì. «Se fosse veramente veleno per topi potrebbe aver assunto un antagonista degli anticoagulanti».

«Un antidoto? Io sono una persona semplice, non le so mica queste cose... l'*antidoto*? L'*antagonista*?».

«Basta informarsi».

«Ma per chi mi prende? Per un killer professionista?», re-

plicò quello che aveva ancora la bocca piena e sputacchiava pezzi di patate.

«Rischierebbe comunque la vita, questo sì», confermò Höttinger. «Tuttavia... fatemi pensare», e si rivolse a Savoia e Brigante. «Tuttavia, dopo tutte queste ore l'antidoto non farebbe più effetto», continuò il tedesco. La vitamina K sarebbe stata metabolizzata. Non ci sarebbe più il picco protettivo.

«Ci tengo alla vita, dottore», ribadì il cuoco che mandò giù gli ultimi bocconi con un sonoro «gulp», prima che Brigante gli togliesse di mano la forchetta.

«D'accordo, abbiamo capito, abbiamo capito. Ci lasci comunque queste teglie che faremo analizzare».

I poliziotti parevano nel complesso convinti da quella dimostrazione.

«Fate pure, sono tranquillo, tranquillissimo».

Il cuoco pareva aver dimostrato che il cibo non era avvelenato; bisognava allora capire se avesse qualche movente e se avesse avuto l'opportunità di avvelenare usando altre sostanze in un altro momento. In fin dei conti lui aveva maneggiato il pane, il vino, il contorno, il primo e il dessert. Il veleno poteva essere stato somministrato anche mediante bevanda, e non c'era modo di provare qualcosa a tale proposito, né lui poteva dissolvere ogni dubbio a parole visto che i contenitori delle bevande erano rimaste al ristorante. Sarebbero state esaminate anche quelle, certo, ma intanto...

«Intanto...», cominciò Savoia lanciando un'occhiata a Brigante che comprese al volo «... siccome lei è la persona che ha avuto più di tutti la possibilità di avvelenare, anche se per motivi del tutto ignoti perché il movente è ancora sconosciuto, dobbiamo limitare la sua libertà e chiederle di restare nella sua cabina».

«Mi arrestate?».

«Le chiediamo temporaneamente di non uscire dalla sua cabina per evitare che possa eventualmente inquinare le prove».

«Inquinare?».

«Si dice così, è un termine tecnico. Lei ha più possibilità di ogni altro di nascondere qualcosa nel cucinino».

«Le faccio vedere», con la mano li invitò a scendere e a guardare nel cucinino che si trovava sotto la Saletta Regina. Bisognava percorrere una veloce scala a chiocciola e sotto si trovava un vano con pentolame appeso, scansie e scaffali, armadietti, barattolame, un fornello a gasolio a quattro fuochi. Tutto quello che serviva a un cuiniere come Cecaroni era lì, ben riposto. Di lato, oltre a una porticina dipinta di verde con incollata una fotografia di Marilyn Monroe decisamente discinta (non di buon gusto, visto che era morta), una cambusa capiente con scaffali e armadietti. Brigante e Savoia controllarono uno per uno i barattoli, non molti, che erano presenti: perlopiù conserve confezionate, fagioli e piselli in barattoli chiusi, vino. Non sembravano esserci sostanze sospette. Anche se era difficile giudicare così, velocemente.

Annuì ma ci rimase malissimo. Le sue braccia muscolose si stesero ai fianchi, la sua bocca rimase semiaperta, donandogli un'espressione stupida e addolorata. Il cuoco lasciò fare docilmente: si fece accompagnare da Brigante nella cabina di servizio, accanto alla cambusa. Lui chiese soltanto delle sigarette per passare il tempo e un libro.

«Non leggo mai, qui potrò farlo».

Sembrava sereno e sicuro di sé.

«Bene, le chiedo il favore di restare qui, perché gli indizi ci portano a ipotizzare un avvelenamento alimentare dei due deceduti. O almeno di uno dei due».

«Ma se ho mangiato io stesso...».

«Lo so. Secondo me lei ha ragione. Ma il commissario Savoia ha disposto così. Pazienti».

Una volta che lo chef si chiuse nella sua cabina con un romanzo di Agatha Christie, *Assassinio sull'Orient Express*, che gli era stato gentilmente prestato da Brigante, i due po-

liziotti rientrarono nella saletta e si sedettero. Erano stanchi, anzi di più: stremati. Erano quasi le 9, si udiva soltanto lo sciabordio dell'acqua. La nebbia non era più il muro grigio di un'ora prima, ora era bianco luminoso, impenetrabile e mobile allo stesso tempo, considerando i mulinelli che si formavano nei coni di luce proiettati dalla barca.

Quando mancava un minuto alle 9, la nave si risvegliò, all'improvviso, spaventando tutti, e una voce altissima iniziò a cantare:

*«Per quest'anno non cambiare
stessa spiaggia stesso mare
per poterti rivedere
per tornare, per restare
insieme a te.
E come l'anno scorso
sul mare col pattino
vedremo gli ombrelloni lontano lontano
nessuno ci vedrà vedrà vedrà».*

La voce di Piero Focaccia che evocava il mare, la spiaggia, gli amori estivi in modo così clamoroso, in mezzo a quell'atmosfera invernale e nebbiosa, fluviale perdipiù, inquietò tutti.

«Ma non finirà mai questo viaggio?», si lamentò la signora Monaciello.

«Pazienza, funghetta mia...».

Lei iniziò a piangere silenziosamente, consolata dal marito.

La radio faceva soltanto da ricevente trasmettendo la frequenza di una stazione della filodiffusione. Il comandante iniziò ad agire freneticamente sulle manopole cercando un canale di comunicazione utile. Trovò un canale di filodiffusione che trasmetteva una ciaccona antica che cancellò la voce di Focaccia. Era Robert de Visée, come capì Ettore

Brigante che di musica si intendeva. Era una musica melanconica adatta a quella nave della morte che stava sfilando lentamente verso il mare su un liquido color dell'argento. Il faro anteriore proiettava la sua luce, sempre forte, sulla nebbia e soltanto in parte riusciva ad arrivare all'acqua.

Di sicuro, quel viaggio, iniziato con i migliori auspici, era fallito e probabilmente il progetto del Grande Canale Navigabile dopo la morte dei rappresentanti di due Paesi interessati al progetto, era destinato a essere abbandonato. Ci sarebbero stati processi, complicazioni internazionali, lungaggini i cui tempi sarebbero stati difficilmente prevedibili e magari insabbiamenti. Monaciello, che a quel progetto aveva dedicato tanti anni della sua vita, era disperato: sudava, sbuffava e ripeteva: «E adesso? E adesso? E adesso cosa succederà? Chi lo spiegherà al viceministro? Al ministro? Al presidente? Al monsignore?».

In teoria, quella sua disperazione poteva bastare a scagionarlo da ogni sospetto.

Ma c'era qualcosa d'importante che andava fatto e che ancora non avevano osato fare: bisognava perquisire i due defunti.

«Te la senti, Ettore?».

«Per forza, commissario. È dovere».

Così Brigante e Savoia si recarono prima nella cabina n. 1 dove giaceva Fitoussi. Aprirono la porticina e si fermarono. Il corpo del francese si intravedeva di profilo, nel buio, alla luce livida, ma era più una luminescenza, filtrata dalla coltre di nebbia. Accesero la luce, una lampadina debole e smorta, dipinta di rosso la cui luce purpurea macchiava tutto di un colore rossastro. Ma quella era la luce notturna, quindi la spensero e accesero la luce della cabina che, a parte il colore, era debole e smorta anche quella.

Il cadavere era disteso sul lettino della cabina, vicino all'oblò, il sangue che gli aveva lordato la bocca continuando a colare per qualche tempo ora formava una striscia ne-

ra che arrivava sino al pavimento.

Il morto sembrava stupito dell'improvvisa piega presa dalla serata, dalla fine improvvisa della sua esistenza: una fine non provvisoria, definitiva, alla quale non si poteva porre rimedio. Tutti i suoi progetti, qualunque fossero, erano finiti lì, nella cabina di una nave che lentamente scivolava nella nebbia verso l'Adriatico. Le braccia erano allungate a fianco del corpo, i piedi divaricati e lui era ormai freddo, quel freddo che non si ha mai durante la vita. Manteneva comunque quel contegno elegante che era stata sua prerogativa: il nodo della cravatta impeccabile, il fazzolettino di seta ancora inserito nel taschino; una penna d'oro che non si era mossa.

Soltanto una strana torsione del corpo faceva capire che non era più vivo. Brigante si avvicinò, gli chiuse l'occhio che era rimasto aperto e che lo inquietava. Fece attenzione a non sporcarsi con il sangue, frugò nella giacca e trovò il portafogli, che prese; aprì lo sportello di un armadietto e vi trovò una borsa di pelle che consegnò a Savoia, rimasto immobile all'ingresso della cabina; poi prese quello che si trovava nel soprabito, e cercò anche fra gli effetti personali, gli oggetti da toeletta, i libri.

Infilarono tutto in una scatola di cartone che si erano portati dietro, poi Brigante prese una coperta spessa e la buttò sul morto, che almeno fosse coperto. Infine spensero la luce, chiusero la porta e uscirono nello strettissimo corridoio. Si guardarono: la morte improvvisa colpisce sempre, non ci si abitua mai.

Brigante portò la scatola con gli effetti personali nella saletta, li posò sul tavolo davanti a Savoia che lo aveva preceduto sedendosi. Questi cominciò a estrarre il materiale e a studiarlo.

Poi, il vicecommissario fece lo stesso con gli effetti personali della defunta. Tornò nel corridoio, aprì la porticina della cabina, accese la luce. Per fortuna il volto di lei era

stato pietosamente coperto. Quando dovette perquisirla provò la spiacevole sensazione di spostare un cadavere in *rigor mortis*, rigido e duro, che pareva più pesante di quanto doveva essere davvero. Si fece aiutare da Bersani che era nel corridoio e si offrì gentilmente alla bisogna.

Dalla pelliccia e da varie buste e una borsetta, Brigante prelevò ogni documento, carte, scontrino o possibile scritto che potesse aiutare a far luce sulle sue ultime ore. Infilò tutto quello che la riguardava in una scatola analoga alla precedente e poi portò il tutto nella saletta.

«Bene, Ettore. Adesso possiamo sentire l'americana e farci spiegare qualcosa anche da lei».

La guardarono e lei li guardò a sua volta. Savoia stava per aprire bocca ma non ci fu tempo di far uscire nemmeno un rantolo perché un grido lacerò l'aria.

Chi aveva gridato, e perché?

Capitolo 12

Il porto sepolto

La voce che aveva stracciato il silenzio apparteneva al comandante Bersani.

«Ceccaroniiii!!!! Ceccaroniiii!!!!».

Scese di corsa Brigante, per capire cosa era successo.

«Comandante, il cuoco è nella sua cabina, gli abbiamo chiesto di non uscire... ma qual è il problema? Gli ospiti si sono spaventati e...».

Trovò il comandante nella cambusa con in mano un martello che spostava furiosamente barattoli, sacchetti, recipienti e sembrava parlare con qualcuno.

«Sei qui? Dove sei? Se ti prendo, fai una brutta fine, ma è sicuro che ti prendo. Ceccaroni chiudi la porta, rischia di uscire, poi li senti quelli di sopra».

Nel frattempo, erano sopraggiunti anche Savoia e Höttinger, attirati e preoccupati dalle urla. Temevano un'altra tragedia.

«È uno stramaledetto ratto, ecco cosa succede. Avevo messo delle trappole, ma le ha evitate tutte. Continua a roscchiare e non si riesce a prenderlo. Non volevo farlo ma ora lo farò: metterò il veleno per topi al posto delle trappole».

Brigante, Savoia e Höttinger si scambiarono uno sguardo...

«Comandante, vuole mettere veleno per topi dove c'è roba da mangiare? E perché non ci ha detto che aveva a bordo veleno per topi?», esclamò Savoia piuttosto seccato. Avevano già controllato nella cambusa, assieme al Ceccaroni, lui aveva visto quella scatola, ma dato che era sigillata non l'aveva considerata sospetta.

«Prima di tutto, dovrete saperlo, nelle cambuse di tutte le navi, grandi o piccole che siano, ci sono sempre topi e si è sempre usato il veleno per topi, quindi è inutile scandalizzarsi. Solo che questo che abbiamo a bordo è piuttosto tenace, quindi devo usare un rimedio estremo...».

Ci fu qualche istante di silenzio, tutti zitti, solo sguardi sul comandante. In quel momento capì di essere anche lui fra i sospettati.

«No, no, no... eh no! Sul serio? Pensate che abbia avvelenato quei due lassù? Ma che vi passa per la testa a tutti quanti? Guardate qua!», nel dire questo aprì una scatola che era chiusa da un sigillo, la aprì davanti a loro. Dentro c'erano tante bustine, a loro volta sigillate, di granuli di veleno.

«Vedete? Non l'ho ancora usato, la scatola l'ho aperta qui davanti a voi».

«Be' questo non dimostra nulla, può averne aperta un'altra, noi non lo sappiamo, sappiamo solo che i due morti sono morti probabilmente con un veleno per topi, un rodenticida, giusto Herr Höttinger?». Disse Savoia rivolgendosi al tedesco lì presente, il quale rispose con cenno di sì con la testa.

«Ah sì, certo, e voi date retta a questo medico prestato alla politica. Sta facendo solo supposizioni, non ha nessuna certezza. Si dovranno fare le autopsie per capire di che sono morti, e io sono pronto a ogni confronto. Io non ho ucciso nessuno, nossignore! E poi per quale fantasioso motivo dovrei averlo fatto?». Detto questo li lasciò lì a meditare, davanti alla scatola di veleno aperta.

«Vi lascio alle vostre ipotesi, signori, io ho una nave da

comandare!», e ancora: «Lasciate libero Ceccaroni, subito, che è innocente, ve lo garantisco io... deve sistemare il veleno dove va messo, quel ratto deve scomparire da qui», era alterato, ed era la prima volta che lo vedevano in quello stato. Era colpevole o solamente indignato?

Savoia, Brigante e Höttinger non poterono far altro che risalire nella saletta dove erano rimasti gli altri in attesa di spiegazioni. Brigante però seguì il comandante nella cabina di pilotaggio.

Quando prese il comando, temporaneamente lasciato al secondo Quadrelli, constatò di aver oltrepassato la località di Cizzolo, che si trovava sulla riva veneta del Po. Poche centinaia di metri più in là, il letto del fiume si biforcava: sulla destra partiva un canale che tagliava un pezzo di argine e poi si ricollegava al fiume. Il corso principale del Po in quel punto piegava di quasi 90 gradi verso oriente. Dopo le insidie della biforcazione si arrivava nel piccolo porto della baia naturale di Scorzarolo. Bersani conosceva bene quella zona perché ci era nato, sapeva che era un tratto insidioso, ma riteneva di conoscerne ogni palmo. Lì, proprio lì, aveva passato ogni anno, ogni mese della sua infanzia e giovinezza sino all'età del militare.

«Proverò ad attraccare. Possiamo entrare nella darsena di Scorzarolo e da lì chiedere aiuti. Conosco quel posto: c'è una pedana, un molo di legno e un ristorante sul fiume. Ci abitavano dei miei parenti un tempo, ora non ho più nessuno ma conosco i padroni del locale. Dovevano traslocare tempo fa ma, se siamo fortunati, sono ancora lì».

«E Scorzarolo?», chiese Brigante a cui interessava soprattutto trovare un telefono.

«Non è lontano Scorzarolo».

Soltanto un pilota di nave con estrema conoscenza dei luoghi poteva, con una visibilità pressoché nulla, riuscire a condurre a termine la manovra. E lui ci riuscì, dopo aver virato verso est, e a sinistra, in quell'ansa del fiume trovò il

varco nella nebbia. Girò il timone con abilità, al momento giusto, sino a raggiungere la darsena calma e riparata. Abituamente lì, spiegò, erano ormeggiati barconi o chiatte che servivano per pescare o vendere pesce o per organizzare escursioni sul fiume. In quel momento, però, non si vedevano luci: era ancora buio, per effetto della nebbia, nonostante fossero passate le 9. Avrebbero dovuto vedere almeno il riflesso delle luci dei barconi ormeggiati o del ristorante.

«Sembra tutto spento», mormorò Bersani.

La strana situazione di isolamento rischiava di prolungarsi. Con molta fatica la nave riuscì a entrare nella darsena. A un certo punto si udì un rumore forte, di sfregamento, e la *Regina delle Nebbie* fu scossa da un sussulto che fece cadere tazzine e carte dalla tavola della Saletta Regina. Bersani e Quadrelli si guardarono e quello sguardo allarmato e colpevole non sfuggì a Brigante. Avevano procurato un guaio? Rovinato l'elica, il motore?

Forse, forse sì.

«Ci siamo incagliati, Ettore?», chiese Savoia ad alta voce verso la cabina di pilotaggio.

«Non si sa, abbiamo urtato un tronco galleggiante, questo è sicuro», rimandò Brigante.

«E ora cosa succede? Non si sta proprio in pace su questa specie di nave», intervenne Monaciello, seccatissimo.

Tutti gli altri si erano zittiti, aspettavano il responso.

Il comandante seguito dal suo secondo e da Brigante uscì sul castello di prua per verificare i danni. Fortunatamente, danni non c'erano, avevano urtato contro un palo del molo, di quelli piantati per segnalare alle imbarcazioni il giusto tragitto per arrivare correttamente sulla banchina. Il problema era che non potevano avvicinarsi di più, erano distanti più o meno cinquanta metri, e dovevano prendere una decisione: lasciare perdere o andare a terra con il canotto.

Intorno premeva il silenzio. Un pungente odore di terra bagnata e di erba marcia gravavano su quella scena spennel-

lata di grigio, grigiastro e bianco perlaceo in ogni direzione.

Poi la decisione fu presa. Dopo aver tranquillizzato tutti, Brigante e Quadrelli aiutarono il comandante a gonfiare il canotto con una bombola apposita e a calarlo in acqua. Con qualche fatica, con un bel sbuffare, ma velocemente, scendendo la scaletta di corda, salirono a bordo Bersani e Brigante. I due si avviarono verso la riva, vogando nell'acqua pastosa che aveva il colore del cielo: grigio identico.

Brigante davanti, che cercava di mantenere l'equilibrio e Bersani dietro, a gambe larghe, intento a pagaiare. Nel tratto di fiume che percorsero, riparato dalla corrente e quasi stagnante, l'acqua era color marrone scuro. Videro scheletri di barconi vecchi e malmessi che avevano navigato in altre epoche. C'era anche un'imbarcazione più grossa, un battello a ruota che imitava, in piccolo, le famose navi a ruota del Mississippi. Intanto le mosse di Bersani e Brigante erano seguite da tutti dal castello di prua, davanti alla finestra della cabina di pilotaggio. Affascinati, certo, ma anche impauriti da quel luogo silenzioso che pareva abbandonato da un secolo.

«La vede quella?», domandò Bersani indicando la strana barca. «L'ho portata per anni sul fiume, da giovane. Funziona ancora».

«Una barca a ruota del fiume Mississippi-Missouri?», domandò ad alta voce, dalla *Regina delle Nebbie*, distante una decina di metri, la signora Monaciello. Essendo insegnante di geografia in un istituto di studi magistrali, era molto versata. La sua voce rimbombò in quell'atmosfera silenziosa. E l'accento sulla «i» di Missouri, fece eco più volte. Bersani si voltò e le spiegò. Il silenzio rendeva possibile quello scambio di battute a distanza.

«Non esattamente. La propulsione è data da due eliche, la ruota gira ma è per bellezza». La Monaciello lanciò un «grazie» oltre il tratto d'acqua, ma Bersani continuò a spiegare, a Brigante, come se glielo dovesse.

«È una barca da festa, si usa a Natale. Piace ai bambini perché è piena di luci e suoni, e suona una musichetta allegra quando si mette in moto la ruota».

Superarono anche quella barca e proseguirono arrivando in fondo alla darsena. L'acqua era di almeno un metro e mezzo più alta rispetto al suo solito livello, lo si vedeva confrontando i valori di una scala idrometrica piantata sulla riva. Alcuni barconi, anche con la nebbia, apparivano decisamente danneggiati. Una chiatta piena di ghiaia fine era invece affondata per metà e formava una specie di spiaggia artificiale con la sua inclinazione.

«È stata la piena di una settimana fa», spiegò Bersani.

Era stata una piena minore, che aveva interessato soltanto la parte bassa del fiume e che aveva provocato danni soltanto in alcuni punti, come quello.

Bersani chiamò con un «Uhh, uhh», ripetuto. Ma nessuno si fece vedere, le finestre rimasero chiuse, l'uscio anche. Rispose soltanto in lontananza un cagnaccio rancoroso.

Il ristorante *Il Gufo* pareva vuoto e deserto. Attraverso le vetrate si vedeva l'interno, illuminato fiocamente da una luce di servizio. I tavoli erano apparecchiati, ma non c'era nessuno. Nemmeno il cane, spiegò Bersani, che normalmente stava dove c'era in quel momento la cuccia vuota a fianco dell'edificio. Eppure, l'abbaiare udito primo sembrava il suo.

«Mi sembrava proprio lui, Tamerlano».

Tamerlano, chiaramente, era il nome del cane.

Era tutto sprangato: le porte chiuse, le finestre sigillate con pannelli di legno. Evidentemente lì era arrivata una forte onda di piena che sembrava aver superato anche l'argine della darsena. Ma il problema, forse, era un altro: lì non c'era nessuno.

«Siamo sfortunati», disse il comandante. «Temo si siano già trasferiti».

Arrivarono sulla parte anteriore del ristorante che dava

sull'argine e sulla strada sommitale, una strada asfaltata. A fianco dell'entrata c'era un'alta statua di legno che rappresentava un grande gufo. Nel chiarore livido di quella mattina, erano quasi le 10 meno qualche minuto, si comprendeva che il lampione pubblico, collocato di fronte all'entrata, non funzionava e la strada sterrata sembrava chiusa al traffico. Fecero qualche passo in quell'aria gelida e caliginosa, dove la nebbia non stava ferma, ma vorticava.

«Forse c'è un guasto. E se non funziona l'energia elettrica è pure possibile che abbiano staccato i telefoni».

Attorno c'era silenzio, macchine non ne passavano.

«C'è molto silenzio...».

«In effetti, c'è un silenzio di tomba. Possiamo cercar di raggiungere l'abitato vicino».

«Se si potesse...».

«Non è a più di un chilometro da qui. Intanto vediamo se possiamo entrare nel ristorante e raggiungere un telefono. Cosa ne dice, Brigante?».

Attraversarono un giardino maltenuto, gli alberi erano bianchi di galaverna: cristalli di ghiaccio che si erano incrostati sugli alberi neri. C'era una porticina, un tempo l'ingresso alla legnaia, che consentiva di scendere al piano sotterraneo e da lì risalire al locale. L'aprirono, era umida e incrostata di ghiaccio.

«Entrare è violazione di domicilio...».

«I proprietari, capirebbero...», spiegò l'altro.

Bersani accese la grossa torcia che aveva portato con sé. Scesero qualche gradino, si trovarono in un cantinotto nel quale erano conservati bidoni di gasolio e scatolame, ceppi per un camino, strumenti da giardino. Risalirono giungendo alla porta che faceva entrare nel locale, aspirando l'umido e il salnitro. Con la luce forte delle torce illuminarono l'interno: una classica osteria con tavolacci e sedie impagliate, tovaglie a quadrettini bianchi e rossi e quadri di qualche pittore *amateur*: il Po, la Pianura, una fila di pioppi, un

prato d'inverno, un cavallo alato, un clown, dei mangiatori di patate. Tutto era vuoto e freddo. L'energia elettrica non era collegata e la linea del telefono risultava staccata.

«Lei è sicuro che il locale non sia abbandonato?».

«A questo punto temo che se ne siano andati. Dovevano restare sino a Pasqua, ma devono aver cambiato idea».

Bersani comprese che quella frazione in riva al Po, in cui lui aveva vissuto per un periodo della sua giovinezza, era stata abbandonata. Non ci viveva più nessuno. Si sporse da una finestra e Brigante vide, nella nebbia, delle luci deboli. Quando uscirono, rifacendo il percorso che passava dalla cantina, Brigante si avvicinò all'origine delle luci.

«Lì non c'è vita, Brigante», disse Bersani.

Era infatti un vecchio cimitero, aperto, i cancelli spalancati: dentro qualche decina di tombe, e qualche lumino acceso. Il luogo, comunque, anche con il filtro smerigliato della nebbia appariva poco curato.

«Questo posto mi mette i brividi», osservò Brigante.

«Una volta qui ci vivevano un centinaio di persone. Oltre quella nebbia ci sono delle case abbandonate da anni. La vita sul Po è dura. In questo cimitero sono sepolte tre generazioni dei miei avi: un bisnonno e una bisnonna da parte di padre, cugini, un trovatello che accogliemmo in casa, uno zio prete, un cugino di terzo grado avviato a diventare un fotografo famoso e poi morto».

Pensarono di raggiungere Scorzarolo percorrendo la strada per circa duecento metri. La nebbia, a banchi, era fitta. Attorno a loro, ogni tanto, file di alberi alti, minacciosi come giganti coperti di ghiaccio. A un certo punto, però, le transenne e un cartello li fermarono:

*«Zona sgomberata. Tenersi alla larga.
Pericolo crolli e alluvioni».*

Non molto lontano, nascosto dalla nebbia, ma libero,

perché il suono si spostava, c'era un cane, sicuramente di grossa taglia, che abbaïava. La strada all'ingresso del paese era allagata da un'acqua piovana che si era ghiacciata a larghe lastre. In più, l'acqua si era scavata un passaggio gonfiando una roggia piuttosto larga e aveva travolto un ponticello che consentiva di passare dall'altra parte. Erano state tagliate le comunicazioni fra il paese e il resto del mondo.

«Arriveranno le idrovore, dopo il disgelo. Qui per almeno una settimana non verrà nessuno. Torniamo indietro».

E così fecero. Tornarono alla barca, rischiando di scivolare lungo il pendio. Riguadagnarono il canotto, remarono faticosamente tra i barconi semi affondati e i detriti che giravano in circolo. Brigante avrebbe voluto chiarire che non lo ritenevano un sospettato, che era solo la prassi, ma decise che era meglio non affrontare una sicura discussione in quel momento.

Quando tornarono a bordo, il comandante spiegò la situazione e comunicò che avrebbero fatto l'attracco ancora più a valle. Avrebbero proseguito la navigazione sino a Ostiglia, un centro più grande, dove c'erano ambulanze, polizia, carabinieri, medici. Gli ospiti stranieri si rassegnarono, mentre Ferdinando Monaciello gli voltò le spalle appoggiandosi con le mani sul tavolo della saletta; per lui tutto questo cominciava a essere troppo.

Ma un altro problema era in agguato: il motore della *Regina* non si avviava. E non ci fu nulla da fare; non era una questione di carburante, e non era una questione da poco.

«Maledizione! Maledizione! La *Regina* non parte!».

Brigante e Savoia si guardarono.

«E come sarebbe?», domandò Monaciello.

«Non so proprio cosa dire, alla partenza era tutto a posto, il motore è stato revisionato poco tempo fa».

I Monaciello si lasciarono andare a manifestazioni di disperazione: soli, in mezzo al Po, nella nebbia, con due cadaveri a bordo e il progetto del Grande Canale Navigabile in via

di fallimento. Peggio di così non si poteva immaginare.

«Sembra la trama di un cattivo romanzo».

Pattison continuava a prendere tutto con filosofia, fumando e sorridendo per l'assurdità della situazione che lui vedeva da un punto di vista del tutto britannico. Höttinger era più severo: lamentava la mancanza di organizzazione degli italiani che aveva riscontrato in guerra e che continuava a persistere. Quanto a Bersani e a Quadrelli, i più responsabili, poiché comandante e primo ufficiale della nave, manifestavano anche loro un nervosismo crescente.

Intanto, i Monaciello chiesero cosa avevano visto a terra e loro raccontarono: nebbia, desolazione, mancanza di corrente e di linee telefoniche. Un deserto di gelo. Bersani spiegò che le piene avevano reso quei luoghi momentaneamente impraticabili, che si doveva pazientare, ma a Monaciello la Pianura Padana gli stava dando sui nervi, lo stava rendendo ossessivo e nervoso: l'umido, la nebbia, il fiume che non finiva mai, poi... i due morti che lentamente si raffreddavano.

Rischiavano di restare lì chissà per quanto, perché la barca non ne voleva sapere di muoversi, né la radio di funzionare a dovere, quando fu proprio Brigante a suggerire una soluzione:

«Ma la nave a ruota funziona?».

«Sì che funziona», rispose Bersani.

«E non può trainarci?».

Sorrise Bersani e sorrise Quadrelli.

«Ma... forse sì. Anzi, certo che sì!».

«E allora, signori Bersani e Quadrelli, non si potrebbe usarla per trainarci a valle? In fondo non dobbiamo risalire il fiume ma discenderlo».

«Ma perché no? I cavalli motore sono sufficienti, eccome».

Anticipando la domanda che sarebbe arrivata, Brigante aggiunse:

«Per l'autorizzazione non c'è da preoccuparsi, in casi di emergenza si può fare, comunque ci penseremo noi a contattare il proprietario e a spiegare la situazione. Lei riesce a farla partire Bersani?».

«Ma direi di sì. Questa è una cosa facile».

«Allora ci proviamo?».

«Ma sì, ma sì: la sua idea è brillante!».

Capitolo 13

Parla Ashley Lurenka

Mentre Bersani e Quadrelli calavano di nuovo il canotto per raggiungere la *Bellatosa*, la nave con la ruota, Savoia e Brigante decisero di continuare gli interrogatori, avevano intenzione di parlare con la funzionaria americana. La donna incrociò lo sguardo di Brigante e capì al volo, fece solo un cenno con la mano come a chiedere un momento ancora, si diede una sistematina al volto con una piccola cipria che aveva uno specchietto incorporato, una ripassata al rossetto e quindi sfoggiò un sorriso.

Alla televisione dicevano sempre che l'America era il Melting Pot, e Ruggero Orlando lo ripeteva sempre nei suoi servizi da Nuova York. Pertanto era inutile sorprendersi. Lei era bella, sembrava una diva del cinema, e ancora a Brigante non veniva in mente a chi assomigliasse... Curioso il suo nome: Lurenka. Era di chiara origine russa ma con uno spiccato accento americano.

Esisteva un protocollo di collaborazione nel caso in cui un funzionario di consolato, come era lei, si fosse trovato sulla scena di un crimine. Dunque la donna fu collaborativa. Si spostò dalla poltroncina d'angolo nella quale era stata per molto tempo seduta all'angolo di poppa dove i due stavano facendo i loro estemporanei interrogatori. Portò con

sé la grossa borsa nera, la pila di cartelle con i moduli distribuiti e compilati, una seconda borsetta contenente trucchi, rossetti, fazzoletti e oggetti personali.

«Sapevo che sarebbe toccata a me, adesso. Sono pronta a collaborare».

«Grazie, miss Lurenka».

«Chiedete pure».

«Una prima cosa: lei ha raccolto dei dossier sul Grande Canale, possiamo conoscerne i contenuti?».

«No, naturalmente».

La risposta colse di sorpresa Brigante, ingannato dal sorriso della giovane donna che sembrava preludere a una collaborazione più piena. Ma non colse di sorpresa Savoia che aveva esperienza e aveva notato che il sorriso era falso.

«Potremmo capire se una delle risposte possa essere stata la causa di quello che è successo o possa spiegarlo».

«Lo escludo».

«Non è lei a poterlo giudicare».

«I contenuti di questi dossier e i moduli sono riservati e voi non potete sequestrarli o costringermi a leggervi».

Si stava dimostrando un osso duro, benché di gentile aspetto. A quel punto Brigante si ricordò l'attrice a cui assomigliava: Audrey Hepburn. Aveva visto il film *Sciarada* non molti mesi prima e lei chiaramente le assomigliava. Sfruttava la somiglianza pettinandosi esattamente come la bella attrice. Aveva iniziato il viaggio con i capelli raccolti come faceva Audrey Hepburn, ma in quel momento se li era sciolti.

«Mister Brigante e Mister Savoia, non sono una killer, ma un'analista sul campo, una funzionaria. I due signori morti non appartenevano a Paesi nemici degli Stati Uniti. Fitoussi men che meno, essendo un francese...».

Savoia sbuffò.

«Ma, sa, questo dice poco. I francesi... con la loro eterna voglia di primeggiare in Europa in concorrenza con i tede-

schi e con tutti gli altri, con noi, con voi».

«Noi americani non abbiamo interessi a contrastare i tedeschi, i francesi o i belgi. Io sono qui per far compilare un'informativa stilata dal mio Governo e per chiedere l'opinione di questi signori. Devono solo farci sapere se sono d'accordo o meno».

«E i due defunti erano d'accordo?».

«Non sono tenuta a farvelo sapere, dovrei prima chiedere al mio ufficiale di collegamento. Ma, come sapete, su questa nave non funziona la radio».

Istintivamente prese la cartelletta metallizzata che conteneva i dossier con i moduli e la posò sulle ginocchia, come a difenderli dai loro sguardi indiscreti.

«Lei sa che in questi casi possiamo chiedere al primo giudice di vedere i documenti per capire se sono attinenti ai fatti che si stanno svolgendo qui? Comunque, su un punto spero ci possa aiutare».

«Mi chieda».

«Lei ha contattato l'austriaco stamattina e vi siete incontrati sul piazzale del Lupo Affamato».

«Già».

Si adombrò.

«E cosa vi siete detti?».

«Sì, questo ve lo posso dire: abbiamo comunicato al governo austriaco la nostra perplessità circa la loro partecipazione al progetto, lui era già in viaggio ma sono riuscita a contattarlo in albergo».

«Perché, come mai il suo governo non vuole far partecipare gli austriaci?».

«È ovvio. Se i loro territori dovessero essere conquistati dal blocco comunista, il canale diventerebbe una via d'acqua utilizzabile e pericolosa. Questioni strategiche...».

«Ho capito. Comprensibile. Mentre per quanto riguarda francesi e belgi non avete riserve».

«*No comment*».

«Senta, signora Lurenka, parlerò chiaro. Ci sono alcuni aspetti in lei che mi fanno dubbioso. Può dissiparmi i dubbi?».

«Me li dica», lo invitò lei con un sorriso.

«Lei conserva in quella borsa delle fiale e delle siringhe. Sì, sì, lei ha detto di essere diabetica e di aver bisogno di iniettarsi l'insulina ogni otto ore. E questo noi lo crediamo, ci mancherebbe, solo che... insieme alle fiale d'insulina potrebbe esserci anche...».

«Cosa intende? Cosa dovrebbe esserci? Del veleno? Qualcosa che potrei aver somministrato ai due?».

Savoia annuì. Era più o meno quello che intendeva. Certe cose lo mettevano a disagio, come fare domande indiscrete a delle signore. E quella, per lui, era una domanda indiscreta. Era un tipo all'antica. Per essere più chiaro, Brigante indicò la borsa contenente l'astuccio con le siringhe e le fiale.

«Bene! Volete vedere cosa c'è nella borsa?».

La donna aprì la borsa nera ed estrasse flaconcini, fiale e la scatoletta di metallo che conteneva le siringhe.

«Possiamo vedere?», domandò Brigante guardando i flaconi bianchi che riportavano scritte in inglese.

«Certo».

I flaconcini contenevano delle compresse piuttosto grandi, di vari colori. Savoia ne prese uno, tentò di leggere l'etichetta ma scosse la testa: non ci capiva niente. Chiese pertanto l'aiuto di Höttinger che si trovava dall'altra parte della saletta. Questi si avvicinò, prese il flaconcino e ne lesse le scritte.

«Naftochinone e fillochinone, rispettivamente Vitamina K e Vitamina K2».

«Sono due antidoti al veleno che probabilmente è stato somministrato ai due defunti?».

«Direi di sì».

La donna estrasse dalla borsa nera altri flaconcini che

contenevano tavolette di Vitamina D, C, E e altre sostanze ancora.

«I flaconi contengono vari tipi di vitamine. Gli americani sono un po' fissati con queste cose», commentò Höttinger. «Senza offesa, signora Lurenka».

«Non mi offendo. Servono a curare il mio diabete», nel dirlo allungò un flaconcino a Höttinger che lo esaminò.

«Pare proprio insulina. È una confezione intatta, una marca nota».

«Grazie, dottore».

Höttinger fece un cenno con la testa e si allontanò, mentre la donna rimetteva nella borsa flaconi, scatole e siringhe.

Che pensare? Da ciò che la donna aveva detto compresero che gli Stati Uniti erano d'accordo sulla realizzazione del Grande Canale e che l'unica riserva riguardava proprio l'Austria. A ogni modo, i suoi movimenti erano ancora poco chiari. Savoia le comunicò che poteva tenersi l'insulina che le serviva ma doveva consegnare gli altri flaconi e flaconcini che teneva in quella specie di farmacia ambulante.

«Perché?».

«Signora, quei flaconi potrebbero contenere qualcosa di diverso da quello che dichiarano di contenere».

«E cosa per esempio?».

«Rodenticida, per esempio».

«Così trattate i vostri migliori alleati?», domandò indignata la donna guardando fisso negli occhi Savoia e poi Brigante e di nuovo Savoia, per farli vergognare.

«C'è anche il fatto che a Casalmaggiore lei non è venuta al ristorante, preferendo restare qui, questo potrebbe generare sospetti...», proseguì Savoia come se non avesse sentito l'ultima frase.

A quelle parole l'americana si alzò di scatto, prese borse e cartelle avviandosi verso l'uscita della saletta. Poi si fermò, per qualche istante sembrò pensare a qualcosa, poi cambiò idea, tornò al tavolino e consegnò tutto. Disse che

non aveva intenzione di aprire un incidente diplomatico. E decise anche di far vedere i documenti che riguardavano l'Austria. In dieci minuti i poliziotti lessero quello che poteva interessare. Non c'era niente di particolare. Il grande Paese d'Oltreoceano guardava con sospetto alla realizzazione di un'infrastruttura che poteva facilitare i collegamenti fra la parte occidentale dell'Europa e quella Orientale a Sud delle Alpi. L'informativa ribadiva l'assoluta indipendenza degli austriaci ma ne sconsigliava vivamente la partecipazione.

Nulla però era realmente certo, e nulla era stato realmente chiarito. La sciarada, a quel punto, diventava più complessa, sempre più complessa. E quella nebbia altro non sembrava che una metafora di quel gioco di specchi. Infine, ringraziarono la signora Lurenka e si rimisero a parlotare fra loro.

Lei non sembrava una killer professionista, e poi nessuno aveva notato movimenti sospetti, a malapena la donna era stata vicina ai due. E allora: era possibile fidarsi?

«No, non è possibile», spiegò Savoia a Brigante con l'aria dell'anziano che spiega al giovane.

Capitolo 14 I morti parlano

Mentre Brigante e Savoia parlavano, pensavano, collegavano, ragionavano, la *Regina delle Nebbie* scendeva verso la foce del grande fiume trainata dalla *Bellatusa* che aveva il serbatoio mezzo pieno e poteva arrivare fino a Porto Tolle. Non c'era modo di spegnere il suo gran pavese di luci multicolori che la facevano sembrare, dietro alla nebbia, un boschetto di alberi di Natale accesi. Per un po' dovettero sopportare anche la musichetta un po' cretina, come fu definita da Savoia, ma alla fine il comandante riuscì a scollegare l'altoparlante, con sollievo di tutti.

Angosciato per quella strana situazione, Monaciello disse che stava vivendo un incubo. Raccontò che durante un'impresa partigiana s'era perso in Piemonte in una giornata di nebbia: aveva vagato per i vigneti del Canavese per un giorno e una notte, incontrando soltanto qualche contadino che parlava una lingua gutturale che lui non capiva. Da allora, la nebbia era per lui il peggiore degli incubi.

«Non avevo immaginato che la pianura Padana potesse essere un posto così ostile», piagnucolò. «Oggi ne ho la riprova: qui c'erano i celti, i barbari sanguinari, i sacrifici umani. Credevano al dio Po!».

«Non dica leggerezze, Monaciello», lo riprese Savoia.

Quello parve stupito per essere stato ripreso da un semplice poliziotto ma preferì non ribattere, o non ne ebbe la forza.

«Be' io e mia moglie ci ritiriamo in cabina».

Anche gli altri si erano dileguati, chi in cabina, chi a fumare fuori.

Brigante e Savoia restarono nella saletta, dovevano organizzarsi in previsione della prossima tappa: era opportuno lasciare i cadaveri alla polizia mortuaria di quella cittadina affinché li prendessero in custodia e avvisassero chi di competenza di ciò che era successo; bisognava anche capire con il comandante se era il caso di far riparare il motore della nave. Mancavano circa 18 ore di navigazione, forse di più o forse meno: dipendeva dalla nebbia e dal comportamento della *Bellatusa*. Approdi sicuri prima di quello, secondo il comandante, con quella corrente non ce n'erano.

La nebbia si era fatta più velata, a tratti trasparente e rossa. Si intravedevano paesaggi ma ancora non era foschia, era sempre nebbia. Il motore della *Bellatusa* continuava a lavorare con il suo battito monotono; le due navi solcavano le acque del fiume che si faceva sempre più largo, in certi momenti non se ne vedevano le rive.

A una certa ora, verso le 11, per sciogliere un po' la tensione Ceccaroni, liberato perché infine Savoia e Brigante non si sentivano di tenerlo rinchiuso, offrì a tutti un crodino come cordiale accompagnato da olive, stuzzichini, tocchetti di salame e mortadella. Ma nessuno degli ospiti ne prese: erano tutti sospettosi; e se uno di loro fosse stato l'assassino avvelenatore?

Brigante invece ne approfittò e poi, come rianimato dal crodino, propose a Savoia di far «parlare i morti» ma questi, per la stanchezza, equivocò.

«Non sopporto tavolini che ballano, non sono cose serie!».

«Non parlo di una seduta spiritica, Savoia».

Sul tavolo giacevano ancora le carte, i documenti, gli

scontrini, i biglietti del viaggio che riguardavano le ultime giornate di vita dei due morti, infilati in due scatole di cartone giallo. Non avevano ancora iniziato a studiarne seriamente il contenuto.

Per prima cosa Brigante rovesciò i documenti sul tavolo centrale della saletta, in due mucchi, sotto gli occhi di Pattison, Höttinger, i Monaciello, e dell'americana. Organizzò il contenuto in due gruppi: a destra i documenti della Dupin-Bernstein e a sinistra quelli di Fitoussi. Iniziò a cercare prima nel mucchio che riguardava la donna.

Risultò innanzitutto evidente un fatto nuovo: Daphne Esther – questo il nome completo che appariva sui documenti – non era entrata in Italia da Ventimiglia, come aveva dichiarato, ma era partita da Milano. Un biglietto autostradale era sotto i loro occhi a confermarlo.

«Dunque ha mentito?», domandò Brigante ad alta voce.

«Eh sì, pare proprio che abbia mentito», disse Pattison con il suo solito modo.

La donna era entrata in autostrada alla barriera di Milano ed era uscita a Pavia dopo soli 45 minuti. La signora aveva detto di essere entrata in Italia quel giorno stesso e di aver percorso l'autostrada ad alta velocità. Non era così: era andata a Pavia il 10 febbraio, e quindi aveva trascorso una notte lì. Perché aveva detto il falso?

«Stava nascondendo qualcosa, a quanto pare», dichiarò Brigante a un Savoia che annuiva e rifletteva, le mani sotto il mento e gli occhi chiusi.

In quella scatola non trovarono altro, né lettere né documenti che potessero gettare luce sulle sue ultime ore.

Fu poi la volta degli oggetti che erano appartenuti a Fitoussi. Attorno a quel tavolo al centro della Saletta Regina, si trovavano Höttinger, i Monaciello, Pattison. Mentre la Lu-renka guardava fuori, apparentemente disinteressata al caso, in atteggiamento melanconico.

I documenti dell'uomo erano più numerosi. C'era la ricevuta di una libreria di Chambéry dove aveva acquistato due libri – una biografia di Napoleone e una di Talleyrand – delle anfetamine, ma legali e prescritte, di quelle che aiutano a restare svegli e a studiare di più. C'era anche la ricevuta di un ristorante di Torino che testimoniava un pranzo in quella città il giorno 9, ma il conto riportava una sola persona. Per il giorno 10 non risultava nulla. Aveva certamente dormito in un albergo la notte fra il 9 e il 10 ma non si capiva dove: non c'era ricevuta di hotel. In più, essendo arrivato sul piazzale della locanda in un'auto con autista, non c'erano biglietti autostradali perché in quel caso tutti i costi vengono risolti dall'autista il quale è l'unico a detenere i giustificativi di spesa.

«A parte quel buco del giorno 10 sembra tutto a posto. Non credo possa essere stato avvelenato il giorno 10 se poi i sintomi, che denotavano un'intossicazione acuta, si sono manifestati l'11, con inizio verso le 13,30».

«Dunque?».

«Dunque, apparentemente, questo mucchio di carte ci dice che Fitoussi è arrivato in Italia il 9 dopo aver fatto un bel giro, e che la Dupin-Bernstein si è mossa da Milano per Pavia il 10».

«Curioso».

«In tutto questo io vedo un disegno», disse Savoia.

«Un disegno?».

«Una... tresca», sussurrò Savoia con l'aria dell'uomo di mondo.

Brigante annuì stringendosi nelle spalle.

«Ma cosa volete mai vederci, voi!», esclamò un seccatissimo Monaciello e con una veemenza tale che la moglie lo guardò stupita.

In quel momento, Brigante estrasse dal mucchio delle carte del francese lo scontrino di una nota profumeria di Pavia: «Guardate qui! Riporta la data del 10 febbraio».

«Faccia vedere».

Savoia si fece dare da Brigante il biglietto.

«Sullo scontrino c'è scritto il nome di un profumo. Ha comperato uno Chanel n. 5», disse Brigante.

«Prova di una *liaison* fra i due?», azzardò Savoia.

«Ma mi faccia il piacere! Quale *liaison* vuole vederci, lei!», esclamò, ancora una volta, un sempre più seccato Monaciello che sputacchiava tanto era la foga.

E ancora una volta la moglie lo guardò con curiosità ma ora, più propriamente, con sospetto.

«In effetti la signora indossava uno Chanel n. 5», osservò la Monaciello.

«Ne è proprio sicura?».

«Sicurissima, ce l'ho anch'io. È stato regalato anche a me», confermò civettuola e con un accenno di orgoglio guardando il marito.

Savoia e Brigante si guardarono e il primo si alzò indicando con il dito a Brigante la direzione delle cabine.

«Qualcosa non torna. Non abbiamo ancora guardato nelle valigie, signori. Ora dobbiamo farlo».

«Ma è indiscreto! È abietto», protestò Monaciello.

La moglie alzò un sopracciglio nel guardare il marito: quelle sue uscite cominciavano a seccarla. Erano inopportune, sospette.

Dopo aver concluso l'esame degli effetti personali rinvenuti nelle tasche dei due defunti, nella borsa di lei e nel borsello di lui, occorreva dare un'occhiata alle valigie. Brigante, aiutato da Pattison e Höttinger, andò a prenderle; le posarono sul tavolo della sala e le aprirono. Sia il francese che la belga avevano una valigia a testa. Brigante provava scrupoli a frugare nella valigia di una donna defunta: c'erano le solite cose da donne come creme, belletti, biancheria intima... Anche biancheria intima un po' particolare. Sembrava poco rispettoso verso la memoria dei defunti impe-

gnarsi in quelle ricerche. Però la Legge lo richiedeva.

«C'è una sottoveste in pizzo trasparente nero».

«Cosa c'è di strano?», domandò Pattison.

«Va in un viaggio di lavoro e si porta un indumento del genere?», commentò Savoia. «La sottoveste trasparente è uno strumento di seduzione, caro signore».

L'inglese si strinse nelle spalle e fece roteare gli occhi. «Non necessariamente», disse. Forse voleva far capire che gli inglesi, inglesi di Londra, inglesi dei *Sixties* erano *molto più avanti* degli attardati italiani.

«Questa sì: la guardi...», ribattè Savoia alzando l'indumento.

Un indumento da varietà, da pin-up.

«In effetti...», dovette ammettere l'inglese.

«Evidentemente pensava di poterla usare in una qualche occasione piccante. La signora era una seduttrice».

Ferdinando Monaciello a quel punto fece sentire la sua disapprovazione sbuffando. Poi sbottò: «Signori, rispetto. Ris-pet-to! Non fate galoppare la fantasia, vi prego. Conoscevo la signora e queste vostre riflessioni ad alta voce insultano la memoria di una morta, una moglie, una persona per bene!».

«Lei può giurare che non avesse amanti?».

«Certo».

La moglie lo guardò curiosa: più bassa di lui, lo indagava dall'altezza del mento a distanza minima.

«Lei è certo?».

«Be' non così certo». Tentennava. «Non lo posso *giurare*, ma immaginare... Voi celebrate un processo a una defunta per un velo da notte. Forse l'ha comprato con l'intenzione di usarlo a casa sua, con il marito».

«Questo è vero... tuttavia».

Frugando nel soprabito, in una tasca interna, Brigante trovò due bustine di zucchero di un hotel di Pavia, l'Hotel «Mon Amour». Un nome quanto mai suggestivo. Le mostrò

a Savoia. C'era da pensare che la signora avesse consumato una scappatella.

«L'occasione fa la donna ladra», commentò Savoia sollevando l'indignazione di Monaciello che sbuffò, allargò le braccia, alzò gli occhi al cielo.

Nel frugare la valigia di Fitoussi trovarono un soprabito color ghiaccio. In una tasca trovarono una scatola di cerini con scritto MA e un cuore: il marchio del «Mon Amour».

«Ecco, svelato l'arcano!».

«Cosa?», chiese Monaciello apprensivo.

«I due erano amanti e si sono incontrati lì, quindi hanno preso una camera d'albergo. Che fossero entrambi a Pavia lo stesso giorno è provato dal biglietto di un parcheggio che data proprio 10 febbraio, guardate qui!». E sollevò il biglietto, come fosse un trofeo. Anch'esso era stato conservato dalla signora.

«Cosa dite?», si ribellò Monaciello che per qualche motivo trovava l'ipotesi inaccettabile. «Esther non aveva nessun tipo di relazione con Fitoussi».

«Ma lei come fa a dirlo?».

«L'avrei saputo!».

Aveva parlato con una tale foga tanto che la moglie lo guardò esterrefatta.

«Esther? La chiamavi Esther?».

«Era il suo nome, amore mio! Si chiamava *Daphne Esther*: due nomi e due cognomi, da combinarsi alla bisogna. Normalmente, in società, era Daphne».

La signora Monaciello si alzò, guardando dritto negli occhi il marito. Lui, benché dimostrasse più anni, non doveva averne che una cinquantina, forse poco meno. E lei probabilmente era più giovane.

«Cara, guarda che ti stai facendo delle strane idee».

«Perché sei andato così spesso in Belgio, ultimamente?».

«Andavo alla sede della Comunità Economica Europea, cara».

La moglie si sedette, furente, e iniziò a lisciarsi la gonna. La sua espressione era cambiata: scura, nervosa, pensosissima. Guardò la Lurenka in cerca di una complicità femminile che non ebbe. La russo-americana restituì uno sguardo di ghiaccio. Era totalmente disinteressata alle ricostruzioni dei movimenti dei due defunti.

La ricostruzione la fece Savoia.

«Possiamo ragionevolmente ricostruire i suoi movimenti nei giorni precedenti la morte arrivando alla conclusione che si sia incontrata con Fitoussi a Pavia».

«Per un convegno amoroso?», domandò Pattison divertito.

Il suo divertimento era però fuori luogo, considerando che i due presunti amanti erano nel freddo della morte, a pochi metri da lui.

«Perché no? È il tipo di segreto più vecchio del mondo».

«Poi?».

«Poi sono quindi arrivati sulla riva del Po su due macchine diverse e provenendo da direzioni opposte, perché?».

«Per non fare insospettare nessuno».

«E poi? Dopo la presumibile notte d'amore a Pavia, al "Mon Amour" ...».

«Ma via!», intervenne ancora Monaciello.

«Esther o Daphne Bernstein era una donna chiacchierata, lo sappiamo tutti, dottor Monaciello», giustificò Brigante.

«E poi cos'è successo?».

Continuò Savoia.

«Secondo Höttinger sono morti entrambi avvelenati da una sostanza simile al topicida, comunque un potente anticoagulante che provoca la distruzione del fegato e degli organi interni e che può essere stata somministrata molte ore prima della morte dei due».

«Potrebbero essere stati avvelenati in albergo?».

Da un libro trovato nella valigia della Bernstein, un libro di poesie di Jacques Prévert, *Le foglie morte*, uscì un testo scritto a penna. L'aveva firmato un certo «Ferdì», che poteva

essere Ferdinando. Era dedicato con passione alla defunta «*Esther, sirena del Belgio*». Nel biglietto si dichiarava schiavo d'amore, desideroso di baciare i piedini bianchi di lei, e poi le gambe affusolate e poi su, su... e si fermava lì.

La signora Monaciello strappò letteralmente dalle mani di Savoia il biglietto e lo lesse, riconoscendo la grafia di lui, del marito.

«È roba tua, vigliacco».

E gli mollò un ceffone sonoro, doloroso, umiliante.

«Ma non è successo niente, cara».

La signora uscì dalla saletta e percorse il corridoio facendo esplodere il rumore ritmico dei passi, quindi si chiuse nella cabina: il marito avrebbe avuto un gran daffare ad ammansirla. Intanto fu richiamato da Savoia a dare una spiegazione.

Monaciello confessò che sì, ci aveva provato con la belga. Ci aveva provato, ma era stato respinto. Si guardò in giro, per vedere se la moglie era lì ad ascoltare. Lei non c'era, ma incrociò lo sguardo di compatimento dell'americana.

«Siete uomini, lo sapete: l'uomo è cacciatore».

Ci aveva provato ma senza successo. In effetti, a guardar meglio, in fondo al biglietto si leggeva scritto, in grafia femminile, «*Idiot*».

«L'ha rifiutata?».

«Sì, mi ha rifiutato», confessò lui guardando per terra, le mattonelle di legno che componevano il pavimento della Saletta.

Gli aveva dato dello sgorbio e dell'idiota, ma quello non voleva dirlo a tutti.

«Ma che lei sappia, aveva amanti?».

«Non lo so, non lo so. Dico sul serio».

Il rapporto fra la Dupin-Bernstein e il Fitoussi non aveva niente di platonico, come dimostrò una fotografia trovata in una tasca interna della valigia, dove appariva in reggipetto, un sorriso ebete e alcolico sul volto. Non era per nul-

la attraente, priva dei suoi trucchi e gioielli, ma era un «tipo», come si dice. La signora Monaciello era nuovamente uscita e si era messa dietro al marito. Fortuna, pensò Brigante, che non aveva udito le ultime frasi del marito.

Tuttavia gli mollò un buffetto ostile, da dietro in avanti. Ferdinando però cominciò a piangere silenziosamente perdendo, almeno in quel momento agli occhi di tutti, ogni residuo di dignità.

Fra il Monaciello e la Dupin non c'era mai stato niente – questa era anche l'opinione di Savoia. Erano tipi troppo diversi: lei sofisticata e quasi bella o comunque non brutta; lui tarchiato e piuttosto volgare nei modi ma soprattutto non abbastanza potente per lei, un burocrate di livello medio-alto, la cui posizione non poteva essere paragonata al miliardario Fitoussi.

Ferdinando ci aveva provato, insomma, quando si erano incontrati per lavoro, come ammise. E la signora Monaciello ora conosceva l'insana, violenta e insoddisfatta passione di suo marito per la fu *madame* Dupin-Bernstein.

Capitolo 15 L'«amour fou»

Il quadro si andava delineando con una certa chiarezza, ma la morte dei due era ancora avvolta nel mistero. Qualcuno che era conoscenza della loro relazione li aveva eliminati? Brigante non osò chiederglielo, ma si fece una domanda a voce alta:

«Forse qualcuno, geloso, li ha uccisi?».

L'allusione era palese, persino insultante ma quello, in risposta, fece un magone, per l'umiliazione. Era triste, umiliato dalla Dupin-Bernstein, umiliato dalla moglie, umiliato dall'insinuazione e tristissimo, soprattutto, per il probabile fallimento della costruzione del Grande Canale Navigabile.

Oppure avevano assistito alla vendetta del marito di lei, *monsieur* Bernstein, banchiere potentissimo e addentro agli arcani del potere? Perché, bisognava dirlo: lei era coniugata con un uomo che poteva vendicarsi, volendolo fare: disponeva di ogni possibilità di far avvelenare i due traditori da professionisti del crimine e – da quanto si diceva – aveva pochi scrupoli in generale. Quanto a Fitoussi non si era mai sposato, aveva sciupato o secondo altri si era goduto la sua giovinezza fra belle donne e feste. E durante il periodo della guerra era riuscito a galleggiare fra nazisti, comunisti russi e americani. Aveva persino avuto un ruolo

di minore importanza nella Repubblica di Vichy e nel controspionaggio bulgaro, a quanto si diceva. Eppure tutto ciò non lo aveva scalfito. Quello della vendetta era una strada plausibile anche nel suo caso ma, al momento, non vi era alcuna possibilità di verificarla. Inoltre: un professionista come lui avrebbe per errore ucciso anche sé stesso? Impensabile. O si sarebbe fatto avvelenare? Assurdo, a meno che non si fosse fatto accecare dalla passione.

Nella nebbia sempre più trasparente e leggera, che lasciava passare, qua e là, i colori pastello del paesaggio, passarono davanti a un'aia d'una fattoria molto grande, con granaio, silos, vari edifici e molta gente. Qualcuno stava bruciando stoppie e legna in un grande falò. Le fiamme arancione-rosato si alzavano alte dieci metri illuminando l'area con una bella luce gialla. Al muro di un fienile era appeso un grosso maiale, a testa in giù. Anche a quella distanza si vedeva il ventre squarciato, il torace interno vuoto e due o tre mastelle sotto piene di roba: frattaglia, fegati e polmoni, il rosso abbacinante del sangue.

«Giorno di festa: hanno ucciso il maiale», disse Bersani. «Ne faranno salsicce, costole, zamponi, prosciutto, mortadella, salami e sanguinacci. Useranno grasso e cotiche».

I contadini che stavano facendo la festa al maiale – tra loro molti bambini – li guardarono passare e li salutarono.

«L'Italia che mi piace, l'Italia eterna che non cambierà mai», sussurrò Savoia con le lacrime agli occhi.

Era un patriota, un sentimentale, forse un po' passatista. Glielo rinfacciavano alcuni colleghi, soprattutto dopo che aveva arrestato per oltraggio al pubblico pudore un gruppo di ragazzini e ragazzine che suonavano in una *Cave* di esistenzialisti dei motivetti ye-ye. Le ragazze avevano gonne corte, troppo secondo lui.

«Dove andremo a finire?».

A quel punto Brigante ricordò a Savoia che aveva visto

un'altra valigia in mano a Fitoussi all'arrivo. La valigia era stata portata nella stiva della nave poiché troppo grande per stare dentro al guardaroba della cabina. Chiese a Quadrelli la cortesia di andarla a prendere.

Era un'elegante valigia da viaggio, che portava le iniziali di Fitoussi; una valigia Vuitton, in pelle, molto costosa, chiara con molte tasche e borchie e rinforzi di ottone. Brigante la sollevò posandola davanti a Savoia, sul tavolo, la aprì con qualche fatica. Fu trovata piena di indumenti in disordine, qualche libro, un *Codice degli appalti* italiano probabilmente utile per quella consulenza che non avrebbe mai finito, una serie di lettere e un paio di fotografie, fotografie di Esther Daphne Dupin-Bernstein.

Brigante e Savoia non furono sorpresi. Di sicuro quelle foto erano state scattate in un momento di intimità fra i due perché la donna indossava una vestaglia. Erano fotografie scattate con la nuovissima polaroid, anche Fitoussi possedeva un modello di quella macchina, ricevuta come omaggio dalla ditta americana prima della commercializzazione in Europa. Sul retro aveva segnato a penna una data:

«11 février 1964. Mon Amour».

«Ora abbiamo la prova. Il giorno 11 febbraio di mattina erano insieme».

Vedevano qualcosa che avrebbe dovuto rimanere segreto e che un caso e la morte avevano portato sotto la vista di tutti. Nella fotografia, presa con l'autoscatto, i due stavano di fronte a una torta e brindavano. La polaroid si vedeva appoggiata a un tavolo, sul suo supporto, riflessa da uno specchio. Era stata scattata la mattina stessa in cui dovevano recarsi al Po: la finestra nella foto mostrava un paesaggio invernale e nebbioso, come era stato quel giorno.

«I due mangiano una torta, uhm...», fece Savoia.

Ora sapevano per certo che erano insieme nello stesso

luogo, nella stessa stanza, la sera precedente al viaggio e la mattina. Per Fitoussi, che non risultava sposato, quella relazione non doveva essere un problema, era libero e non doveva giustificarsi con nessuno; la donna invece stava tradendo il marito. Non a caso, lei era stata prudente: e tra le sue cose non avevano trovato niente di compromettente. E tuttavia quelle fotografie dimostravano che i due avevano una relazione – una notizia che aveva sconvolto Monaciello al punto che i poliziotti si insospettirono.

Per togliersi ogni dubbio, Brigante gli manifestò l'intenzione di perquisirlo. Lui protestò ancora ma la moglie gli intimò di lasciar fare: voleva capire anche lei, voleva arrivare fino in fondo. A quel punto, Monaciello lasciò fare. Perquisirono tutte le sue tasche, il soprabito pesante, le due valigie, di lui e anche di lei, la valigetta diplomatica in ogni sua parte, un sacchetto, i pantaloni: tutto e proprio tutto. Niente, non esisteva nulla di compromettente tra gli oggetti personali, nulla che potesse essere riconducibile a un veleno o a qualche tipo di contrasto con uno dei due assassinati. Quando ebbero finito fu preso da una rabbia divampante: «Quello che mi avete fatto non resterà impunito, signori. Mi avete perquisito come un volgare ladro. Sono il presidente della Commissione Esplorativa per la realizzazione del Grande Canale! È un progetto del futuro che ha interessato anche il Presidente Segni che io conosco personalmente come conosco Giuseppe Saragat e Giovanni Leone. Voi non vi siete resi conto contro chi vi siete messi».

Savoia non si fece impressionare. Di gente che urlava «lei non sa chi sono io» ne aveva conosciuta tanta. Troppa. Lo lasciò sfogare, poi gli rispose pacatamente: «Non ci siamo messi contro nessuno, facciamo unicamente il nostro lavoro».

L'ultima parola fu però della moglie: «Basta! Ferdinando, sei un cretino!», gli disse. A quel punto, guardò Pattison – che continuava a ridacchiare –, guardò Höttinger e poi la

Lurenka, quindi prese le sue cose e tornò verso la cabina seguito dalla moglie.

«Non lo invidio. Ma è una storia affascinante», esclamò Pattison quando l'italiano se ne fu andato.

«Mister Pattison, ci sono due morti di là», lo redarguì Höttinger meno propenso all'ilarità.

«Ma proprio per questo è affascinante, mio caro: amore e morte, cosa vogliamo di più?».

Intanto un punto pareva quasi certo: Monaciello sembrava pulito. E allora? Chi era stato? Restavano, come ipotesi, i due defunti. Ma cosa si doveva pensare? Che si erano avvelenati a vicenda?

Savoia e Brigante avevano ricominciato a frugare nella capiente valigia di Fitoussi.

«Dobbiamo cercare meglio. In casi come questi l'esperienza mi dice che si può trovare di più», asserì il più anziano dei due. «La verità, alla fine di un romanzo giallo, deve sempre venire fuori!»

«Ci sono anche i finali aperti».

«Non mi piacciono: uno straccio di movente si trova sempre!».

Capitolo 16

La lettera compromettente

La lettera fu trovata in un sacchetto con altra roba da buttarla. Evidentemente la signora non aveva fatto in tempo a gettarla. La lettera ritrovata era scritta in francese da Fitoussi, che l'aveva anche firmata; minacciava la Bernstein di far scoppiare lo scandalo se lei lo avesse lasciato.

«Si vous me quittez, votre mari finira par tout savoir sur vous et sur votre comportement honteux. Putain, putain et, voilà, trois fois putain!».

Putain! Così si leggeva ripetutamente nella lettera. La donna aveva una figlia ancora giovane. Il marito era un ricco finanziere, come si è detto, che non avrebbe tollerato uno scandalo, anche perché – era noto a tutti – era da poco entrato in politica e alcuni istituti di ricerca statistica lo davano in vigorosa ascesa, già vicino al 10% in un partito di centro sinistra.

E dunque, cosa poteva essere successo? Come mai erano morti tutti e due nel giro di qualche settimana dalla data di quella lettera, datata metà gennaio? Si erano riappacificati? Così pareva.

«Ma se la signora avesse deciso di avvelenare l'amante

che rischiava di far scoppiare lo scandalo distruggendo la carriera del marito?».

«Movente e occasione ci sono: lo avrebbe attirato in albergo e avvelenato. Avrebbe senso se non fosse che è morta anche lei. Questo fa crollare l'ipotesi, non ti pare Ettore?».

Già. Come mai era morta anche lei? Brigante e Savoia chiamarono Monaciello esponendogli l'ipotesi. La moglie, chiusa in cabina, era in crisi. Ma la nottata sarebbe passata, disse lui: non aveva niente da rimproverarsi.

«Vi rendete conto di quanto sia assurdo, vero? Lei avrebbe avvelenato lui? E se invece fosse stato lui ad avvelenare lei?».

«Quale il movente?».

«Gelosia».

«La gelosia uccide, su questo non c'è dubbio. Ma il problema si riporrebbe: risultano entrambi avvelenati».

Brigante intanto stava osservando le due polaroid nelle quali compariva la coppia e una torta, servita evidentemente in camera la mattina dell'11 febbraio. Ne erano state tagliate due fette.

Nella prima, i due mangiavano le loro porzioni, con due cucchiaini; nella seconda lui imboccava lei, scherzosamente, ma forse un po' a sorpresa.

Lei appariva singolarmente stupita.

Lei, anzi – a voler essere psicologi – appariva *sorpresa e dolorosamente* stupita.

A Brigante balenò come un lampo bianco un'intuizione. Poteva essere presa per una fantasia, la trama di una storia gialla di seconda categoria, eppure...

«Dottor Höttinger è possibile che il rodenticida sia stato sciolto nei bicchieri delle spremute?».

«No, il sapore si sarebbe sentito».

«Nella torta?».

«Più facile, molto più facile, il dolce è molto più forte, avrebbe ingannato il gusto».

Borbottò qualcosa.

«Cosa dice?».

«Che è l'ideale, direi. Se è una torta già preparata, è tipico l'uso della siringa: è il modo migliore. Diversamente il veleno resterebbe sulla superficie».

Brigante e Savoia si guardarono: fra gli oggetti della Dupin-Bernstein non fu trovata alcuna siringa.

«Ricordo di aver visto la signora gettare un involucre in un cestino nel locale del Lupo Affamato», disse allora Brigante. Savoia fece un gesto come per dire: e questo che c'entra? E Brigante rispose. «Ipotizziamo che una fetta di torta sia stata avvelenata e l'altra no. E che poi, siano state scambiate. O che uno dei due, l'avvelenatore o avvelenatrice, abbia assunto il veleno senza volerlo perché imboccato dall'altro».

Riguardarono le foto: in una lei con la bocca aperta accoglieva, apparentemente contro voglia, una parte della torta di lui che la imboccava. Lui la stava avvelenando?

«Consapevolmente?».

«Forse inconsapevolmente».

«Lei ipotizza un errore da parte di uno dei due?».

«Credo che uno dei due abbia avvelenato l'altro e poi sia rimasto vittima dello stesso veleno».

«Non le sembra una ricostruzione bambinesca? Ha mai letto almeno Agatha Christie? Non si è mai visto un assassino tanto stupido», protestò Monaciello incrociando le braccia e facendo una smorfia che gli allungò il volto.

«Agatha Christie scrive gialli: questa è la cruda realtà».

«Ah, ma lei la fa apparire come... ficzon... *fiction*».

«Nella realtà, molte morti non vengono pensate come in un elegante racconto della Christie o di Conan Doyle. Spesso *la realtà delle cose è bambinesca*, come dice lei».

Una delle fotografie mostrava Daphne o Esther che inghiottiva il boccone che lui le aveva infilato in bocca. Sem-

brava sorpresa, forse terrorizzata e... consapevole. Si fermano a guardare, a fissare quella polaroid che sembrava effettivamente fissare un momento di puro orrore, il momento in cui si rende conto di aver fatto una scelta sbagliata.

«Lei sembra impaurita. Lui sprizza sicurezza, sembra contento, inconsapevole».

«Eppure potrebbe essere stato lui ad avvelenare lei», disse Savoia.

«È morta prima lei, come se avesse ricevuto una dose maggiore», obiettò Monaciello.

Ma su quel punto Höttinger aveva una spiegazione.

«I tempi di reazione all'avvelenamento si possono spiegare con le corporature: lui corporatura robusta, lei esile. Una notevole differenza di peso».

Savoia sembrava piuttosto persuaso dell'ipotesi e anche Höttinger. Pattison si dedicava serio alla sua pipa ma espresse approvazione per la ricostruzione.

«Una storia poco credibile, non pensa?», insisteva Monaciello.

«Ogni giorno capitano storie poco credibili eppure vere», rispose Brigante con insolita sicurezza.

Monaciello scosse la testa.

«Qui ci sono troppe forzature».

Brigante annuì, poi riprese la sua costruzione mediterranea. Metteva assieme ipotesi, dettagli, immagini. Ma Savoia fece un'obiezione importante.

«Mettiamo sia stata lei: lui sarebbe morto e le indagini avrebbero potuto portare a lei. Sarebbe saltato fuori che i due erano amanti».

«Lo stesso se fosse stato lui: venendo qui, lei si sarebbe sentita male e le tracce avrebbero portato alla verità».

«Quindi?».

«Bisogna considerare», ragionò Brigante. «Che la morte li ha colti entrambi il giorno stesso dell'avvelenamento. Uno dei due è quasi sicuramente l'omicida. Avrei pensato

a una terza persona, l'austriaco per esempio, ma non saprei cosa potrebbe aver ricavato dall'avvelenamento. La signora Lurenka ci assicura che non c'erano motivi...».

Monaciello riprese a parlare a voce bassa.

«Inizialmente la signora Dupin-Bernstein non doveva venire. Doveva venire un'altra persona. Se guardate i vostri inviti troverete un altro nome».

«L'ho notato, ho pensato che fosse un altro suo nome...».

«Vedete, io sono il responsabile del progetto e ho carta bianca su chi invitare oppure no... per questo sono anche innervosito del fatto che non sono stato avvisato della sostituzione dell'austriaco... la signora americana, per esempio, non l'ho mai vista prima – e fece un inchino al quale lei non rispose – ... a ogni modo, sì: ieri mattina ho chiesto all'Ambasciata belga che avrei avuto il piacere di avere la signora Dupin-Bernstein come partecipante ai sopralluoghi... il Belgio in fondo è interessato a questo progetto. Così ho fatto in modo che venisse. Ho pensato io a far avvisare l'altro partecipante».

«Ecco perché la signora quando è arrivata continuava a dire che non avrebbe dovuto essere qui», aggiunse Savoia.

Monaciello si guardò in giro: la moglie non c'era. Parlava a voce bassa.

«Volevo vederla, solo vederla».

«Lei voleva vedere la signora Bernstein?», domandò Brigante a bassa voce.

«Sì e ve lo dico perché tanto lo scoprireste», rispose lui in un filo di voce. «Volevo vederla qui in crociera. Ignoravo tutto della sua relazione con il Fitoussi».

Il burocrate si vergognava, si capiva: era rosso, paonazzo.

«Insomma la donna si trovava qui *per caso?*».

«Dopo la mia telefonata penso che l'abbiano rintracciata per avvisarla dell'incarico».

«E così l'hanno rintracciata al “Mon Amour”».

«E già. Le segretarie del consolato belga sono molto di-

screte. Ma non così discrete... l'hanno rintracciata a Pavia... ma non mi hanno dato altri dettagli».

Savoia si rivolse a Brigante.

«Questo deve averle rovinato i piani. Non poteva dire di no, a quel punto. È stata costretta a venire qui quando il veleno era già stato somministrato... è dovuta venire, perché le è stato comandato, ma avrebbe dovuto, in teoria, essere da un'altra parte».

«Se lei non l'avesse fatta venire nessuno avrebbe mai saputo della nottata d'amore dei due al "Mon Amour"».

«Avevo notato che era nervosissima», disse Brigante.

«Vero, molto nervosa. Voleva andare via», confermò Savoia.

«Ma io non potevo immaginare, non potevo...», rincarò Monaciello.

«Certo che non poteva».

«Provi a fare una ricostruzione, Brigante. Mi faccia conoscere il suo acume».

Brigante guardò il paesaggio ormai visibile, della zona del Delta. Le case basse, colorate di colori tenui; gli argini alti, qualche casolare, file di alberi come carpini e pioppi, un campanile altissimo. La nebbia era ormai una bruma che smerigliava tutto senza sottrarlo alla vista.

«Sfoggi l'acume, Brigante», ridacchiò Pattison accendendo il fornello della pipa. Höttinger, per qualche ragione grugnì, mentre la signora Lurenka per la prima volta si alzò in piedi, nel suo metro e settantacinque di bellezza slanciata, i capelli di seta, castani, sciolti sulle spalle, un'onda di profumo che si irradiò intorno.

«Spero di averne di acume. Ma credo che molte cose ora tornino: l'avvelenatrice potrebbe essere stata lei. Deve aver capito di essere stata esposta a sua volta al veleno durante la consumazione della torta. Ritengo che il nervosismo che ha manifestato fosse dovuto al fatto che suo malgrado avrebbe dovuto assistere all'agonia dell'amante, senza po-

ter immaginare che lei avrebbe preceduto la sua agonia. Forse aveva mangiato poco, meno di lui, ma quel poco, data la corporatura esile, l'è stato fatale».

«Perché non considera possibile che sia stato lui ad avvelenare lei?».

«Lei aveva un movente: l'ha minacciata di rivelare tutto al marito. Lui non aveva moventi. A meno che non si consideri un movente la minaccia di lei di lasciarlo. Ma lui, è noto, era un dongiovanni, dunque...».

«Chiodo schiaccia chiodo...».

Savoia annuì. Guardò Höttinger che aveva in quel momento uno sguardo incredulo. Gli tornò in mente la storia della persona investita che la Dupin-Bernstein diceva di aver visto sul ciglio della strada mentre arrivava. In effetti aveva fatto di tutto per andare via, ma non c'era riuscita.

«Sospetto che la storia dell'investimento fosse una scusa. Era molto, troppo insistente. Non voleva restare».

«Magari voleva uscire dall'Italia».

«Secondo me voleva andare all'ospedale. Avete presente quella telefonata che ha fatto al ristorante? Quando è tornata al tavolo ha chiesto di mangiare soltanto broccoli e spinaci».

«Già, e perché?».

«Ce l'ho io la risposta», intervenne a quel punto Höttinger. «Avrà chiesto un consiglio a qualcuno, perché vedete, quelle verdure contengono dosi importanti di vitamina K».

«Un antidoto?».

«Bisognerebbe mangiarne molta di quella verdura. Qualche piatto non è sufficiente in un caso di avvelenamento acuto. A meno che non si sia assunta una dose minima. Sicuramente ha chiesto quella verdura per sentirsi più sicura, meglio di niente».

«Evidentemente non è stata una dose minima».

«A qualcuno non è dato immaginare il momento della propria morte».

«Ma quella degli altri sì».

Cambiò tutto a metà mattinata, come svegliarsi da un incubo. Quella specie di atmosfera sospesa e inquietante, di nebbia trasparente, ormai leggera, e di silenzio, scomparve, e apparve, smagliante nel sole, il paesaggio del Delta del Po. Navigarono tutto il giorno, trainati dalla *Bellatusa*, verso la grande foce. La nebbia si presentò una volta ancora, in un banco compatto, come per salutarli.

Il comandante della *Regina delle Nebbie* e gli uomini di legge avevano deciso di attraccare a Occhiobello. Dopo una sosta avrebbero proseguito fino a Venezia, ultima tappa della crociera che era stata organizzata dal Ministero delle Infrastrutture italiane. Brigante accompagnò Monaciello e informò la polizia che la nave trasportava due morti: verosimilmente si trattava di un omicidio che aveva portato anche alla morte dell'omicida per cause accidentali. Anche Monaciello fece la sua telefonata, avvisò le autorità e disse che al momento esisteva soltanto un'ipotesi, tutta da verificare, formulata dai poliziotti di bordo.

Dopo essersi sorbiti un caffè che Brigante definì *burlanda* e Monaciello *ciofecca*, in un bar deserto, in un paesino che aveva qualcosa di messicano per via delle case basse e della mancanza di alberi, i due tornarono a bordo. Un meccanico, chiamato da Bersani, era intanto riuscito a riparare l'elica della nave in meno di un'ora, sostituendola. Un'operazione più semplice di quello che si pensava, perché il guasto non era grave. A quel punto, il comandante rimise in moto la nave mentre qualcuno riportava la *Bellatusa* verso Oriente. Ricominciarono così la loro discesa verso il delta del grande fiume.

Capitolo 17

Là dove il tempo si è fermato

Alle 14 attraccarono a Porto Tolle. Manovrarono per entrare in una delle darsene attrezzate per natanti grandi. Li attendevano i carabinieri della locale caserma, un pulmino mortuario, un medico legale e un tecnico della Scientifica. C'erano anche gli uomini dei Servizi segreti civili. Gente del posto: tutta quella parte d'Italia era attentamente guardata dai servizi per via della vicinanza con il blocco dell'Est. I cadaveri di quelli che la stampa avrebbe potuto soprannominare «gli amanti diabolici», se soltanto fosse stata messa al corrente della vicenda – e non sarebbe accaduto –, furono caricati sui due furgoncini e lasciati lì per quasi tutto il giorno.

Sulla nave fu un'attesa lunga e noiosa. Ore a guardare la pigriissima acqua del Po che scorreva verso l'Adriatico ormai vicino. Soltanto nel pomeriggio inoltrato arrivò la notizia che l'austriaco era stato rintracciato. L'americana si poteva dunque eliminare del tutto dall'inchiesta. Aveva detto la verità; era stato avvisato che gli Stati Uniti non gradivano la partecipazione dell'Austria al Grande Canale Navigabile e l'Ambasciata gli aveva detto di allontanarsi. Il comandante della stazione avvisò Savoia e Brigante che i corpi dei due sarebbero stati trasportati prima a Roma, dove era compe-

tente il magistrato per le sedi delle ambasciate per cui erano consulenti, e poi trasportati nei rispettivi Paesi. La vicenda di amore e di morte, di tradimento e di ricatto, non doveva essere rivelata ai giornali.

Qualcuno fece capire a Brigante e Savoia che sarebbero stati accusati i sovietici, descritti come fortemente ostili alla nascita del Grande Canale Navigabile del Po. Era una copertura che poteva funzionare con tutti: le prove della tresca mortale, naturalmente, sarebbero state fatte sparire e la sosta a Porto Tolle cancellata dai registri. In fondo, pochi avevano visto la *Regina delle Nebbie* approdare nella darsena.

Quando Brigante chiese a un ufficiale del SISDE e a uno del controspionaggio francese il perché di tutte quelle coperture, si prese un'occhiataccia. Semplicemente era utile che si accusassero i sovietici in quel momento storico, come in altri casi i sovietici avrebbero accusato gente della Nato.

Prima di ripartire Savoia telefonò a Orso Maria Bambini chiedendo di controllare l'involto che era stato buttato nel cestino d'angolo dalla signora Dupin-Bernstein: c'era ancora, il cestino non era stato vuotato. Conteneva una siringa, con un residuo di liquido giallognolo dentro. Erano stati fortunati.

«La conservi, sono probabilmente la prova di un crimine. Telefonerò a un collega perché venga a prelevarla».

Se la siringa avesse avuto le impronte digitali della donna e dentro ci fossero residui di veleno allora il caso poteva essere confermato. La nave proseguì entrando in laguna, nel mare. Oltrepassarono Punta Sabbioni, entrando nella baia interna. Incontrarono qualche motoscafo e un traghetto. Attraccarono infine al Lido di Venezia, quasi deserto in quella stagione. Qualche stella filante e una manciata di coriandoli ricordarono a Brigante che quelli erano i giorni di carnevale. Non c'erano giornalisti, eppure erano stati avvisati che la Commissione sarebbe arrivata. Meglio così, date le circostanze. Monaciello dovette constatare che il proget-

to del Grande Canale Navigabile, morto in culla, apparentemente non interessava a nessuno.

Höttinger, Pattison, i Monaciello, Quadrelli, Bersani, la signora Lurenka, che aveva ripreso ad assomigliare ad Audrey Hepburn, uscirono dalla vita di Brigante e di Savoia così come erano entrati. Con una stretta di mano e un leggero inchino.

Il viaggio era durato tre giorni ma a tutti era sembrato che fosse durato dieci o più. Il comandante Bersani – gli occhi cerchiati, invecchiato di cinque anni nell’aspetto, volle salutare i suoi passeggeri a uno a uno. Anche fra di loro, lasciando perdere antipatie o freddezze, gli ospiti si salutano con la promessa di rivedersi. In fondo avevano vissuto un’odissea insieme. Ma – il lettore non può saperlo – nessuno di loro si sarebbe mai più rivisto perché il progetto del Grande Canale fu abbandonato. Divenne una di quelle occasioni che il tempo genera e il tempo divora come Crono faceva nei tempi prima del tempo.

Al Lido, un signore attempato, argentato, molto elegante, venne a prendere Pattison, e una macchina del consolato tedesco a Venezia attendeva Höttinger. I Monaciello invece salirono a bordo di una macchina della polizia e su un’altra Savoia e Brigante e furono accompagnati sino alla Stazione di Santa Lucia. Ashley Lurenka fu prelevata da un’auto militare, il suo saluto fu freddo ma certamente molto elegante.

Brigante non invidiò il destino di Ferdinando Monaciello: per un peccato che non era riuscito a commettere era destinato a sopportare i marosi di una tempesta in famiglia. La faccia di lei non lasciava scampo.

Arrivati alla stazione di polizia di Santa Lucia, Brigante e Savoia si vollero togliere un dubbio: capire se fosse stato trovato davvero qualcuno ferito o addirittura morto sulla

strada che la Dupin-Bernstein aveva percorso tre giorni prima. La risposta fu negativa: dai controlli fatti non era stato trovato nessuno e non risultavano feriti quel giorno, anche nell'eventualità che l'infortunato si fosse spostato.

«Dunque ha mentito del tutto», ragionò Savoia.

«Il che fa sospettare ancora di più», continuò Brigante.

Venezia e la Laguna avevano uno strano effetto sull'animo: esaltazione e malinconia. All'inizio della sua carriera in polizia, dopo aver ricevuto una diagnosi per una malattia insidiosa, Ettore Brigante si era messo alla prova.

A Venezia finiva la loro missione. Lui e Savoia avevano un biglietto ferroviario in prima classe per l'indomani mattina alle 10. Quel giorno i due visitarono le esposizioni di Arte Moderna di Ca' Pesaro. La visione dei quadri di pittori dello Jugendstil, dei simbolisti ma anche dei futuristi rese Brigante malinconico. In fondo, con tutto quel loro vorticare e dissacrare avevano un che di inadatto a Venezia e allo stesso palazzo elegante di marmo bianco affacciato sul Canal Grande. Volle dimenticare quella visita ed è per questo che non ne parliamo, qui.

Apprezzò tuttavia la calma di quel giorno d'inverno, il brusio, i gabbiani veneziani, i riflessi veneziani, la luce color perla che filtrava attraverso i vetri antichi e irregolari delle finestre. In lontananza si sentiva lo schiamazzo del carnevale, qualche musichetta, il suono di una trombetta, un rumore di fondo che però non dava fastidio. Ogni tanto Savoia gli chiedeva una spiegazione e lui – amante di Bernardino Luini e del Bellini – cercava di non formulare in modo troppo tranchant. In fondo poteva andare peggio. Visitare un museo pieno di quadri espressionisti poteva essere *molto* peggio.

Presero poi un traghetto per visitare Torcello, il borgo sprofondata, l'antico cuore medievale di una piccola città

perduta. Lì il pensiero si tuffò nel passato, nell'infinito dei secoli. Guardarono il *Giudizio universale* composto da tessere di mosaico, il fondo oro, le anime, il Cristo Giudice.

Non c'era anima viva quel giorno. I loro passi risuonavano nella chiesa vuota. Quante vicende come quella che avevano appena vissuto erano accadute nel tempo? Innumerevoli. Ogni volta cambiavano i dettagli, le vesti, le parole. Savoia, stretto nel suo liso pastrano di 20 anni prima e lui, Brigante, vestito alla moda-uomo Lebole del 1964, passeggiarono chiacchierando nei viottoli accanto alle antiche costruzioni. E sembrava di essere finiti indietro di 1000 anni. Un tempo quel luogo, che pareva abbandonato, era stato pieno di vita, poi le sabbie, le onde, le vicende del tempo avevano portato alla sparizione di decine e decine di case. Era rimasta quella grande chiesa in mezzo a un mare di canne e alberi scheletrici, in quella stagione, che disegnavano neri ghirigori contro il cielo azzurrissimo.

Savoia si dichiarò molto contento dell'operato di Brigante e gli annunciò che avrebbe chiesto il suo trasferimento dalla Barona, dove si trovava in quel momento, al Commissariato del Santo Sepolcro, dove lui lavorava. Camminarono silenziosamente, avanti e indietro nell'antica basilica di Santa Maria Assunta a Torcello. Sostarono per molti minuti davanti al mosaico dorato del Giudizio Universale ciascuno chiuso nei suoi pensieri. Comunque fosse, casi come quelli davano sempre da pensare. Due persone, che dovevano essersi anche piaciute, se non amate, che si erano date la morte in quel modo.

«Avranno iniziato con uno scherzo, si sono piaciuti e poi... certi scherzi sono pericolosi».

Uscirono, presero il traghetto che li riportava a Venezia. La notte dormirono in un alberghetto, il Tiepolo, in una zona tranquilla di Venezia. Brigante non sognò nulla, la stanchezza per la veglia di molte ore lo aveva prostrato. Continuava a rivedere i volti dei protagonisti della storia, conti-

nuava a sentirsi dentro la nebbia. La mattina fu svegliato dal rumore dei carrelli con cui gli esercenti veneziani portano avanti e indietro oggetti e mercanzie.

Il viaggio di ritorno in treno fu tranquillo. Nessuno nello scompartimento, qualche scambio di riflessioni tra i due e molto tempo per riflettere.

Brigante concluse un romanzo storico che aveva iniziato a leggere e che gli era piaciuto non poco, *Via col vento*. Il libro da cui, decenni prima, era stato tratto un celebre film.

Arrivarono alla stazione di Milano Centrale nel primo pomeriggio e prima di tornare alle rispettive case fecero un salto in commissariato. C'erano già i risultati della scientifica, avevano lavorato con insolita velocità data l'importanza dei personaggi coinvolti in quella tragedia: la siringa di vetro che la Dupin-Bernstein aveva gettato nel cestino al Lupo Affamato conteneva un potente veleno, non proprio un rodenticida ma una sostanza che aveva un effetto simile. Savoia lesse il referto ad alta voce a Brigante e poi, con ammirazione, gli batté una mano sulla spalla.

«Certo, poteva buttare l'involucro in un campo, prima di arrivare alla locanda, non sarebbe stata vista da nessuno per via della nebbia, invece l'ha buttata nel cestino. Ma era molto nervosa, e i nervi probabilmente non l'hanno fatta ragionare, e per nostra fortuna, aggiungo».

«Comunque, Ettore, complimenti, hai risolto il tuo primo caso. Io sinceramente avevo fatto poca attenzione a quel pacchetto. Senza questa prova non avremmo mai saputo con certezza chi dei due ha ucciso l'altro. Settimana prossima ti assegnerò una scrivania al Commissariato».

Quella sera si incontrò con la sua fidanzata Brigitta. Una bella ragazza bionda che si definiva *ye ye*, studiava il pianoforte al Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi di Mi-

lano, ma ascoltava i dischi di Rita Pavone. Andarono a mangiare una pizza e poi al cinema a vedere un vecchio film western, che non interessò a nessuno dei due perché passarono la gran parte del tempo a baciarsi. Poi l'accompagnò a casa ma lei non volle essere scortata sino al portone.

«Non siamo mica nell'Ottocento, Ettore. Siamo nel futuro, nel millenovecentosessantaquattro».

Strano a dirsi ma era così: il futuro era cominciato. Mentre tornava a casa si guardò la mano: tremava leggermente ma era impercettibile. Era sicuro che i progressi della medicina lo avrebbero guarito dal suo male segreto.

FINE

Indice

Capitolo 1	
Una diagnosi inattesa	7
Capitolo 2	
Un antico delitto?	13
Capitolo 3	
Al Lupo Affamato	23
Capitolo 4	
La riunione in riva al Po	39
Capitolo 5	
Fendendo la nebbia	49
Capitolo 6	
Morte sul Po	65
Capitolo 7	
Come muore un francese	79
Capitolo 8	
Parla Höttinger	89
Capitolo 9	
Parla Pattison	97

Capitolo 10	
I Monaciello	109
Capitolo 11	
Il cuoco Ceccaroni	119
Capitolo 12	
Il porto sepolto	129
Capitolo 13	
Parla Ashley Lurenka	141
Capitolo 14	
I morti parlano	147
Capitolo 15	
L'«amour fou»	157
Capitolo 16	
La lettera compromettente	163
Capitolo 17	
Là dove il tempo si è fermato	171

Finito di stampare nel gennaio 2021
Il Centro Stampa srl - 00132 Roma - Via G. Donegani, 91
www.ilcentrostampa.it

